

MADDALENA SIGNORINI, *Il copista di testi volgari : (secoli X-XIII) : un primo sondaggio delle fonti*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 14 (1995), pp. 123-197.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

MADDALENA SIGNORINI

IL COPISTA DI TESTI VOLGARI (SECOLI X-XIII) UN PRIMO SONDAGGIO DELLE FONTI

Numerose società hanno praticato ciò che si può definire un bilinguismo gerarchico. Due lingue si trovavano di fronte: l'una popolare, l'altra dotta. Ciò che si pensava e diceva correntemente nella prima, si scriveva esclusivamente o di preferenza nella seconda [...]. Orbene, è proprio dai suoi scritti che - eccettuate le testimonianze materiali - noi conosciamo una società. Quelle in cui trionfò un simile dualismo linguistico non ci appaiono, dunque, che attraverso un velo di approssimazione. (M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1981, p. 142).

1. PREMESSA

Nella storia della cultura occidentale il problema delle prime apparizioni scritte del volgare all'interno della compatta tradizione latina rappresenta da sempre una questione di grande interesse, sia dal punto di vista strettamente linguistico, sia da quello che latamente potremmo definire cultural-letterario. Uno studio degli ambienti in cui tali prime attestazioni hanno effettivamente avuto luogo e che dunque, in qualche modo, le hanno promosse e favorite, non è stato però intrapreso se non per poche aree linguistiche e raramente in modo comparativo, sebbene sia possibile individuare una certa ripetitività nelle procedure di avvio alla scritturazione dei diversi volgari europei.¹

¹ La bibliografia relativa all'argomento è notoriamente sterminata in considerazione sia della sua estensione cronologica, sia delle discipline direttamente interessate. Per una riconsiderazione esaustiva ed al tempo stesso problematicamente innovativa si dispone ora di due recentissimi contributi: M. BANNIARD, *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Institut des Études Augustiniennes.

Tuttavia in questo studio non ci si propone di tornare ad indagare su quella che è stata definita una «collezione di aneddoti staccati»,² bensì di affrontare uno degli aspetti dell'affermarsi del volgare scritto nella forma di libro. Si tenterà in particolare di delineare, in modo forse ancora una volta irrimediabilmente frammentario, la figura dei primi trascrittori di testi volgari nelle principali aree linguistiche europee occidentali, quale è possibile ricavare da un primo e non completo sondaggio delle fonti. Si vorrebbero individuare tanto la collocazione sociale di tali scriventi, quanto, sia pure parzialmente, le motivazioni e le modalità secondo le quali avveniva la trascrizione dei testi. In definitiva, capire chi fossero, se agissero secondo coordinate comuni, se utilizzassero uguali procedimenti nella resa del volgare scritto, diversi rispetto a quelli dei coevi trascrittori di testi latini, i quali, naturalmente, si riferivano ad una lunga e consolidata tradizione manoscritta.

È importante chiarire a questo proposito che con il termine 'trascrittore' si intende un vero e proprio copista:³ ciò implica l'esistenza di una tradizione letteraria manoscritta già avviata ed uno scarto nella delimitazione cronologica della ricerca stessa, la quale, proprio per questo motivo, non si riferisce alle prime sporadiche e 'clandestine' attestazioni dei vari vernacoli, ma ad una successiva fase nella quale il testo volgare – attraverso una serie di progressivi adattamenti – ha trovato una sua autonomia all'interno del libro manoscritto.⁴ D'altra parte queste fasi, pur comparabili nella se-

nes, 1992 («Collection des Études Augustiniennes. Séries Moyen-Age et Temps Modernes», 25) e L. PETRUCCI, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-73.

² G. FOLENA, «*Textus testis*»: caso e necessità nelle origini romanze, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1973 («Civiltà Europea e Civiltà Veneziana. Aspetti e problemi», 7), pp. 483-507: 483.

³ Sul significato che si intende dare al termine copista ci si riferisce al testo di un seminario tenuto presso l'Università di Bologna da A. Petrucci e riassunto a cura di L. Avelini in «Schede umanistiche», 1991/1, pp. 57-58.

⁴ Per una puntuale individuazione e descrizione del susseguirsi di tali fasi nella resa scritta del volgare italiano si veda A. PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1193-1292. Osservazioni interessanti e stimolanti suggestioni anche in I. BALDELLI, *Problemi e rapporti tra uso del volgare e scrittura nei più antichi documenti italiani*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*. Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia, Università degli Studi, 1978 («Pubblicazioni degli istituti di storia della Facoltà di Lettere e Filosofia»), pp. 187-191 e, relativamente alla Francia, in: G. DE POËRK, *Les plus anciens textes de la langue française comme témoins de l'époque*, «Revue de linguistique romane», XXVII, 1963, pp. 1-34 e J. MONFRIN,

quenza del loro avvicinarsi, non sempre sono sovrapponibili, dal punto di vista cronologico e funzionale, nelle diverse aree geografiche prese in considerazione. Per questa ragione il materiale censito si estende – secondo una precisa bipartizione spazio-temporale che in seguito esamineremo – dall'inizio del secolo X alla fine del XIII.

Per quanto riguarda i modi di indagine, la fonte primaria e privilegiata è costituita senza dubbio dai colofoni, fonte unica nel suo genere, dalla quale è per lo più possibile trarre informazioni di prima mano utili a circoscrivere socialmente ciascun copista.⁵ Tuttavia l'estrema concisione dei colofoni censiti nell'ambito di questo studio ha posto alcuni problemi di fondo relativi ad una corretta valutazione e definizione della figura del copista di opere volgari, rendendo necessario il ricorso anche ad altri criteri, desunti sia dall'esame di elementi accessori delle sottoscrizioni, sia da quanto la struttura dei codici stessi ha potuto suggerire,⁶ sempre tenuto conto che il materiale raccolto non può in alcun modo essere consi-

Des premières apparitions du français à la constitution des grands recueils des XIII^e-XIV^e siècles, in *La présentation du livre*. Actes du Colloque de Paris X-Nanterre (4-6 décembre 1985), ed. E. Baumgartner et N. Boulestrau, Paris, Univ. de Paris X-Nanterre, 1987 («Littérales», 2), pp. 295-311.

⁵ Uno studio d'insieme sul colophon occidentale non esiste. Oltre alla raccolta dei Benedettini di Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines aux XVI^e siècle*, I-V, Fribourg, Ed. Universitaires, 1965-1982 («Spicilegii Friburgensis Subsidia», 2-7), tappa obbligata per lavori in questo campo nonostante i noti problemi che il loro uso pratico comporta, si veda oggi anche *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1995 («Biblioteca del "Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria"», 14). Un primo tentativo di sfruttamento delle formule dei colofoni come mezzo ausiliario per una migliore localizzazione e datazione dei codici (sebbene limitato nelle sue conclusioni dal particolare tipo di dati utilizzati), è rappresentato da quanto esposto da A. DEROLEZ, *Observations on the Colophons of Humanistic Scribes in Fifteenth-Century Italy*, in *Paläographie 1981*. Colloquium International des Comité de Paléographie. München, 15.-18. September 1981. Referate, herausgegeben von Gabriel Silagi, München, bei der Arbo-Gesellschaft, 1982 («Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung», 32), pp. 249-261; un allargamento dell'indagine, che prevedeva però le medesime finalità, fu annunciato da L. REYNOUTH, *Pour une typologie des colophons de manuscrits occidentaux*, «Gazette du livre médiéval», XIII, 1988, pp. 1-4.

⁶ Tali criteri aggiuntivi sono, in sintetica elencazione: 1. elaborazione, per la stesura del colophon, di un testo originale, al di là di un utilizzo di formule stereotipe; 2. lingua utilizzata; 3. tipo di testo/i trascritto/i; 4. tipo di nome del copista (l'uso di soprannomi fisionomici può infatti far propendere, a mio parere, verso uno scriba appartenente al mondo laico). È importante sottolineare che tali elementi di giudizio non hanno alcuna validità se considerati singolarmente: soltanto la presenza simultanea di più dati può far preferire una connotazione sociale ad un'altra, mai ovviamente individuata con sicurezza, né, tanto meno, nello specifico di una singola professione.

derato un 'campione' della coeva produzione volgare, né dal punto di vista numerico, né da quello qualitativo poiché non presenta, naturalmente, una tipologia libraria diversa dai codici privi di sottoscrizione.

2. CRONOLOGIA E LINGUE VOLGARI

La caratteristica più evidente e che condiziona in profondità tutti i dati offerti dal censimento è costituita dalla netta bipartizione del materiale secondo un criterio cronologico che determina l'opposizione tra copisti di area germanica (X e XI secolo) e copisti di area romanza (XIII secolo).⁷ Tale bipartizione è evidentemente determinata dal ruolo che ciascuna società attribuiva al volgare e dal rapporto linguistico esistente tra questo e il latino.

Il problema di una resa scritta della lingua volgare si connota, difatti, in maniera del tutto diversa nei paesi di lingua germanica occidentale (Inghilterra e Germania) da quelli che utilizzano una lingua romanza di diretta filiazione dal latino.⁸ E se in realtà le posizioni non erano poi così distanti (perché il latino doveva oramai apparire lontano ed in gran parte incomprensibile anche ad un individuo che utilizzasse un idioma romanzo, mentre il latino per i popoli germanici non era più una lingua del tutto estranea), risulta comunque evidente che esiste una differenza tra coloro che oppongono la propria lingua ad un latino affermatosi solo in un secondo tempo in alcuni settori della comunicazione e coloro che invece di-

⁷ In realtà sono stati censiti 3 copisti di origine tedesca operanti nel XIII secolo e, come vedremo, del tutto assimilabili quanto a posizione sociale a quelli di area romanza. Nonostante ciò il valore della bipartizione non viene a perdersi poiché è comunque evidente che solo in area germanica si sono create condizioni tali da favorire una produzione volgare molto precoce.

⁸ L'unico contributo che esamini la questione in maniera complessiva e comparativa è quello di Au. RONCAGLIA, *Lingue nazionali e koinè latina*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, I: *Il Medioevo*, 1: *I quadri generali*, Torino, UTET, 1988, pp. 529-558. Alcune considerazioni interessanti si trovano inoltre in: E. AUERBACH, *Il pubblico occidentale e la sua lingua*, in *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1979 («SC/10», 88), pp. 242-243 e 252-254; F. SABATINI, *Dalla «scripta latina rustica» alle «scriptae» romanze*, «Studi medievali», s. III, IX, 1968, pp. 320-358: 321; R. WRIGHT, *Speaking, reading and writing late Latin and early Romance*, «Neophilologus», LX, 1976, pp. 178-189; Au. RONCAGLIA, *Le Origini*, in *Storia e letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, 1.: *Le Origini e il Duecento*, nuova ed. accresciuta e aggiornata diretta da N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1987, pp. 1-289: 8-11.

spongono di una lingua in continuo scambio e dipendenza dal latino preesistente.⁹

In area germanica il latino rappresenta un superstrato linguistico introdotto, seppure in tempi e modi diversi,¹⁰ da una ben determinata categoria sociale, quella ecclesiastica. Esso pose, dunque, immediatamente, il problema pratico della comunicazione, innanzi tutto orale,¹¹ ma, contemporaneamente, anche di quella scritta, vista la strutturale dipendenza della religione cristiana dal 'Libro'.¹² E poiché per tutti gli altri ambiti – politico, giuridico, amministrativo – la lingua (anche scritta?) rimase quella autoctona,¹³ il problema dell'incomunicabilità riguardò soprattutto l'evangelizzazione e l'istruzione del clero. Il fatto che in Inghilterra, in particolare sotto il regno di Alfredo il Grande,¹⁴ i due nuclei di potere – laico ed

⁹ Si vedano le osservazioni di RONCAGLIA, *Lingue nazionali*, cit., pp. 529-543, secondo il quale in Francia, almeno nel periodo iniziale (Concilio di Tours, Giuramenti di Strasburgo), si rileva piuttosto un'equiparazione culturale delle lingue germaniche alla francese che non un'opposizione tra questa ed il latino. D'altra parte, però, lo stesso A. parla (p. 550) di una «distanza – soprattutto psicologica – del volgare dal latino» e della conseguente anticipazione che i volgari non romanzi ebbero nell'essere adottati quali lingue nazionali.

¹⁰ T. PAROLI, *L'incidenza della cultura benedettina sulla formazione della letteratura germanica occidentale*, in *S. Benedetto nel suo tempo*. Atti del VII Congresso internazionale di studi sull'altomedioevo. Norcia-Subiaco-Cassino-Montecassino, 29 settembre-5 ottobre 1980, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1982, pp. 701-749. Per l'Inghilterra l'A. parla di un sistema di conversione «che chiameremo "aperto", che mira ad inserire il momento della conversazione nel rispetto della cultura autoctona» (p. 719).

¹¹ Indispensabile fu difatti l'uso di interpreti non solo tra sassoni e latini, ma anche tra i primi ed i celti irlandesi (PAROLI, *L'incidenza*, cit., pp. 702-703). «Annoncer l'Évangile et propager la foi chrétienne impliquait un acte de communication intense, dont l'intercompréhension était le fondement essentiel» (BANNIARD, *Viva voce*, cit., p. 35; ma si veda anche il paragrafo dedicato alla situazione anglosassone, pp. 324-326).

¹² «Nevertheless, a knowledge of Latin was essential for anybody who wished to pursue the Christian life at anything other than the simplest, most basic level. Latin remained the language of the Bible, the proper vehicle for the expression of spiritual experience, and the lingua franca of learning». Sulle conseguenze grafiche che lo studio del latino ebbe sui lettori e sugli scriventi non-romanzi, si veda M. B. PARKES, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Cambridge, Scolar Press, 1992 (la citazione è da p. 20) e D. GANZ, *The Preconditions for Caroline Minuscule*, «Viator», XVIII, 1987, pp. 23-43.

¹³ In effetti in Inghilterra, a differenza dei paesi di lingua romanza, esisteva un'alfabetizzazione che non solo era laica ed utilizzava l'anglosassone, ma in origine si serviva anche di un alfabeto, quello runico, diverso dal latino; in proposito si veda S. KELLY, *Anglo-Saxon Lay Society and the Written Word*, in *The uses of Literacy in Early Medieval England*, ed. by R. McKitterick, Cambridge, University Press, 1990, pp. 36-62 e M. B. PARKES, *Leggere, scrivere, interpretare il testo: pratiche monastiche nell'alto Medioevo*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995 («Storia e società»), pp. 71-90: 89-90.

¹⁴ Considerazioni sulla politica culturale di Alfredo il Grande, sui precedenti e sulle

ecclesiastico – non ostacolassero per le medesime ragioni funzionali l'uso anche scritto del volgare, ha portato evidentemente ad una sua rapida e precoce diffusione.¹⁵

Non a caso, nel momento in cui avviene un cambio radicale e traumatizzante di poteri politici, si assiste ad un crollo verticale della produzione manoscritta volgare in generale e sottoscritta in particolare. Il 1066 è, difatti, una delle poche date storiche che effettivamente rappresentino una frattura nell'evoluzione culturale di un paese: in breve tempo l'intera classe dirigente indigena venne sostituita da quella normanna e si ebbe così, oltre ad un re francese, una nobiltà francese, nonché un clero francese.¹⁶ Le conseguenze dell'impatto furono naturalmente considerevoli, ad iniziare da quelle linguistiche: l'anglosassone, lingua germanica, si tramuta velocemente in una lingua germanico-romanza, il cosiddetto *Middle English*, nel quale l'apporto romanzo si rivela non solo a livello lessicale (come sempre quando una cultura si impone su un'altra di lingua diversa), ma anche a livello morfologico. Tuttavia i ceti non egemoni continuarono ad utilizzare la lingua inglese e dunque, per esempio, nei rapporti tra questi e la Chiesa, si dovette certamente usare la lingua locale.¹⁷ Nonostante ciò, la produzione manoscritta volgare subì una drastica contrazione forse perché, interessando per lo più un livello librario medio-basso, ebbe

conseguenze che essa ebbe per l'alfabetizzazione dei laici in C. P. WORMALD, *The uses of Literacy in Anglo-Saxon England and its Neighbours*, «Transactions of the Royal Society», s. V, XXVII, 1977, pp. 95-114: 102-108.

¹⁵ Non va dimenticato che per quanto riguarda l'anglosassone scritto (il *West Saxon*), esso non era «a spoken dialect but a standard literary language which extended as far as the authority of the English kings» e che «like Latin on the continent of Europe, Anglo-Saxon was closely associated with monasticism and royal power» (M. T. CLANCHY, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, 2. ed., Oxford & Cambridge, Blackwell Publishers, 1993, p. 211).

¹⁶ Alla metà del secolo seguente i monasteri cluniacensi in Inghilterra sono già ben 36 (P. BORTANI, *La letteratura del medioevo inglese*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, p. 44).

¹⁷ Va notato che, paradossalmente, proprio all'inizio del XIII secolo, in un grande centro monastico come Worcester, si ha bisogno di continue glosse in latino esplicative o di traduzione per i testi anglosassoni, evidentemente divenuti parzialmente incomprensibili, come testimonia l'attività della cosiddetta *tremulous hand* (*Early Worcester Mss. Fragments of four Books and a Charter of the Eighth Century belonging to Worcester Cathedral*, edited for the Librarian, canon J. M. Wilson, with Transcriptions Introductions and Appendices by C. H. Turner, Oxford, At the Clarendon Press, 1916, p. LVI. Su questa mano si dispone ora dello studio specifico di C. FRANZEN, *The Tremulous Hand of Worcester: a Study of Old English in the Thirteenth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1991).

maggior difficoltà a sopravvivere all'usura del tempo.¹⁸ Non stupisce, in definitiva, l'improvviso silenzio dei copisti di opere in volgare inglese¹⁹ (mentre, al contrario, fiorente è la produzione latina e anglonormanna coeva): il paese avrà bisogno di ben due secoli per assimilare le importanti indicazioni offerte dalla letteratura francese e nei quali affrontare la resa scritta di una nuova lingua inglese.²⁰ Soltanto nel Trecento, grazie alla conquista dei centri di potere da parte del ceto mercantile, ritroviamo codici sottoscritti in volgare, formalmente allineati con la produzione europea coeva e dunque assai diversi dai loro antenati anglosassoni.

In Germania operò lo stesso tipo di tensioni linguistiche già esaminate per l'Inghilterra, tuttavia in assenza di una forza politica in grado di favorire l'utilizzo del volgare ed allo stesso tempo imporre uno dei dialetti esistenti quale modello vincente, così come abbiamo visto accadere durante il regno di Alfredo il Grande. Di conseguenza, seppure si contino numerose le testimonianze in alto-tedesco sin dall'VIII e IX secolo, «si tratta di apparizioni sparse, redatte su basi dialettali disparate, non componibili in tradizione unitaria di qualche consistenza».²¹ Solo nella seconda metà dell'XI secolo – in perfetta coincidenza cronologica con il radicale impoverimento della produzione anglosassone a seguito della Conquista – si assiste ad una ricomposizione del panorama linguistico (medio-alto-tedesco) e letterario (poemi epico-celebrativi, biblici) cui segue, nel corso del XII secolo, un'appropriazione della cultura francese che qui, come del resto in tutta l'Europa continentale, servì quale stimolo e modello da rimeditare ed adattare ai prodotti letterari locali.²²

¹⁸ CLANCHY, *From Memory*, cit., pp. 197-223.

¹⁹ È importante ricordare che sino al 1362 l'inglese non venne più insegnato nelle scuole (RONCAGLIA, *Lingue nazionali*, cit., p. 552) e che, nonostante la breve stagione nazionalistica del regno di Enrico III (Provisioni di Oxford, 1258), solo nel corso della seconda metà del XIV secolo l'inglese inizia a diventare lingua ufficiale di Stato (1362: le cause in tribunale vanno discusse in inglese; 1386: petizioni in Parlamento) (C. E. WRIGHT, *English Vernacular Hands from the Twelfth to the Fifteenth Centuries*, Oxford, At the Clarendon Press, 1960 («Oxford Palaeographical Handbooks»), p. xii).

²⁰ «Colloquial English now affected the written language, because the old standard was no long being maintained by a public authority» (CLANCHY, *From Memory*, cit., p. 213).

²¹ RONCAGLIA, *Lingue nazionali*, cit., p. 553.

²² M. HUBY, *L'adaptation des romans courtois en Allemagne au XIII^e siècle*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1968.

* * *

Non può in alcun modo rientrare nell'economia di questa ricerca una disamina completa e problematica della 'nascita' delle lingue romanze e di un loro studio comparativo: è questo un problema che evidentemente non rientra nelle mie competenze e sul quale esiste già un'enorme massa di contributi.²³

Tuttavia occorre ricordare che persino in Francia, dove, già nel XII secolo, in anticipo, com'è noto, sulle altre aree di lingua romanza, era pienamente matura la realizzazione diversificata, quanto a generi letterari, di testi vernacolari, il processo di scrittura del volgare si sviluppa ugualmente in maniera più lenta e marginale che non nelle regioni di lingua germanica. Ciò è dovuto sia, lo si è visto con caratterizzazione inversa, alla stretta interdipendenza linguistica del francese dal latino e dunque alla maggiore difficoltà di svincolarsi dall'egemonia culturale da questo esercitata; sia al fatto che, come osserva P. Zumthor, «tout texte poétique ou fictionnel, des IX^e-X^e siècles jusqu'au XIV^e ou moins, a transité par la voix»: anche se composto per iscritto il testo era comunque destinato «à s'épanouir dans un acte vocal».²⁴ Ciò implica che la resa scritta di testi volgari, anche quando avesse superato tutti i problemi formali e pratici che la nuova lingua proponeva, non si connotava tanto come una produzione rivolta essenzialmente ai lettori, quanto piuttosto destinata ad una lettura comunitaria, per lo più effettuata da persone in questa specializzate.²⁵ Sino alla metà del XII secolo, dunque, non si può parlare di una vera e propria produzione manoscritta volgare essendo questa non esplicitamente di-

²³ Oltre i due recenti saggi citati alla nota 1 (entrambi forniti di ampia bibliografia retrospettiva) si aggiunga il volume monografico dedicato all'argomento: *Le passage à l'écrit des langues romanes*, édité par M. Selig, B. Frank et J. Hartmann, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1993 («ScriptOralia», 46). In particolare si vedano i due saggi di M. SELIG, *Le passage à l'écrit des langues romanes - état de la question* (pp. 9-27: 9-17) e di P. KOCH, *Pour une typologie conceptionnelle et médiévale des plus anciens documents/monuments des langues romanes* (pp. 39-41).

²⁴ P. ZUMTHOR, *Y a-t-il une littérature médiévale?*, «Poétique», LXVI, 1986, pp. 131-139: 131. Le cause della quasi totale perdita di manoscritti del XII secolo contenenti opere letterarie francesi e provenzali è problema ampiamente dibattuto dai filologi; per una panoramica e una discussione delle principali scuole di pensiero si veda D'A.S. AVALLE, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova ed. a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi, 1993, pp. 33-36.

²⁵ AVALLE, *I manoscritti*, cit., pp. 28-30. C. SEGRE, *Dalla memoria al codice*, in *La filologia romanza e i codici*. Atti del Convegno. Messina, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 19-22 Dicembre 1991, a cura di S. Guida e F. Latella, I, Messina, Siciana, 1993, pp. 5-13.

retta ad una riproduzione dei testi, ma solo alla loro conservazione²⁶ e pertanto non è un caso che i codici afferenti a questo secolo risultino nettamente inferiori, dal punto di vista numerico, a quelli del secolo seguente.²⁷ A maggior ragione, dunque, non sorprende constatare che le testimonianze sottoscritte offerte dall'Italia e dalla Penisola iberica, a dispetto del diverso scaglionarsi delle prime apparizioni volgari a livello 'nazionale',²⁸ si collocano anch'esse all'interno del XIII secolo, o anzi, meglio, nell'ultimo quarto, risultando in questo modo coeve a quelle francesi.

3. DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA

Sebbene per alcune aree geografiche 'nazionali' i dati raccolti siano numericamente esigui, si è potuto osservare nella maggioranza dei casi (sempre tenendo conto della diversa collocazione cronologica di ciascuna area) una correlazione tra zone di origine/attività dei copisti rappresentate con maggior frequenza, da un lato, e zone particolarmente attive sia dal punto di vista politico-economico, sia da quello, ad esso strettamente legato, culturale, dall'altro.

I manoscritti di origine anglosassone – compresi, come si è visto, nell'arco cronologico che va dall'ultimo quarto del X secolo alla prima metà dell'XI²⁹ – si caratterizzano per lo più come manufatti elaborati dai centri ecclesiastici dell'Inghilterra meridionale ed in particolare sud-occidentale, zona corrispondente al regno di Wessex e dunque direttamente beneficiata dalla campagna culturale promossa da Alfredo circa un secolo prima.³⁰ A parte il caso dei

²⁶ DE POERK, *Le plus anciens*, cit. alla n. 4, p. 2.

²⁷ B. WOLEDGE - I. SHORT, *Liste provisoire de manuscrits du XII^e siècle contenant textes en langue française*, «Romania», CII, 1981, pp. 1-17.

²⁸ RONCAGLIA, *Lingue nazionali*, cit., pp. 549-552; BANNIARD, *Viva voce*, cit., pp. 485-493.

²⁹ L'unica, splendida eccezione è costituita dal cosiddetto 'Salterio di Eadwine' (Appendice, n. 10) per il quale è stata di recente abbassata la data presunta di confezione a ca. il 1155-1160 (*The Eadwine Psalter. Text, Image, and monastic Culture in Twelfth-Century Canterbury*, ed. by M. Gibson, T. A. Heslop, R. W. Pfaff, London, The Modern Humanities Research Association, 1992, («Publications of the Modern Humanities Research Association», 14) p. 209). Tuttavia, come osserva Margaret Gibson nelle conclusioni al volume, «Eadwine is outside the mainstream of contemporary Psalters» (p. 213).

³⁰ Vedi *supra*. D'altra parte l'opera di traduzioni e di diffusione del sapere intrapresa da Alfredo re del Wessex (871-899) si riferisce all'ambiente ecclesiastico, sia perché egli si avvale, per attuarla, di una parte del clero, sia perché tale opera era ad esso destinata (D. WHITELOCK, *The Prose of Alfred's Reign*, in *Continuations and Beginnings: Studies in Old English Literature*, ed by E. G. Stanley, London-Edinburgh, Nelson, 1966, pp. 67-103).

due notissimi manoscritti (i *Lindisfarne Gospels* ed il *Durham Ritual*),³¹ i restanti codici si distribuiscono tra i centri più noti e produttivi del rengo di Wessex: Bath, Winchester, Canterbury, Hereford, Malmesbury.³² Per quanto riguarda invece i manoscritti tedeschi più antichi³³ (attribuibili entrambi al X secolo, inizio e fine), si può soltanto osservare che, sebbene originari di due luoghi tra loro distanti – Freising in Baviera e Weissenbourg in Renania, sul confine francese – essi rappresentano due centri di grande cultura, il secondo dei quali ha usufruito dell'opera, fondamentale per lo sviluppo della letteratura volgare tedesca, di Otfrid von Weissenbourg, il cui testo principale, l'*Evangelienbuch* è tramandato da entrambi i codici censiti.³⁴ Anche le testimonianze più recenti³⁵ non mostrano alcuna concentrazione geografica significativa e soltanto nel caso del manoscritto copiato a Regensburg si può notare una associazione con un centro economicamente vivace.

Al contrario i codici francesi, sia prendendo in considerazione il luogo di copia, sia quello di origine o attività del copista, si addensano nella parte nord-orientale del Paese, cioè nelle regioni storiche della Champagne, Piccardia, Artois, Brabante ed Ile de France.³⁶ Difatti, sul finire del XII secolo, il centro di gravità della cul-

³¹ Vedi Appendice, n. 3a-b.

³² «Of those manuscripts that can be localized with some degree of certainty, more than 50% come from five cathedral libraries: Canterbury, Durham, Exeter, Salisbury, Worcester. If we add to these the extant books once belonging to St. Augustine's, Canterbury, and to Bury St. Edmunds, we find that nearly three quarters of all the localized manuscripts come from seven religious houses, and another ten percent come from the three houses of Winchester.» (H. GNEUSS, *Anglo-Saxon Libraries from the Conversion to the Benedictine Reform*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*, 26 aprile-1° maggio 1984, Spoleto, presso la sede del Centro, 1986 («Settimane di studio CISAM», XXXII), pp. 643-688: 646).

³³ Cfr. Appendice, nn. 44 e 50.

³⁴ RONCAGLIA, *Lingue nazionali*, cit., p. 553.

³⁵ Appendice, nn. 7, 9, 11.

³⁶ Della Piccardia sono originari Arnulphus, Wautiers e Walterus de Kayo (= Cayeux-sur-mer), il primo dei quali copia il suo codice ad Amiens (Appendice, nn. 4, 48, 49); Jean le Petit d'Amiens, anche lui probabilmente operante ad Amiens (n. 24); Peros de Nesle, cittadina nei pressi di Amiens (n. 38); Renaux de Muleçon (= Meulon) (n. 41); infine a Noyon è stato con ogni probabilità copiato il manoscritto della *Vie s. Eloi* (n. 15). Choulin d'Ath è originario e forse opera nel Brabante (n. 6). Guioz (n. 19) trascrive il suo codice a Provins, Jehan Clart a Fontenay (n. 21), Champagne. Il normanno Michaus de Breteuil scrive a Valenciennes, nell'Artois (n. 31). All'Ile de France riportano i codici copiati da Estiene de Monbeliart (Pontoise; n. 12) e Perinz de Falons (Parigi?; n. 37). Eccentrico il gruppetto di due copisti originari di San Giovanni d'Acri (nn. 5 e 23), il primo dei quali trascrive anche lì il suo codice, mentre attribuito dubitativamente alla Terra Santa è il parigino fr. 750 (n. 39). Sull'importanza di S. Giovanni d'Acri come centro culturale nell'ul-

tura in lingua francese, sino alla metà del secolo ancora legato all'«espace Plantagenet»,³⁷ comincia a spostarsi verso Est. La corte di Maria di Champagne diviene il luogo privilegiato di produzione letteraria del XIII secolo, nella quale nascono i primi romanzi di Chrétien de Troyes e la prima generazione di trovieri. Ma, accanto, si distinguono per il favore e la protezione accordati alle arti e alla letteratura, anche le corti di 'frontiera'.³⁸ Né bisogna dimenticare che l'intenso sviluppo demografico, assieme al miglioramento delle comunicazioni e ad alcune innovazioni tecniche relative all'agricoltura ed ai trasporti, avevano reso i luoghi più vicini, più popolati e più ricchi, grazie anche e soprattutto all'esportazione dei tessuti di lana. Fiandra e Piccardia, come è noto, furono tra le regioni più importanti per quanto riguarda gli scambi commerciali, mentre la Champagne, con le sue fiere, divenne il centro di raccolta e di circolazione delle merci, e perciò anche degli uomini.

Ugualmente in Italia l'area di origine/attività dei copisti si rivela coincidente con quella vasta zona individuata, a quest'altezza cronologica, come la più vitale e innovativa della penisola per l'affermazione della cultura volgare,³⁹ scindibile a sua volta in due aree, peraltro confinanti e parzialmente sovrapponibili: la emiliano-veneta e la tosco-emiliana, a sottolineare ancora una volta la stretta correlazione esistente tra fatti sociali, economici e culturali da un lato e produzione del libro dall'altro. Per quanto riguarda la Penisola iberica, infine, non è possibile individuare simili accentramenti geografici, sebbene tutti i codici, oltre ai tre direttamente attribuibili alla volontà di Alfonso X,⁴⁰ siano localizzabili, in modo

timo quarto del XIII secolo, si vedano i capitoli introduttivi in J. FOLDA, *Crusader Manuscript Illumination at Saint Jean d'Acre. 1275-1291*, Princeton, University Press, 1976.

³⁷ E. BAUMGARTNER, *Moyen Age. 1050-1486*, Paris, Bordas, 1988, p. 20. Secondo quanto affermano WLEDGE - SHORT, *Liste*, cit., p. 2, la maggior parte della produzione manoscritta relativa al XII secolo sarebbe di origine anglo-normanna.

³⁸ Sul mecenatismo delle corti del nord-est si veda P. STIRNEMANN, *Les bibliothèques princières et privées au XII^e et XIII^e siècles*, in *Histoire des bibliothèques françaises. I: Les bibliothèques médiévales: du VI^e siècle à 1530*, Promodis, Éd. du Cercle, 1989, pp. 171-191: 184-188.

³⁹ Appendice, nn. 13, 22, 27, 45, 46, 53. Della tanta bibliografia relativa all'argomento, particolarmente interessanti mi sono sembrate le pagine dell'*Introduzione* di C. SEGRE, ai *Prosatori del Duecento. Trattati morali e allegorici, novelle*, Torino, Einaudi, 1976 (rist. dell'ed. Milano-Napoli, Ricciardi, 1959), pp. 165-23 e quelle di M. MARTI, *La prosa*, in *Storia della letteratura italiana. I: Le Origini*, cit., pp. 537-650: 537-549.

⁴⁰ Cfr. Appendice, nn. 25, 28, 32 e vedi *infra*, pp. 136 e 155-157.

più o meno incerto, in centri di una qualche importanza economico-sociale.⁴¹

4. I COPISTI

Gli scriventi del X ed XI secolo, appartenenti tutti, come si è visto, all'area germanica occidentale, sono ecclesiastici, né altro ci si poteva aspettare a quest'altezza cronologica. La loro appartenenza al mondo ecclesiastico si deduce sia dalla loro produzione libraria,⁴² sia, ed è un elemento caratteristico di questa tipologia di scriventi, dal colophon stesso. Così monaci sono Ælfricus, Ælsinus, Eadwine e, probabilmente, Wulfwi,⁴³ mentre appartengono al clero secolare Aldred, Farmon, Owun, Sigihardus, Wulfwinus.⁴⁴ Difficile, invece, la definizione sociale dello scriba alemanno Wisolf,⁴⁵ per il quale d'altronde non esiste alcun indizio probante che suggerisca una sua appartenenza al mondo laico. Al contrario, il manoscritto nel quale egli aggiunge un breve testo agiografico, il *Georgslied*, è stato copiato nel monastero di Wissembourg e l'opera in esso contenuta, un compendio dei quattro Vangeli, è di evidente utilizzazione ecclesiastica, né esistono particolari ragioni per ritenere che il manoscritto si sia spostato nel secolo che intercorre tra la copia del testo principale e quella del testo aggiunto: tutto ciò fa pensare che anche Wisolf possa aver fatto parte di quella comunità ecclesiastica.

Questi scriventi, dunque, agiscono all'interno di strutture chiuse, facilmente localizzabili: sono in tutto tipici scribi altomedievali operanti all'interno di uno *scriptorium*, il cui lavoro di trascrizione evidenzia i bisogni e le attività culturali di un determinato centro ecclesiastico. Ed anche il copiare testi volgari rientra nelle particolari esigenze di comunicazione ed istruzione del clero tipiche di tali centri, in nulla differenziandosi, dal punto di vista formale, dallo

⁴¹ Tali centri sono: Palma de Majorca (n. 18), [Cordova?] (n. 26), [Navarra?, Pamplona?] (n. 30).

⁴² Vedi *infra*, il § 5.

⁴³ Appendice, nn. 1, 2, 10, 51.

⁴⁴ Appendice, nn. 3a-b, 14, 35, 44, 52. *Presbiter* si dichiarano Farman, Sigihardus e Aldred nel primo dei due codici da lui trascritti, mentre nel secondo si dice *prevosto*; Wulfwinus dice invece di essere *sacer Dei*.

⁴⁵ Appendice, n. 50.

scrivere in latino; e difatti è noto che molti degli scribi anglosassoni hanno lasciato testimonianze in entrambe le lingue.

Il panorama offerto dagli scriventi del XIII secolo appare, al confronto del periodo precedente, assai più variegato ed al tempo stesso più sfuggente dopo che, nel corso del XII secolo, la produzione del libro manoscritto si era modificata profondamente (quanto a generi di libro, a tecniche di esecuzione, ad espedienti per rendere la lettura più rapida e veloce) in seguito alla diversificazione dei fruitori dei libri e dell'uso che essi ne facevano.⁴⁶ E se lo scopo principale di questa ricerca, lo si è visto, è proprio quello di tentare di tratteggiare nel miglior modo possibile la figura di colui che copia testi volgari, purtroppo, in mancanza di dati univoci, non sempre si è riusciti per tutti i copisti censiti a fornire un ritratto soddisfacente sebbene sia comunque possibile individuare alcune linee generali, nonché alcune tipologie di copisti particolarmente diffuse su tutto il territorio esaminato.

Prima di tutto va segnalato che per questo periodo i copisti laici che si sottoscrivono sono di gran lunga più numerosi di quelli ecclesiastici. In secondo luogo – osservazione scontata ma che occorre sempre tenere a mente – il termine 'laico' fa riferimento a quasi tutti gli esponenti di una società e dunque individua di volta in volta (quando è possibile) figure professionali molto diverse, che producono libri in volgare secondo modi e motivazioni tra loro non equiparabili.

All'interno dei copisti censiti, relativamente al XIII secolo, è stato possibile individuare i seguenti gruppi:

a) ecclesiastici: sono in tutto 5 e tutti francesi. Per quattro⁴⁷ di essi lo *status* è esplicitamente dichiarato nel testo del colophon; per il quinto, Gerars de Mons Teruel,⁴⁸ si tratta di ipotesi suggerita da elementi interni al manoscritto che egli copia: esso infatti contiene una *Vie Saint Eloi* ed è proprio dall'abbazia di s. Eloi di Noyon che il codice appare essere posseduto nel XVI secolo.⁴⁹ An-

⁴⁶ A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana. II: Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 497-524: 497-504.

⁴⁷ Appendice, nn. 12, 31, 34, 37. Estiene de Monbeliairt *preste uicair perpetuel Saint Meulon en Pontoise*, Michaus de Brieoeil *cannonnes de Saint Geri de Valenchiennes*, Omons e Perinz de Falons *clercs*.

⁴⁸ Appendice, n. 15.

⁴⁹ A c. 118v si legge: *Ce present liure appartient a labbaye de Sainct eloy de noyon.*

che tenendo conto del lungo lasso di tempo intercorso e della mobilità molto più accentuata, in questo periodo, di libri e persone, la coincidenza di luogo suggerisce che Gerars abbia lì trascritto il codice.

b) copisti professionisti, tra i quali si possono individuare ulteriori differenziazioni:

- copisti professionisti al servizio del re: tre copisti iberici, mostrano di appartenere (uno per esplicita dichiarazione) allo *scriptorium* reale di Alfonso X, la *Cámara real*, nella quale aveva luogo un'intensa opera di copia direttamente controllata ed indirizzata dal sovrano. Vedremo in seguito in che modo questo piccolo gruppo, strettamente coordinato e guidato da identiche finalità, risulterà compatto quanto a realizzazioni grafiche e librerie complessive.⁵⁰

- Copisti professionisti al servizio di una cancelleria (o notai): due copisti catalani, Guillem Pages e R. Decapelades,⁵¹ aggiungono, e sono gli unici dell'intero censimento, alla fine della formula di sottoscrizione, il *signum* abbinato ad espressioni di evidente origine notarile. Per il primo dei due copisti si può ragionevolmente suggerire che possa trattarsi di un funzionario della cancelleria reale maiorchina, la quale nel 1280, anno di copia del codice, era ancora attiva prima del temporaneo abbandono (1285-1298) causato dalle vicende dei Vespri. Per quanto riguarda invece il colophon del secondo copista, esso presenta più di un problema interpretativo. In uno studio dedicato alla Cancelleria d'Aragona,⁵² Josep Trenchs Odena elenca tutti i notai e scribi che operarono all'interno della cancelleria di Jaime I (1213-1276); tra questi compare il nome di Pedro de Capellades, del quale egli dice: «Pedro de Capellades (1254-1262). Escribano de la Cancillería real. Actúa a las órdenes del rey y de los cancelleses Andrés de Albalat y Guillermo de Montcada. De 1263 a 1270, ya notario, lo encontramos al frente de la Cancillería del infante Jaime», nonché, dal 1267, anche in quella dell'infante Pedro.⁵³ Inoltre, a testimonianza

⁵⁰ Cfr. Appendice, nn. 25, 28, 32. Per una descrizione dei codici copiati da questi scribi, si veda il § 5.

⁵¹ Appendice, nn. 18, 40.

⁵² J. TRENCHS ODENA, *La cancelleria de Jaime I: cancelleses y escribanos*, in *Palaeographica diplomatica et archivística. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979 («Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi», 140), pp. 97-128.

⁵³ *Ibid.*, pp. 119 e 122.

del servizio da questi svolto presso il vescovo di Lérida Guillermo Montcada, cita la seguente sottoscrizione ad un documento del 20 agosto 1259: «Sig + num Petri de Capellades qui, mandato domini regis, pro domino G[uillermo], dei gratia episcopo Ilerdensi, cancellario suo, hec scribi». ⁵⁴ Si noterà la perfetta coincidenza cronologica con il manoscritto (datato 1268), nonché onomastica se non fosse per la *R* iniziale puntata che si legge nel colophon, mentre il cancelliere reale ha nome Pedro. Purtroppo il confronto, forse l'unico mezzo che avrebbe potuto risolvere definitivamente la questione, tra la scrittura del codice Marciano e quella del documento citato nello studio di Trenchs e, soprattutto, tra i due *signa*, non si è potuto effettuare in quanto la collocazione indicata dalle fonti è risultata inesatta. ⁵⁵ Poiché però appare altamente improbabile che il copista abbia potuto sbagliare l'iniziale del suo nome, si possono fornire solo due spiegazioni alla vicenda senza che, allo stato attuale dei fatti, sia possibile scegliere tra l'una e l'altra: esiste nel medesimo periodo un R. de Capellades, anch'egli scriba di cancelleria ⁵⁶ visto che nella sottoscrizione del codice il copista utilizza il *signum* della Cancelleria reale d'Aragona; ⁵⁷ oppure, il colophon è stato copiato e nella trascrizione si è introdotto un errore, tanto più facilmente in quanto si tratta di una iniziale di nome e dunque decontestualizzata. ⁵⁸ In quest'ultimo caso resterebbe co-

⁵⁴ *Ibid.*, p. 112.

⁵⁵ Sono molto obbligata nei confronti del prof. Francisco Gimeno Blay e della direttrice dell'Archivio della Corona d'Aragona, dott.ssa Beatriz Canellas, per l'aiuto offertomi e per il tempo speso nella ricerca del documento.

⁵⁶ Il fatto non è così inverosimile come può sembrare: TRENCHS ODENA, *La Cancillería*, cit., p. 118, dice infatti: «Hemos observado también que hubo verdaderas familias de escribanos dentro de la Cancillería».

⁵⁷ Per confronti, sia per quanto riguarda il *signum*, sia per quanto riguarda la dizione della formula conclusiva, si veda J. MATEU IBARS - M. D. MATEU IBARS, *Colección paleográfica de la Corona de Aragón. Siglos IX-XVIII*, I-II, Barcelona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 1991, in particolare la lám. 89 (Barcelona, Arxiu Capitular de la S. E. Catedral Basílica, Pergamins, *Diversorum*, C(d), Capsa 19, núm. 2173; documento redatto a Barcellona nel 1273 da *Petrus de Ribalta notarius publicus Barchinone*).

⁵⁸ Si noti che all'interno del colophon è presente un secondo luogo che dà problemi di lettura, almeno così come è tramandato da tutta la precedente bibliografia (Appendice, n. 40): *Testes huic rej sunt. Cindipendium et pennam*. È recentissima la proposta di intendere *cindipendium* come sostantivo derivato da *scindere pennam*, dunque con il significato di 'temperino' (*The Handbook of the Troubadours*, edited by F. R. P. Akehurst and J. M. Davies, Berkeley & London, University of California Press, 1995, p. 309, n. 6). Da parte mia proporrei di leggere la parola come *cui dispendium*, soluzione che mi sembra darebbe più senso in relazione al contesto generale del colophon. È evidente che nel caso si potesse provare come vera la seconda ipotesi, qualsiasi intervento di correzione risulterebbe superfluo, dato che si potrebbe addebitare anche questo errore al copista più tardo.

munque da spiegare quando⁵⁹ e dove⁶⁰ il codice Marciano fu effettivamente copiato.

Sarebbe infine interessante rilevare se la pratica di apporre il *signum* all'interno di un colophon librario, pratica che non presenta confronti negli altri paesi europei se non in un periodo più tardo ed in riferimento ad una produzione libraria legata ad un signore/mecenate,⁶¹ sia presente anche in libri copiati in momenti nei quali lo scriba non svolgeva compiti istituzionali per la Cancelleria reale o se invece essa non rappresenti proprio la spia del fatto che il libro è stato copiato all'interno di questa.⁶²

Altri due copisti, questa volta italiani, sono invece notai. Si tratta di Lanfranco di ser Jacopo del Bene, *notario de Pistoia* e del copista V[itinus] B[utriensis].⁶³ La possibilità che anche questo secondo scrivente possa essere un notaio è suggerita da una nota di mano dello stesso scriba presente a c. 103v del codice da questi co-

⁵⁹ La datazione, in ogni caso, non può scendere di molto, mentre d'altra parte sarebbe interessante capire a quale strato della storia del codice debba attribuirsi quella patina catalana ravvisata dai filologi (F. ZUFFEREY, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève, Droz, 1981, pp. 233-247).

⁶⁰ Nel caso si potesse provare definitivamente che quella che noi oggi possediamo è una copia, di poco posteriore, di un manoscritto copiato nel 1268 da Pedro Decapellades, sarebbe allora possibile ipotizzare che esso fosse stato prodotto nella cancelleria (della quale il Decapellades faceva parte dal 1267) e per interesse dell'infante Pedro, il quale diede vita ad una corte caratterizzata culturalmente da uno spiccato interesse per la letteratura trobadorica, in netta opposizione con quella del padre Jaime I (M. DE RIQUER, *Il significato politico del sirventese provenzale*, in Id., *Antologia: Cantares de gesta, trovadores, narrativa medieval, literatura catalana y castellana, y vida caballeresca*, Barcelona, Editorial Anthropos, 1989 («Suplementos Anthropos. Antologías temáticas», 12), pp. 62-71: 68).

⁶¹ E. CONDELLO, *Da copista a familiaris: il cammino professionale di uno scriba del Trecento nei colophon di Guillaume de Breuil*, in *Scribi*, cit. alla n. 5, pp. 321-346: 327-329.

⁶² Dal regno di Pietro il Cerimonioso (1336-1380) è attestata l'esistenza di uno scrittorio annesso alla Cancelleria adibito alla copia di libri di uso quotidiano. Per un esame dell'organizzazione e della funzione culturale svolta dalla cancelleria reale aragonese si veda A. CANELLAS LOPEZ - J. TRENCHS ODENA, *La cultura de los escribanos y notarios de la Corona de Aragón (1344-1479)*, in *Cancelleria e cultura nel Medio Evo*. Comunicazioni presentate nelle giornate di studio della Commissione. Stoccarda, 29-30 agosto 1985 - XVI Congresso Internazionale di Scienze storiche, a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1990, pp. 201-239: 206-211 e J. TRENCHS ODENA, *Libro, lettura, insegnamento e biblioteche nella Corona d'Aragona (secoli XIII-XV)*, «L'Alguer», IV, 1991, pp. 14-20: 15, il quale anche afferma che tale uso «pare traesse origine dalla casa reale di Maiorca, da dove lo riprese il Cerimonioso dopo la conquista del regno».

⁶³ Appendice, nn. 27 e 46. M. BARBI, *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Tip. G. Barbèra, 1901, pp. 241-259: 249 n. 1, propone, in maniera non definitiva, che la datazione presente nel colophon possa essere stata copiata dall'antigrafo, senza peraltro addurre alcun tipo di prova. Nulla dice invece sulla presenza del nome del copista.

piato, nella quale si legge: «dominus binducius tuscanus debet dare / Bitino de Butrio notario .X. sold. uen. gros». Secondo Alfredo Bartoli,⁶⁴ in polemica con il Ciampi,⁶⁵ «se si può pensare che Bitino da Budrio sia il copista o possessore del codice ricordato nelle iniziali U.B. (Uitinus Butriensis) non è però certo che la nota, che si legge nel verso di c. 102 [i.e. 103], si riferisca al pagamento della copia e che un Binduccio della famiglia de' Toscani sia quello che ne ha data al notaro di Budrio la commissione e che l'ha sorvegliata». Accettata l'ipotesi che le iniziali U.B. possano identificarsi con quelle del notaio Vitinus Butriensis e scartata, invece, con il Bartoli, la eventualità proposta dal Ciampi, resta da stabilire se Vitinus sia stato il copista o il committente/destinatario del codice. Premesso che, senza dubbio, la sottoscrizione è da attribuirsi alla stessa mano che ha trascritto l'intero codice, non mi sono noti casi di committente/destinatario ricordato con le sole sigle del nome. Al contrario, essi vengono per lo più indicati, perché spesso facoltosi e socialmente emergenti, completi di tutti i loro titoli e cariche pubbliche: si può dunque ragionevolmente ritenere che Vitinus possa essere stato il copista del manoscritto fiorentino.⁶⁶

– Copisti professionisti al servizio di un signore: due dei tre copisti tedeschi nominano nella loro sottoscrizione il committente.⁶⁷ Cunratus von Lucelenheim nel lungo colophon in volgare posto alla conclusione della copia dello *Schwaben Spiegel*, una raccolta di leggi sveve, dichiara: «ich buch geschrieben han minen herren hern Gregorien von Valkenstein», mentre Ernst der Huncovaer nomina nel corso del colophon rimato, posto al termine della medesima opera giuridica, «dem iungen hern Rudeger». In entrambi i

⁶⁴ A. BARTOLI, *I manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze*, III, Firenze, Carnesecchi, 1883, p. 94.

⁶⁵ S. CIAMPI, *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistojese fatto innanzi al 1278*, Firenze, L. Allegrini e Gio. Mazzoni, 1832, pp. 66-68.

⁶⁶ Quanto alla sua origine, in una nota oggi molto sbiadita presente a c. 103v, Anton Maria Salvini scriveva: «lo scrittore o copista di questo Libro è da Budrio luogo vicino a Bologna 8 miglia» (riportata anche da BARTOLI, *I manoscritti*, cit., p. 93). Il codice è però annoverato da A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze, Sansoni, 1952 («Autori classici e testi di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca»), I, p. 38 (ma vedi anche Id., *Pisano e lucchese*, «Studi linguistici italiani», V, 1965, pp. 97-135: 97) tra le fonti da lui selezionate per lo studio dell'antico pisano. Le due indicazioni potrebbero non essere in contraddizione poiché non è sempre evidente in quale misura i tratti linguistici riscontrabili in un testo manoscritto siano da addebitarsi al copista o all'antigrafo.

⁶⁷ Appendice, nn. 9 e 11.

casi, dunque, la presenza di una dedica ad un committente, sempre indicato con l'appellativo di *herr*, ed il fatto che il nome di tali committenti possa essere messo in relazione con nobili famiglie cittadine, rispettivamente di Höllental nei pressi di Friburgo e Regensburg,⁶⁸ fanno ritenere possibile che si tratti di copisti professionisti, con ogni probabilità al diretto servizio di tali famiglie. Quanto al fatto se si tratti di scriventi laici o ecclesiastici, non è possibile affermarlo con certezza, anche se la seconda ipotesi appare la più probabile.

– Copisti professionisti al servizio di una bottega: è stato possibile concludere, basandosi su alcune particolarità, sia fisiche sia relative all'aggregazione testuale delle sillogi di romanzi da essi copiate,⁶⁹ che tre copisti francesi, Colins li Fruitiers, Guioz e Peros de Neele,⁷⁰ hanno svolto il loro lavoro di trascrizione all'interno di strutture organizzate e finalizzate allo smercio del manufatto librario. Resta comunque dubbio se si debba ritenerli semplici copisti o anche ideatori delle sillogi e della loro complessa struttura testuale, nonché diretti organizzatori dell'attività di copia e vendita dei libri. Soltanto nel caso di Peros de Neele si può ipotizzare che abbia svolto un ruolo direttivo di questo tipo, poiché egli, forse autore dell'indice riassuntivo in ottosillabi posto al principio dell'odierno Parigino francese 375, è anche conosciuto quale autore di una *Canzone alla Vergine*⁷¹ e di alcuni *jeux-partis* con Jehan Bretel, troviere piuttosto noto, morto nel 1272, detto il principe del *puy* di Arras.⁷²

c) Copisti laici (dei quali non si è individuata con precisione la collocazione professionale): mi riferisco a quei copisti per i quali, non fornendoci i colofoni notizie biografiche, è stato necessario ricorrere a quanto in altro modo suggerivano le sottoscrizioni oppure il codice stesso.⁷³ Basandomi su queste considerazioni, ho po-

⁶⁸ L'identificazione dei due committenti si deve a K. SCHNEIDER, *Gotische Schriften in deutscher Sprache. I: Von späten 12. Jahrhundert bis um 1300*, I-II, Wiesbaden, L. Reichert Verlag, 1987, pp. 239 n. 146 e 221.

⁶⁹ Per le quali vedi *infra*, pp. 148-152.

⁷⁰ Appendice, nn. 8, 19, 38.

⁷¹ Edita da E. JÄRNSTRÖM, *Recueil de chansons pieuses du XIII^e siècle*, Helsingfors, Société de littérature finnoise, 1910, p. 149.

⁷² A. LÅNGFORS, *Recueil général des jeux-partis français*, I-II, Paris, E. Champion, 1826, pp. 255-265, nn. LXIX-LXXI e 335-338, n. XCII.

⁷³ Per i criteri ausiliari da me utilizzati a supporto dell'esiguità testuale del colophon si veda la nota 6.

tuto, sebbene in maniera di volta in volta più o meno incerta, ipotizzare una loro appartenenza al mondo laico. Così, probabilmente laici sono, tra gli scribi francesi, Arnulfus de Kayo, Bernart d'Acre, Cholins d'Ath, Gerars li Chaus, Jaquemin d'Acre, Jean le Petit, Petrus de Tiergevilla, Renauz de Muleçon, Rofin, Walterus e Wautiers de Kai,⁷⁴ i quali tutti copiano testi verosimilmente rivolti ad un'utenza laica (romanzi del ciclo bretone, *Roman de Troie*, *Image du monde*, ecc.). Indicativo di un'appartenenza al mondo laico mi sembra essere, inoltre, nel caso di Jean le Petit e di Gerars li Chaus, l'autoidentificazione per mezzo di un soprannome, procedimento tipico di un periodo in cui, non essendosi ancora affermato l'uso generalizzato del cognome, la consuetudine di ripetere lo stesso nome di nonno in nipote obbligava a differenziare le persone mediante l'evidenziazione di una loro caratteristica fisica o morale.⁷⁵ Nel caso, infine, di Jaquemin d'Acre la presenza del termine *amis* nel testo della sottoscrizione che egli redige («Que Dieu le mete en Paradis, lui et tot nos amis»), mi sembra possa indicare un vero e proprio legame amicale, una cerchia chiusa di persone e non un rapporto di fratellanza conventuale. Dubbio resta il caso di Robert,⁷⁶ copista di una Bibbia volgarizzata, il quale dichiara di essere «scrivain» e di aver eseguito il libro «a son cos» (a sue spese): per tenerlo? per rivenderlo?⁷⁷

Ancora laici sono, con un qualche margine di sicurezza, i tre copisti di origine italiana Iohannis de Stennis, Zohannes de Gualandis e Taddeus.⁷⁸ Il primo, che copia il suo manoscritto mentre è detenuto nel carcere del Comune di Padova, è stato identificato come appartenente ad una famiglia di un certo rilievo nell'ammini-

⁷⁴ Appendice, nn. 4, 5, 6, 16, 23, 24, 39, 41, 43, 48, 49. Resta forte il dubbio che nel caso dei due ultimi scribi possa trattarsi della stessa persona che usa alternativamente la forma latina e francese del nome. Purtroppo la difficoltà, sino a questo momento, di procurarmi le riproduzioni dei due manoscritti ha reso impossibile una identificazione certa.

⁷⁵ B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Genève, L. S. Olschki éditeur, 1927 («Biblioteca dell' "Archivum romanicum"», s. II: Linguistica», 13A), pp. 37-41.

⁷⁶ Appendice, n. 42.

⁷⁷ Più dubbia l'appartenenza al mondo laico dei due copisti Wafflarz e Huez (Appendice, nn. 20 e 47) che insieme trascrivono una *Mort d'Artus*, mentre appare impossibile determinare la connotazione sociale degli scribi Guido, Michael e Nicholas.

⁷⁸ Appendice, nn. 22, 53, 45.

strazione di quella città;⁷⁹ non si conoscono tuttavia le ragioni della sua carcerazione, essendo andati perduti i registri concernenti tribunali o carceri relativi all'anno in questione.⁸⁰ Ugualmente appartenente a famiglia politicamente attiva, forse modenese,⁸¹ potrebbe essere Zohannes de Gualandis, secondo quanto pare potersi desumere dal testo del colophon («existens cum eo [i.e. Brisciano de Salis] in regimine Mutinensi»), non avendosi su di lui alcuna altra notizia biografica più precisa. Il terzo copista, il pisano Taddeus, trascrive, come Iohannis de Stennis, durante la prigionia genovese seguita, con ogni probabilità, alla sconfitta della Meloria (1284). Questo particolare dettaglio biografico rende probabile che anche questo copista fosse un laico, pur se molto sfumata permane la sua reale collocazione sociale.⁸²

Infine, mi pare interessante sottolineare il fatto che i manoscritti di Iohannis de Stennis e di Taddeus furono copiati durante un periodo di detenzione. In realtà il fenomeno degli scriventi in carcere è problema indagato soltanto in relazione agli autori dei testi: numerosi e famosissimi sono difatti gli esempi di tale pratica, tanto da essere divenuta un *topos* nel quale la società bassomedievale ravvisava un legame quasi simbolico tra «lo stato di segregazione dell'individuo e l'estrinsecazione delle sue potenzialità artistiche».⁸³ Per quanto riguarda invece l'attività dei copisti in carce-

⁷⁹ G. CARLESSO, *La versione sud del «roman de Troie en prose» e il volgarizzamento di Binduccio dello Scelto*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti. Classe di scienze morali, lettere e arti», CXXIV, 1965/1966, pp. 521-560: 522. Ricordo inoltre che, comunque si voglia intendere la *p* (depennata o tagliata?) che precede nella sottoscrizione la frase *existendo dominus Ungarus de Hodis de Perusio, honorabilis potestas et bonus rector communis Padue*, Ungaro degli Oddi non può venir inteso come il destinatario del libro, ma quale ulteriore dato cronologico (essendo [in carica]...).

⁸⁰ CARLESSO, *La versione*, cit., p. 522 n. 13.

⁸¹ Comunque originario della zona nordorientale della Penisola come suggerisce l'asibilazione della consonante iniziale del nome (G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966, («Piccola Biblioteca Einaudi», 148), p. 210).

⁸² Questa potrebbe forse delinarsi con maggiore precisione se si potessero accertare le modalità e i tempi del suo rilascio. Infatti, «benché molti prigionieri fossero stati liberati, anche per scambio, in anni precedenti, l'uscita definitiva del 1299 riguardò personaggi di assoluto rilievo per la città, come il conte Fazio di Donoratico, e molti appartenenti alla classe giuridica e notarile» (*Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, ed. critica, traduzione e commento a cura di F. Cigni; premessa di V. Bertolucci Pizzorusso, Pisa, Cassa di Risparmio, 1994, p. 14 n. 7).

⁸³ M. L. MENEGHETTI, *Scrivere in carcere nel Medioevo*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli*, a cura di P. Frassica, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 185-199: 187. D'altro canto che la segregazione forzata acuisca le po-

re, essa non è stata sino a questo momento studiata in maniera complessiva, ma, almeno in Italia, è pratica che nei due secoli seguenti si estenderà in modo notevole.⁸⁴ Va notato però che i due scriventi-prigionieri duecenteschi non sono perfettamente assimilabili: Taddeus è difatti un prigioniero di guerra, il quale probabilmente aspetta di essere riscattato (contro denaro o scambio di uomini) e sembrerebbe pertanto avvicinarsi di più alla tipologia degli autori in carcere, i quali scrivono sotto la spinta di motivazioni – anche se diverse – tutte interiori.⁸⁵ Iohannes, invece, incarcerato nelle prigioni della sua città, si lega piuttosto alla tipologia che diverrà dominante tra i copisti più tardi, detenuti per debiti (numerosi gli esempi di copisti rinchiusi nelle Stinche fiorentine) e che dunque utilizzano le loro capacità grafiche per onorare i loro impegni finanziari. Dove e come tali copisti carcerati si procurassero la materia scrittoria e in che modo comunicassero con l'esterno, sono modalità di lavoro per noi ancora oggi sconosciute.⁸⁶

5. I LIBRI

I copisti di lingua germanica operanti nel periodo cronologicamente più alto lavorano spinti da esigenze che non sono né commerciali, né individuali,⁸⁷ ma la loro opera risponde piuttosto a necessità tutte interne alla struttura ecclesiastica della quale essi fanno parte.

tenzialità creative è concetto ancora vivo a tutt'oggi. Quanti sono gli autori, anche di questo secolo, che fanno, infatti, risalire l'esplosione della loro vocazione letteraria ad una lunga malattia, soprattutto se adolescenziale?

⁸⁴ Faccio riferimento ai dati estrapolabili da una mia raccolta ancora inedita di copisti italiani tre-quattrocenteschi di opere volgari. Manca dunque un riferimento ai copisti di opere latine.

⁸⁵ MENEGHETTI, *Scrivere*, cit., pp. 186-187.

⁸⁶ Secondo MENEGHETTI, *Scrivere*, cit., p. 188 «nelle prigioni comunali toscane [sarebbe esistito] addirittura l'istituto del mallevato, ossia della concessione ai prigionieri per debiti di trascorrere alcune ore della giornata in spazi esterni alla prigione *appositamente* predisposti, dove passeggiare o esercitare qualche libera attività» (il corsivo è mio). Tuttavia tutta l'ipotesi, peraltro molto interessante, è costruita su un unico colophon, e non è supportata da prove oggettive.

⁸⁷ Anche quando si tratti di libri 'portati in dote' all'atto della consacrazione e dunque di fatto realizzati grazie ad un'iniziativa individuale (caso tutt'altro che raro e nel quale probabilmente rientra uno dei due codici copiati dall'anglosassone Aldred, cfr. Appendice, n. 3a), tuttavia essi fanno ugualmente parte di un'economia produttiva di tipo monastico.

I libri da questi copiati sono per lo più Vangeli, ma anche qualche miscellanea liturgica e due Salteri. Parlare di una tipologia libraria comune appare impossibile, se si eccettuano quelle caratteristiche che sembrano essere normali a quest'altezza cronologica, come ad esempio la preferenza per la disposizione del testo a piena pagina.⁸⁸ Interessante, invece, mi sembra sottolineare la presenza – evidentemente legata alle difficoltà linguistiche esistenti tra latino e lingue germaniche, nonché alla contemporanea esigenza di evangelizzazione ed istruzione del clero – sia di mani che appongono glosse esplicative, delle quali è possibile seguire il lavoro in numerosi manoscritti attribuibili ad un medesimo centro scrittorio,⁸⁹ sia dell'adozione della glossa interlineare continua, diffusa in maniera quasi esclusiva in area germanica. Questa sembrerebbe assolvere ad una duplice funzione: in primo luogo essa garantiva effettivamente una completa adesione della traduzione al testo latino;⁹⁰ in secondo luogo, tale glossa fungeva da supporto didattico, tanto nelle spiegazioni del testo sacro che il clero doveva fornire ai fedeli durante la Messa (si aveva così immediatamente a disposizione l'equivalente volgare, senza che la fretta della predicazione orale potesse condurre ad alterazioni del testo), quanto nella vera e propria istruzione scolastica da impartire ai giovani ecclesiastici, come ci testimonia il complesso sistema di segni, ancora oggi visibile in alcune copie della *Bibbia*,⁹¹ utilizzato per ricostruire l'esatta sequen-

⁸⁸ C. BOZZOLO - E. ORNATO, *Pour une histoire du livre manuscrit au moyen âge. Trois essais de codicologie quantitative*, Paris, CNRS, 1983, pp. 318-319 e tab. XXIV; M. MORELLI - M. PALMA, *Indagine su alcuni aspetti materiali della produzione libraria a Nonantola nel secolo IX*, «Scrittura e Civiltà», VI, 1982, pp. 23-98: 76, tab. VA e 92. Questi lavori si riferiscono però a manoscritti contenenti testi latini prodotti in aree geografiche diverse da quelle qui esaminate (Francia, Italia).

⁸⁹ N. R. KER, *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon*, Oxford, Clarendon Press, 1957, pp. LVI-LX.

⁹⁰ Il problema delle traduzioni dei testi sacri evidentemente interessa l'ortodossia della trasmissione. Per questa ragione, ad esempio, si trovano nelle prefazioni delle numerose opere di Ælfric (ca. 955-ca. 1020), reiterati appelli tanto ai vescovi perché continuamente rivedano le traduzioni dei testi sacri, quanto ai copisti, perché si accertino che il lavoro sia eseguito scrupolosamente, visto che ogni errore introdotto in un testo di natura religiosa potrebbe corromperne il messaggio. Tale ammonizioni compaiono nella maniera più articolata in entrambe le prefazioni ai due libri delle *Omèlie Cattoliche*. Per un elenco ragionato delle opere di Ælfric: P. CLEMOES, *The Chronology of Ælfric's Works*, in *The Anglo-Saxons. Studies in some Aspects of their History and Culture presented to Bruce Dickins*, ed. by P. Clemons, London, Bowes & Bowes, 1959, pp. 212-247. Per un esame complessivo dei suoi lavori, si veda invece PAROLI, *La nascita*, cit., pp. 428-440.

⁹¹ P. O'NEILL, *Syntactical Glosses in the Lambeth Psalter and the reading of the Old English interlinear Translation as Sentences*, «Scriptorium», XLVI, 1992, pp. 250-256.

za dei lemmi anglosassoni, alterata in funzione della traduzione letterale del testo latino.

Proprio la presenza o meno della glossa e la sua relazione con il testo latino fa sì che i manoscritti di area germanica si possano distinguere dal punto di vista formale in:

1. manoscritti che contengono un testo interamente in volgare: è il caso dei Vangeli contenuti nel codice di Cambridge,⁹² copiato a Bath nella prima metà dell'XI secolo e per il quale è stato utilizzato uno scriba diverso per ciascuna sezione testuale,⁹³ una circostanza che suggerisce, mi sembra, l'esistenza in quel monastero di un centro di copia organizzato;⁹⁴ è il caso della porzione di miscellanea liturgica copiata nella New Minster di Winchester da Ælsinus tra 1023 e 1030;⁹⁵ è il caso dei Vangeli trascritti da Wulfwi verso la metà dell'XI secolo, forse a Malmesbury;⁹⁶ è il caso, infine, dell'*Evangelienbuch* di Otfrid von Weissenbourg, trascritto tra 902 e 906 dal *presbiter* Sigihardus.⁹⁷

2. Manoscritti che contengono un testo latino e una traduzione vernacolare nei quali la trascrizione dei due testi è avvenuta simultaneamente e dunque la scrittura della glossa fa parte della struttura originaria del codice, come dimostra, per esempio, la presenza di rigatura appositamente destinata alla traduzione interlineare. Fanno parte di questo gruppo due Salteri: quello trilingue (latino, francese, anglosassone) trascritto da Eadwine tra 1155 e 1160 a Canterbury⁹⁸ e quello latino/anglosassone copiato da Wulfinus forse per un monastero femminile del sud dell'Inghilter-

⁹² Cambridge, Corpus Christi College, 140 + 111 (cfr. Appendice, n. 1).

⁹³ Ælfric copia difatti soltanto il Vangelo di Matteo (cc. 2r-45v).

⁹⁴ Egli stesso dichiara nel colophon di aver trascritto il libro *in monasterio bad̄onio*. Alcune osservazioni sulla ricostituzione, alla metà del X secolo, del monastero di Bath in J. VEZIN, *Manuscrits des dixième et onzième siècles copiés en Angleterre en minuscule caroline et conservés à la Bibliothèque nationale de Paris*, in *Humanisme actif. Mélanges d'art et de littérature offerts à Julien Cain*, II, Paris, Hermann, 1968, pp. 283-296: 284.

⁹⁵ London, British Library, Cotton Titus D XXVI-XXVII (cfr. Appendice, n. 2).

⁹⁶ London, British Library, Cotton Otho C I 1 (cfr. Appendice, n. 51).

⁹⁷ München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 14 (cfr. Appendice, n. 44).

⁹⁸ Cambridge, Trinity College, R 17 1 (cfr. Appendice, n. 10). In realtà, come dimostrato dallo studio paleografico di T. Webber (in *The Eadwine Psalter*, cit., pp. 13-24) Eadwine è scriba di ben poche carte se si accetta la sua identificazione con la mano denominata L1 (*ibid.*, p. 14). Piuttosto gli possono venir attribuite le funzioni di coordinatore dei vari copisti e di ideatore della complessa *mise-en-page*.

ra.⁹⁹ In entrambi i casi si tratta di manoscritti di grande formato (mm. 457 × 330 e 526 × 186), riccamente miniati, soprattutto il primo. Diverso è però il modo di presentare la glossa: interlineare continua nel caso del Salterio di Eadwine, su colonne affrontate in quello di mano di Wulfwinus.

3. Manoscritti che contengono una glossa interlineare continua a testi latini scritti in epoca anche notevolmente anteriore. È questo il caso sia della glossa ai *Lindisfarne Gospels*, trascritta da Aldred alla fine del X secolo¹⁰⁰ in un codice in insulare rotonda,¹⁰¹ originario, appunto, di Lindisfarne e datato dal Lowe circa all'anno 700;¹⁰² sia della glossa vergata a due mani dai presbiteri Farmon e Owun tra le righe dei *Rushworth Gospels*.¹⁰³ Anche in questo caso si tratta di un manoscritto in insulare rotonda, di fattura molto accurata, copiato, almeno in parte, a Birr prima dell'822 dal vescovo Mac Regol.¹⁰⁴ Più ravvicinati, invece, i tempi di copia del testo e della glossa nel secondo manoscritto attribuibile alla mano di Aldred (prima metà e seconda metà del X secolo):¹⁰⁵ vicinanza

⁹⁹ Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 8824 (cfr. Appendice, n. 52). Per l'individuazione della probabile origine del manoscritto, si veda il *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, par Ch. Samaran - R. Marichal. III: *Bibliothèque Nationale, fonds latin (nos. 8001-18613)*, sous la direction de M. T. D'Alverny, notices établies par M. Mabille, M.-C. Garand et D. Escudier, Paris, CNRS, 1974, p. 727. Non credo, invece, come gli autori del catalogo, che la breve aggiunta interlineare presente nel colophon sia di mano diversa da quella di Wulfwinus (si confronti in particolare la g). Ricordo che per questo manoscritto si è anche ipotizzata una diversa destinazione d'uso, non suffragata da prove definitive: «The prayers with their use of feminine suggests that it was not made for any particular Benedictine establishment, but for some pious great lady who remains anonymous.» (F. WORMALD, *The Litany*, in *The Paris Psalter. Ms. Bibliothèque nationale Fonds latin 8824*, preface by various Contributor collected by B. Colgrave, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1958 («Early English Manuscripts in Facsimile», VIII).

¹⁰⁰ London, British Library, Cotton Nero D IV (cfr. Appendice, n. 3a).

¹⁰¹ Con questo termine mi riferisco a quella che comunemente è chiamata 'maiuscola insulare' o, meno correttamente, 'onciale insulare'. La definizione mi è stata suggerita dal prof. A. Pratesi, che ringrazio, il quale ritiene la terminologia paleografica d'uso oramai insufficiente al riguardo. Attendiamo una sua discussione scritta sull'argomento.

¹⁰² E. A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores* (= CLA). II: *Great Britain and Ireland*, Oxford, Clarendon Press, 1935, 187.

¹⁰³ Oxford, Bodleian Library, Auct. D 2 19 (cfr. Appendice, nn. 14 e 35).

¹⁰⁴ CLA 231; anche il manoscritto originario porta in fine un colophon (c. 169v; *Colophons*, cit., 12881), nel quale si legge: *macregol dipincxit hoc euangelium. Quicumque legit / Et intellexerit istam narrationem orat pro macreguil scriptori.*

¹⁰⁵ Durham, Cathedral Library, A IV 19 (cfr. Appendice, n. 4b). Appare oramai certa l'identificazione di Aldred in un'unica persona (N. R. KER, *Aldred the Scribe*, «Essays and Studies by the Members of the English Association», XXVIII, 1943, pp. 7-12; rist.

cronologica che potrebbe essere imputata alla destinazione, evidentemente quotidiana ed interna alla comunità di Chester-le-Street, come suggeriscono sia le più modeste dimensioni (mm. 248 × 170), sia l'uso della minuscola anche per il testo, sia l'assenza di ornamentazione.

Eccentrico rispetto ai precedenti tre gruppi appare il tipo di scritturazione del *Georgslied*,¹⁰⁶ aggiunto, sul finire del X secolo, nelle due carte finali di un codice databile all'ultimo quarto del IX secolo, contenente l'*Evangelienbuch*. Forse la si potrebbe accostare a quella che Armando Petrucci ha individuato come seconda fase nel processo di resa scritta del volgare italiano (e dunque relativa ad un arco cronologico notevolmente più basso di quello ora in esame)¹⁰⁷ se non fosse opportuno segnalare che tale fase si caratterizza per una triplice opposizione: linguistica (latino/volgare), cronologica (l'aggiunta è notevolmente posteriore), testuale (i due testi non rientrano nella medesima tipologia). In questo caso, invece, almeno due delle tre caratteristiche oppositive – la linguistica e la testuale – vengono a mancare.

* * *

La complessa eterogeneità degli scribi operanti nel XIII secolo, così diversi per funzioni e collocazione sociale, rende il panorama librario da questi prodotto assai composito e differenziato quanto a realizzazioni materiali; tuttavia al suo interno è possibile intravedere alcuni addensamenti tipologici, soprattutto se si tiene conto separatamente della produzione nazionale.

Per la Francia, grazie ad una quantità di manoscritti notevolmente superiore rispetto alle altre aree geografiche, è stato possibile distinguere due raggruppamenti (i quali naturalmente andrebbero incrementati con l'apporto di codici non sottoscritti e studiati in modo specifico). Il primo, appannaggio degli scriventi ecclesiastici (ma anche di alcuni laici, che tanto più, in questo caso, sareb-

in Id., *Books, Collectors and Libraries. Studies in the Medieval Heritage*, ed. by A. G. Watson, London & Ronceverte, The Hambledon Press, 1985, pp. 3-8).

¹⁰⁶ Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. lat. 52, cc. 200v-201v (cfr. Appendice, n. 49). Il testo agiografico è edito da R. SCHÜTZEICHEL, *Codex Pal. lat. 52. Studien zur Heidelberger Otfridhandschrift zum Kicila-Vers und zum Georgslied*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1982.

¹⁰⁷ PETRUCCI, *Storia e geografia*, cit., p. 1209; ma il fenomeno è certamente presente anche in Francia; PETRUCCI, *Il problema*, cit., pp. 24-25 e MONFRIN, *Des premières*, cit.

be interessante delineare con maggiore precisione), è costituito da codici contenenti una sola opera di argomento didattico-morale, copiati in gotica testuale, di fattura lussuosa, abbelliti non solo da una ricca ornamentazione, ma anche, spesso, da veri e propri cicli illustrativi. Appartengono a questo gruppo le due *Somme le Roi*¹⁰⁸ trascritte in area parigina, l'una da Estiene de Monbeliait *preste uicaire perpetuel saint Meulon en Pontoise*, l'altra dal *clerc* Perin de Falons,¹⁰⁹ nonché il manoscritto copiato da Omons *clerc*, contenente l'*Image du monde* di Gossouin de Metz¹¹⁰ e quello trascritto dal canonico di Valenciennes, Michaus de Brioeuil, contenente invece il *Trésor* di Brunetto Latini.¹¹¹ L'insieme delle caratteristiche fisiche dei libri confezionati da questo gruppo di scriventi fa ritenere possibile che essi agiscano per una committenza ricca, ma attenta alla confezione del libro, quale potrebbero essere esponenti delle alte gerarchie ecclesiastiche o della nobiltà gravitante attorno alla corte capetingia.¹¹²

Il secondo raggruppamento individuato è costituito dalle tre sillogi di romanzi vergati, in tutto o in parte, da copisti professionisti. Queste sillogi,¹¹³ sebbene possano presentare una raccolta originale di opere (come parrebbe essere il caso dello Chantilly 472),¹¹⁴ nella maggior parte sono invece il frutto di una scelta e di

¹⁰⁸ Paris, Bibliothèque Mazarine, fr. 870 (cfr. Appendice, n. 12) e Paris, Bibliothèque nationale, fr. 938 (cfr. Appendice, n. 37).

¹⁰⁹ Su questo manuale di istruzione morale e religiosa composto da frate Laurent, confessore di Filippo III, nel 1279, come attestano quasi tutti i manoscritti contenenti quest'opera, dotato di un ciclo illustrativo originale trasmesso assieme al testo, si veda E. BRAYER, *Contenu, structure et combinaisons du Miroir du Monde et de la Somme le Roi*, «Romania», LXXIX, 1958, pp. 1-38; per la trasformazione del ciclo illustrativo in Italia: A. SPAGNESI, *Appunti sui codici miniati che riportano la versione toscana della «Somme le Roi» di Zuccherò Bencivenni*, in *Il codice miniato. Rapporti tra codice, testo e figurazione*. Atti del III congresso di Storia della miniatura, Firenze, Olschki, 1992, pp. 337-362 ed ora anche il recente articolo di G. CITTON, *Immagine e testo: le miniature della Somme le Roi e la loro tradizione italiana*, «Cultura Neolatina», LIV, 1994, pp. 263-302.

¹¹⁰ Paris, Bibliothèque nationale, fr. 24428 (cfr. Appendice, n. 34). L'opera è trascritta da altri due copisti censiti (nn. 41 e 48).

¹¹¹ Paris, Bibliothèque nationale, fr. 571 (cfr. Appendice, n. 31).

¹¹² STIRNEMANN, *Les bibliothèques*, cit., p. 177.

¹¹³ Chantilly, Musée Condé, 472 (cfr. Appendice, n. 8), Paris, Bibliothèque nationale, fr. 794 (Appendice, n. 19) e fr. 375 (Appendice, n. 38). Per un confronto con altri manoscritti a questi assimilabili ma non sottoscritti, si veda ora *Les manuscrits de Chrétien de Troyes = The Manuscripts of Chrétien de Troyes*, édité par = edited by K. Busby, T. Nixon, A. Stones and L. Walters, I-II, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1993 («Faux titre. Études de langue et littérature françaises», 72).

¹¹⁴ Il filo conduttore della raccolta è costituito dalle avventure di Galvano: i testi, di-

un ordinamento uniformato, che privilegia, generalmente, oltre le opere di Chrétien de Troyes, il *Roman de Thèbes*, quello di *Troie* ed il *Brut* di Wace. La successione pressoché costante di tali testi «reveals a new perception of these works, which emphasizes an historical continuity from ancient times to medieval bridged by the events of the Arthurian world».¹¹⁵ Essi si presentano – almeno le tre qui prese in considerazione – come prodotti che potremmo definire di medio livello: la pergamena utilizzata non mostra vistose anomalie né è palinsesta; il formato è medio-grande (ma grande quello del Parigino fr. 375, e tendente al quadrato); una certa uniformità è rispettata dalle mani che si avvicendano nella copia e dall'impaginazione generale (i non rari casi di alternanza tra piena pagina e due o più colonne sono sempre dovuti ad esigenze metriche). La scrittura prescelta è la 'gotichetta', scrittura di frequente associata alla copia di testi volgari, ma che certamente non occupa il gradino più alto dell'ideale scala gerarchica delle tipologie grafiche ad essa coeve.¹¹⁶ La decorazione, infine, si limita alle canoniche iniziali filigranate rosse e blu, sostituite all'inizio di nuovi romanzi (nel solo caso del fr. 794) da iniziali più elaborate e per la realizzazione delle quali viene usato l'oro.

Per questi codici è possibile ipotizzare una produzione seriale avvenuta all'interno di botteghe predisposte a tale attività e situate presso importanti nodi commerciali.¹¹⁷ In particolare a Pari-

fatti, sono stati tagliati o ampliati, inseriti l'uno dentro l'altro, con il fine evidente di creare una continuità tra un testo ed il seguente, quasi a formare un nuovo grande romanzo (L. WALTERS, *Le rôle du scribe dans l'organisation des manuscrits des romans de Chrétien de Troyes*, «Romania», CVI, 1985, pp. 303-325: 321-323 ed ora anche, EAD., *The Formation of a Gauvain Cycle in Chantilly Manuscript 472*, «Neophilologus», LXXVIII, 1994, pp. 29-43).

¹¹⁵ T. NIXON, *Romance Collections and the Manuscripts of Chrétien de Troyes*, in *Les manuscrits*, cit., pp. 17-25: 24, ma si vedano anche le osservazioni di MONFRIN, *Des premières*, cit., pp. 307-310.

¹¹⁶ Per il termine 'gotichetta' si veda *infra* il paragrafo 6.

¹¹⁷ Il più antico avviso 'pubblicitario' relativo a tali botteghe viene, non a caso, dalla Champagne ed è databile al 1230-1240 ca. (R. H. ROUSE - M. A. ROUSE, *The Commercial Production of Manuscript Books in Late-Thirteenth-Century and Early-Fourteenth-Century Paris*, in *Medieval Book Production: Assessing the Evidence*, Proceedings of the Second Conference of the Seminar in the History of the Book to 1500, Oxford, July 1988, Los Altos Hills, Anderson-Lovelace-The Red Gull Press, 1990, pp. 103-115: 112); ma si legga anche la preziosa testimonianza offerta dal colophon del ms. 945 della Universitätsbibliothek di Giessen, copiato a Parigi verso la metà del XIII secolo e che contiene un volgarizzamento del *Codex Iustiniani*: «Ici faut Code en romanz, et toutes les lois del code i sont. Explicit. Herneis le romanceur le vendi. Et qui voudra avoir au-

gi¹¹⁸ tali botteghe erano legate alla produzione universitaria, dunque essenzialmente teologico-giuridica e latina; ciò non ostante, proprio mediante la vendita di manoscritti in volgare il libraio otteneva il maggior guadagno:¹¹⁹ segno che esisteva un pubblico più folto e composito (quanto a richieste) di quello universitario che pure è ritenuto, a ragione, la principale molla non solo dell'accrescimento numerico dei libri copiati, ma anche di alcune notevoli innovazioni atte a sveltirne la produzione: un esempio per tutti, quella della *pecia*.¹²⁰ Per quanto riguarda i nostri tre manoscritti, che la loro confezione sia avvenuta all'interno di una bottega artigiana di questo tipo è palese almeno nel caso del noto manoscritto Parigino 794, opera dello scriba Guioz, il quale appunto ci informa nel colophon che «deuant Nostre dame del Val est ses ostex tot a estal». La bottega, sulla cui localizzazione molto si è discusso, pare si possa ormai definitivamente situare a Provins,¹²¹ centro assai importante della Champagne, sede di mercato e di ben tre fiere annuali e nel quale, dunque, circolavano numerosi potenziali lettori. E due fatti sembrano in qualche modo confermare la destinazione commerciale di questo manoscritto: da un lato che esso sia costituito da tre parti copiate dal medesimo scriba in tempi diversi e presumibilmente non troppo ravvicinati¹²² suggerisce che Guioz potesse disporre, per le opere più richieste, di fascicoli già pronti che poi assemblava a piacimento suo o del committente; dall'altro

tel livre, si viegne a lui, il en aidera bien consillier, et de toz autres. Et si meint a Paris devant Nostre Dame» (*ibid.*, p. 105 e n. 8).

¹¹⁸ Si veda il contributo di K. FIANU, *Les professionnels du livre à la fin du XIII^e siècle: l'enseignement des registres fiscaux parisiens*, «Bibliothèque de l'École de chartes», CL, 1992, pp. 185-222, nel quale si individuano e si collocano topograficamente le varie attività artigianali connesse alla produzione del libro.

¹¹⁹ R. H. ROUSE - M. A. ROUSE, *The Book Trade at the University of Paris, ca. 1250-ca. 1350*, in *La production du livre universitaire au moyen âge. Exemplar et pecia*. Actes du symposium tenu au Collegio San Bonaventura de Grottaferrata en mai 1983, textes réunis par J. Bataillon, B. G. Guyot, R. H. Rouse, Paris, Éd. du CNRS, 1988, pp. 41-123: 52-56 (ora rist. in M. A. ROUSE - R. H. ROUSE, *Authentic Witnesses. Approaches to Medieval Texts and Manuscripts*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1991 («Publications in Medieval Studies», 17), pp. 259-338: 277-282).

¹²⁰ Sull'argomento, ricchissimo di bibliografia, si veda da ultimo: *La production*, cit. alla nota precedente.

¹²¹ M. ROQUES, *Le manuscrit fr. 794 de la Bibliothèque nationale et le scribe Guioz*, «Romania», LXXIII, 1952, pp. 177-199: 186-190.

¹²² Il fatto che si siano potuti identificare queste tre diverse sezioni anche in base ad un uso crescente di alcuni segni interpuntivi e diacritici (ROQUES, *Le manuscrit*, cit., pp. 190-196) presuppone un diverso approccio con il testo e quindi anche un ragionevole intervallo cronologico.

lato che il testo sia stato ritoccato, non solo adattando desinenze verbali e nominali, ma anche, come ben si evidenzia nella copia del *Brut*, sostituendo i termini franco-occidentali di significato poco chiaro per un lettore della Champagne, con altri (peraltro non sempre equivalenti) afferenti al dialetto di quella regione,¹²³ mostra un'attenzione mirata allo smercio del prodotto. La considerazione che Guioz possa non essere l'ideatore di tali strategie librerie, ma soltanto un esecutore materiale, non inficia, mi pare, il fatto che comunque il Parigino fr. 794 sia un manufatto pensato e realizzato per essere venduto.

Pur non disponendo di una prova altrettanto evidente, anche per il Parigino fr. 375 si può ipotizzare un uguale processo produttivo. Difatti, nella complessa struttura codicologica di questa ampia silloge è possibile evidenziare, in relazione a ciascuna delle numerose mani che si alternano nella copia (6 o 7?), non solo abitudini individuali quanto a preparazione del fascicolo e composizione della pagina, ma anche diverse gerarchie tra gli scriventi, probabilmente coincidenti con le rispettive fasce di età. Quanto allo Chantilly 472, il fatto che ciascun testo inizi con un nuovo fascicolo e che alla fine di questi si trovi spesso la traccia di carte rimaste bianche tagliate via qualora la fine delle opere trascritte non avesse coinciso con quella del fascicolo, ha già fatto supporre che «the texts were transcribed separately and assembled at a later time».¹²⁴ Inoltre, la presenza di continui cambi di mano ed il tipo di scrittura utilizzata (non solo da Colin, ma da tutti gli scribi di questo manoscritto), piuttosto corrente, fanno ritenere che anch'esso possa essere un prodotto di bottega, purtroppo non localizzabile.

Per quali lettori sono state create tali botteghe ad alta e rapida produzione libraria? Per rispondere bisogna ricordare che «la costituzione verso la fine del XIII secolo e soprattutto nel XIV secolo di grandi manoscritti antologici o ciclici raccoglianti alcuni le *chansons de geste*, altri i romanzi cortesi in *couples d'octosyllabes*, altri ancora le opere edificanti o religiose, *fabliaux* e racconti allegri, liriche cortesi ("canzonieri")», e così via»¹²⁵ presuppone, mi sembra,

¹²³ B. WOLEDGE, *Un scribe champenois devant un texte normand. Guiot copiste de Wace*, in *Mélanges de langue et littérature française du Moyen Age et de la Renaissance offerts à Jean Frappier par ses collègues, ses élèves et ses amis*, II, Genève, Droz, 1970, pp. 1139-1154: 1152-1153.

¹²⁴ WALTERS, *The formation*, cit., p. 29.

¹²⁵ AVALLE, *I manoscritti*, cit., p. 34.

l'esistenza di botteghe nelle quali si possedevano copie delle opere più in voga e dove una persona con incarichi direttivi operava una scelta nella formazione della silloge, vuoi per sua diretta esperienza del mercato, vuoi dietro sollecitazione di un committente; tuttavia non tutte le sillogi di romanzi oggi sopravvissute appartengono allo stesso livello librario¹²⁶ e dunque non tutte si rivolgono allo stesso pubblico.

Terry Nixon¹²⁷ ritiene che la coincidenza tra il fatto che Chrétien de Troyes sia stato strettamente legato al *milieu* letterario favorito dalla corte di Maria di Champagne (presso la quale scrisse il *Lancelot*) ed il fatto che Guioz copi il suo manoscritto a Provins «strongly suggests that the manuscript may have been made for the court of Champagne», corte ancora attiva sotto Thibaut IV. Alcune studiose¹²⁸ hanno invece suggerito, per quanto in forma dubitativa, che «le recueil de Guioz fut [...] le manuscrit de référence d'une collectivité professionnelle, association de copistes ou confrérie de jongleurs (?)». Le stesse hanno inoltre proposto,¹²⁹ sulla base di caratteristiche soprattutto decorative, che anche le due restanti sillogi, giudicate peraltro assai simili, potessero rappresentare prodotti librari realizzati da «professionnels (de l'écriture), étaient également destinés à des professionnels (de la littérature) bien plutôt qu'à de riches amateurs»,¹³⁰ individuati, questi ultimi, nel caso del fr. 375, con la potente e molto attiva dal punto di vista culturale, *Confrérie des jongleurs et des bourgeois* di Arras. Tuttavia, anche se tali ipotesi sono certamente plausibili, soprattutto nel caso del fr. 375, per il quale numerosi indizi conducono alla cittadina di Arras, mi sembra che la fattura del codice di Guioz, sobria se confrontata con tanti altri prodotti coevi, possa far ritenere possibile una sua destinazione d'uso rivolta invece a quegli ambienti mercantili particolarmente vivaci proprio grazie al richiamo esercitato dalle fiere annuali di Provins.

* * *

¹²⁶ F. GASPARRI - G. HASENOR - C. RUBY, *De l'écriture à la lecture: réflexion sur les manuscrits d'Erec et Enide*, in *Les manuscrits*, cit., I, pp. 97-148: 142-147.

¹²⁷ *Romance Collections*, cit., p. 22.

¹²⁸ GASPARRI - HASENOR - RUBY, *De l'écriture*, cit., p. 147.

¹²⁹ GASPARRI - HASENOR - RUBY, *De l'écriture*, cit., pp. 143-146.

¹³⁰ GASPARRI - HASENOR - RUBY, *De l'écriture*, cit., p. 143.

Si è già detto¹³¹ di come la produzione libraria italiana sottoscritta sia originaria delle due zone più vitali ed innovative per quanto riguarda la promozione della letteratura vernacolare: la emiliano-veneta e la tosco-emiliana. Nella prima area sono stati prodotti due codici¹³² contenenti entrambi un testo francese, rispettivamente il *Roman de Troie* in prosa¹³³ e la *Mort Artu*.¹³⁴ Essi rappresentano – per quest'area investita da un attivo ruolo di mediazione culturale, svolto come è noto in particolare dal Veneto, e che consistette nel favorire, assimilare e riprodurre la letteratura in lingua d'oc e d'oïl –¹³⁵ i due modi in cui è possibile distinguere, più in generale, la produzione libraria ad essa relativa: i libri «di alto livello esecutivo e di modello cortese, da quelli, invece, di fattura più trascurata e destinati allo studio ed alla lettura personale».¹³⁶ Il primo dei due manoscritti, piuttosto grande se paragonato agli altri esemplari italiani censiti (mm. 340 × 260) e fornito di decorazione, si riallaccia al primo modo; il manoscritto di Chantilly, al contrario, con il suo aspetto trascurato, il modulo molto piccolo della scrittura (spesso anche con allineamento incerto), la sovrabbondanza (per un testo volgare) di abbreviazioni, parrebbe piuttosto incarnare il secondo. Entrambi, sebbene a livelli esecutivi diversi, utilizzano una 'gotichetta' fortemente influenzata dal model-

¹³¹ Cfr. *supra*, p. 133.

¹³² Grenoble, Bibliothèque Universitaire, 861 (cfr. Appendice, n. 22) e Chantilly, Musée Condé, 649 (Appendice, n. 53).

¹³³ Il testo dell'opera contenuta in questo manoscritto appartiene alla cosiddetta 'versione sud', cioè di quella versione responsabile della penetrazione di questo romanzo in Italia, nonché fonte diretta del più tardo e diffusissimo volgarizzamento toscano (CARLESSO, *La versione*, cit.).

¹³⁴ J. FRAPPIER, *La mort le roi Artu*, Paris, E. Droz, 1936, pp. XXI-XXII (= J).

¹³⁵ L'argomento è ricco di bibliografia; per una recente e completa panoramica, corredata da bibliografia retrospettiva: C. BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. I: L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 101-188. Interessante, per la storia della ricezione della cultura in lingua francese in regioni italiane eccentriche rispetto alla più canonica 'padania', il caso di due codici (Paris, Bibliothèque nationale, fr. 9082 e Bruxelles, Bibliothèque Royale, 10168-72) contenenti rispettivamente la *Cronique d'outremer* di Guillaume de Tyr e i *Faits des romains*, i quali gettano una nuova luce sulla cultura romanza di una città poco indagata sotto questo punto di vista, quale è Roma. I due codici, difatti, furono lì copiati nel 1295 e 1293. Entrambi, già studiati dagli storici della miniatura (FOLDA, *Crusader*, cit. alla n. 36, pp. 200-204, nn. 20-21, pl. 190-197 e 184), sono stati recentemente indagati anche dal punto di vista paleografico (P. SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in litterae textuales prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, «Scrittura e Civiltà», XVII, 1993, pp. 43-101: 90-91).

¹³⁶ PETRUCCI, *Storia*, cit., p. 1218.

lo francese, con la quale non è azzardato supporre fossero esemplati anche gli antigrafii utilizzati dai due scribi italiani per la copia.

Della seconda area, quella toscano-emiliana, sono originari i restanti quattro codici, accomunati da una straordinaria omogeneità di scelte testuali e formali: tre¹³⁷ contengono i *Trattati morali* di Albertano da Brescia, una delle prime opere latine ad essere volgarizzate in italiano;¹³⁸ l'ultimo¹³⁹ una 'miscellanea romanza', anch'essa composta da testi di letteratura didattico-morale. Inoltre i primi tre codici appaiono uniti da numerose coincidenze relative al loro aspetto materiale, le quali tutte denunciano l'opera di un professionista della penna: le dimensioni medio-piccole, la disposizione a due colonne, la cura con la quale l'ornamentazione è distribuita in senso decrescente a sottolineare i diversi tipi di scansione testuale; l'utilizzo di una 'gotichetta' più pesante e rotonda rispetto agli esempi d'oltralpe (in particolare molto simili appaiono la mano di Fantino da San Friano e quella del copista U.B.; la mano di Lanfranco del Bene¹⁴⁰ presenta invece un tracciato esile ed influssi di origine più marcatamente notarile). Il quarto codice, copiato dal pisano Taddeus, contiene i *Trenta gradi della scala celestiale*, testo falsamente attribuito a san Girolamo,¹⁴¹ seguito da una serie di testi in francese e latino.¹⁴² La 'gotichetta' dal modulo molto

¹³⁷ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 111 (cfr. Appendice, n. 13); Pistoia, Biblioteca Comunale, A 53 (Appendice, n. 27); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 272 (Appendice, n. 46).

¹³⁸ A. E. QUAGLIO, *La poesia realistica e la prosa del Duecento*, Bari, Laterza, 1980 («Letteratura italiana Laterza», 4), p. 124. Si noti però che i tre codici presentano tre diversi volgarizzamenti toscani: nel fiorentino II IV 111 si trova la cosiddetta 'versione anonima' del 1272 o 1274 (edita da Bastiano de' Rossi, Firenze, Giunti, 1610); il pistoiese è *codex unicus* della traduzione di Soffredi del Grazia (cfr. *infra*, n. 140); infine, nel fiorentino II III 272 è contenuto un diverso volgarizzamento anonimo, a tutt'oggi inedito. Si veda: *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino, UTET, 1980 (rist. del 1953), pp. 131-171: 133-134).

¹³⁹ Pisa, Biblioteca del Seminario, 41 (43) (cfr. Appendice, n. 45).

¹⁴⁰ Come ci informa lo stesso colophon, questo scriba copia nel codice pistoiese la traduzione dei *Trattati* redatta a Provins solo tre anni prima dal notaio Soffredi del Grazia. Il codice è inoltre particolarmente prezioso per recare nei margini i titoli dei capitoli di mano dello stesso Soffredi (che Lanfranco avrebbe poi inserito rubricati nel testo), nonché sue correzioni autografe apposte in corso d'opera. L'attribuzione risulta certa grazie al confronto con alcuni atti notarili da quello stilati (CIAMPI, *Volgarizzamento*, cit., pp. 49-51).

¹⁴¹ E. CORBELLINI, *Tradizione e storia dei «Gradi di San Girolamo»*, «Medioevo romanzo», X, 1985, pp. 77-102: 88-92.

¹⁴² PETRUCCI, *Storia*, cit., pp. 1215-1216 accenna, peraltro dubbiosamente, alla possibilità che il colophon non sia stato scritto dalla stessa mano che ha copiato il testo e comunque ritiene che a Taddeus sia da addebitare soltanto la trascrizione della prima opera.

piccolo e dal tracciato esile, l'ornamentazione limitata a poche e semplici iniziali filigranate rosse e blu, nonché le condizioni in cui il codice fu materialmente trascritto, suggeriscono che in questo caso ci si trovi forse di fronte ad un libro copiato per uso personale. Il disinvolto passaggio attuato dall'una all'altra lingua, infine, testimonia con immediatezza la capillare diffusione del plurilinguismo romanzo a Pisa, fino ad allora ricca e potente, fissata proprio al momento della battaglia della Meloria, «che è il drammatico punto di non ritorno della decadenza pisana». ¹⁴³

* * *

Prima di esaminare i testimoni iberici occorre ricordare che, Alfonso X *el Sabio* affiancò ad una politica ambiziosa ed instabile, sulla scorta della già centenaria attività della cosiddetta 'Scuola di Toledo', la fondazione – nella Siviglia appena riconquistata e nella quale aveva stabilito la sua corte – della *Cámara Real*, vero e proprio centro di studio, di traduzioni, di elaborazione di nuove opere, ma anche di copiatura di quegli stessi testi ivi prodotti. A questa intensa attività culturale si connette strettamente la promozione della lingua castigliana a lingua di Stato: ¹⁴⁴ il prestigio culturale che in questo modo assunse la lingua vernacolare in Spagna, liberò molte discipline (storia, diritto, scienze) dalla supremazia del latino a differenza di quel che accadde negli altri paesi romanzi, dove invece tale supremazia, in quei settori culturali, rimase ancora a lungo inalterata. La produzione lirica, invece, pur trovando nella corte castigliana di re Alfonso (anch'egli, d'altra parte, trovatore)

In realtà l'esame del codice (su microfilm) mi ha convinto che tutti i testi sono stati copiati dalla stessa mano e che questa sia la medesima che ha scritto il colophon di c. 26v, cioè quella di Taddeus stesso.

¹⁴³ I. BALDELLI, *La letteratura volgare in Toscana dalle Origini ai primi decenni del secolo XIII*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, I, cit., pp. 65-77: 73. Secondo F. CIGNI, *Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (secc. XIII-XIV): stato della questione e prospettive di ricerca*, in *La filologia romanza*, cit. a n. 25, pp. 419-441, sarebbe possibile attribuire un'origine pisana ad un cospicuo gruppo di codici in francese e italiano, su basi linguistiche e, soprattutto, decorative. Tuttavia uno studio paleografico del gruppo non è stato ancora intrapreso (alcuni codici però vengono discussi in SUPINO MARTINI, *Linee*, cit. a n. 125, pp. 77-83) e le asserite affinità paleografiche non appaiono così evidenti soprattutto nel confronto tra il codice cateriniano e quello contenente la compilazione arturiana di Rustichello (si veda quanto affermato dallo stesso CIGNI nell'*Introduzione* alla ed. critica da questi curata: *Il romanzo arturiano*, cit. a n. 82, p. 18).

¹⁴⁴ J. E. LODARES, *Alfonso el Sabio y la lengua de Toledo (un motivo político-jurídico en la promoción del castellano medieval)*, «Revista de Filología española», LXXV, 1995, pp. 35-56: 55-56.

il proprio centro propulsore, scelse – «per una serie di circostanze (alcune delle quali ci sfuggono a causa della nostra inadeguata informazione documentaria)» – come veicolo espressivo il galego-portoghese, probabilmente perché esso «aveva già alle sue spalle una tradizione di poesia orale, comunque minore, di corto respiro». ¹⁴⁵

Allo *scriptorium* reale creato da Alfonso X si possono attribuire due codici, entrambi copiati nel 1280. ¹⁴⁶ Tali codici, che contengono opere composte dallo stesso sovrano (*Cántigas de santa María* e *General Estoria*), mostrano numerose affinità codicologiche e paleografiche comprovanti la loro comune origine all'interno dello stesso centro di copia. Essi sono difatti confrontabili per il grande formato (mm. 404 × 275 l'uno, 444 × 328 l'altro) e per l'uso di un'imponente gotica testuale, molto simile nel tracciato delle singole lettere e nella quale (almeno nel caso del manoscritto vaticano al cui interno si avvicendano due mani) è quasi impossibile distinguere il cambi di scriba, tanto alto e omogeneo è il livello di esecuzione. ¹⁴⁷ E ciò testimonia, credo, sia dell'esistenza di una scuola interna dove i copisti venivano addestrati a rendere in modo uniforme la gotica libraria, sia che la produzione di nuovi libri in una lingua ancora da ufficializzare comportò l'utilizzo di copisti professionisti in grado di sottolineare, attraverso l'esecuzione di una scrittura di altissimo livello formale e dalla fisionomia standardizzata, l'adeguatezza del nuovo idioma al compito assegnatole.

Anche per la decorazione è possibile ipotizzare l'esistenza di una équipe di artisti interni alla *Cámara*, come mostra tanto la straordinaria somiglianza dell'illustrazione posta in apertura nei due codici – sia nel soggetto, sia nell'esecuzione – ¹⁴⁸ quanto anche

¹⁴⁵ G. TAVANI, *Poesia del Duecento nella Penisola Iberica. Problemi della lirica galego-portoghese*, Roma, Edizioni dell'ateneo, 1969 («Officina Romanica», 12), citt. rispettivamente da p. 24 e da p. 31.

¹⁴⁶ El Escorial, Real Biblioteca del monasterio de San Lorenzo, J.b.2 (cfr. Appendice, n. 25) e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 539 (Appendice, n. 28).

¹⁴⁷ Simile appare anche l'altro manoscritto delle *Cántigas de Santa María*, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, B.R. 20 (riprodotto in *Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze*, Firenze, Nardini, 1989, pp. 40-41, tavv. XIV-XV).

¹⁴⁸ *Primera Crónica que mandó componer Alfonso el Sabio y se continuaba bajo Sancho IV en 1289*, publicada por R. Menéndez Pidal, con la colaboración de A. G. Solalinde, M. Muñoz Cortes y J. Gómez Pérez, Madrid, Editor Gredos, 1955, p. LVII. Per un'interpretazione di tali illustrazioni: M. L. MENEGHETTI, *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al secolo XIV*, Modena, Mucchi, 1984 («Subsidia al Corpus des Troubadours», 9; «Studi, testi e manuali», 11), pp. 328-329.

il modo di realizzare le piccole e grandi iniziali filigranate collocate all'inizio delle varie cesure testuali.¹⁴⁹ E mi pare interessante sottolineare che tali elementi decorativi si ritrovano pressoché identici anche negli altri codici attribuiti all'*entourage* di Alfonso (ma esclusi da questo censimento perché privi di colophon) ed in generale in manoscritti la cui esecuzione è stata localizzata a Siviglia.¹⁵⁰

Due codici, inoltre, testimoniano dell'estensione del programma culturale imperniato sull'uso del volgare promosso dal re di Castiglia e della grande riforma unificatrice del diritto volta ad eliminare le incongruenze dovute all'applicazione dei vecchi *fueros municipales*: il primo,¹⁵¹ contenente il *Fuero Real* alfonsino, è anch'esso stato copiato «por mandado del Rey don Alfonsso», ma ben venticinque anni prima rispetto ai precedenti due manoscritti esaminati e in un diverso luogo: a Valladolid nel 1255;¹⁵² il secondo¹⁵³ contiene invece il *Fuero juzgo* (l'antico *liber iudiciorum*, ovvero la raccolta di leggi visigotiche fatta tradurre da Ferdinando III e divenuta una delle principali basi del diritto spagnolo), copiato alla fine del XIII secolo dal portoghese Pedro Martiz. Entrambi i manoscritti sono di formato medio-piccolo (rispettivamente mm. 229 × 155 e 269 × 196), a due colonne il primo, a piena pagina il secondo; la scrittura è stata definita in tutti e due i casi come «french gothic hand».¹⁵⁴ Colpisce in modo particolare il divario di dimensioni tra il codice contenente il *Fuero Real* e quelli prodotti

¹⁴⁹ Si confrontino, per esempio, rispettivamente le cc. 149v e 150r dell'Urbinate con le cc. 174v e 257v dell'Escorialense.

¹⁵⁰ *Manuscrits enluminés de la Péninsule Ibérique*, par F. Avril, J. P. Aniel, M. Mentré, A. Saulnier et Y. Załuska, Paris, Bibliothèque nationale, 1982, pl. CVII-CIX. Da notare che nel caso di questi manoscritti, tutti in latino, la scrittura adoperata non è invece confrontabile con quella adoperata dai copisti alfonsini, mostrando forti influenze della gotica libraria francese.

¹⁵¹ El Escorial, Real Biblioteca del monasterio de San Lorenzo, Z III 16 (cfr. Appendice, n. 32).

¹⁵² Si noti che questo manoscritto rappresenterebbe una delle prime trascrizioni dell'opera: J. BONO, *La práctica notarial del reino de Castilla en el siglo XIII. Continuidad e innovación*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia, 1986, I-II, Valencia, Conselleria de Cultura, Educació i Ciència [etc.], 1989 («Papers i Documents», 7), pp. 481-506: 493.

¹⁵³ El Escorial, Real Biblioteca del monasterio de San Lorenzo, Z III 6 (cfr. Appendice, n. 36).

¹⁵⁴ *Bibliography of Old Spanish Texts*, compiled by C. B. Faulhaber, A. Gómez Moreno, D. Mackenzie, J. J. Nitti, B. Dutton (with the assistance of J. Lentz), 3. ed., Madison, The Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1984, pp. 49 n. 678 e 48 n. 658.

all'interno della *Cámara*, forse spia di una diversa destinazione d'uso.

Ancora all'opera di professionisti della penna – probabilmente due scribi di cancelleria – rimandano altri due codici di area catalana. Il primo¹⁵⁵ è stato trascritto a Palma de Majorca nel 1280 e contiene il *Libre de contemplació en Deu* di Ramon Llull. Il grande manoscritto (ca. mm 380 × 280), diviso poi in due tomi a seguito di vicende legate alla censura,¹⁵⁶ mostra una gotica pesante e dalle abbreviazioni dal tratto particolarmente allungato, di origine cancelleresca, disposta su due colonne. Il codice è particolarmente importante perché, come testimoniato dal colophon, esso fu copiato direttamente dall'originale e, se non sotto la supervisione dell'autore come a lungo si è creduto,¹⁵⁷ comunque nell'ambiente vicino a Llull, anche considerato che l'unico altro manoscritto coevo (München, Staatsbibliothek, Clm 10504), sarebbe stato copiato sempre a Majorca e forse dallo stesso nostro *presbiter* Guillelmus. Questi, dunque, con ogni probabilità, apparteneva o aveva stretti contatti – tali da garantirgli un antigrafo così prezioso – con il *milieu* intellettuale maiorchino creatosi attorno alla figura del filosofo.¹⁵⁸

Il secondo codice¹⁵⁹ è il cosiddetto manoscritto V della tradizione lirica occitanica e che contiene anche, a seguito del canzoniere, il poema *Sur les quatre vertus cardinales* di Daude de Pradas. I due testi sono stati trascritti da due mani diverse, ma l'unità del codice è assicurata dal fatto che il secondo copista (quello che si sottoscrive a c. 148r) ha trascritto anche le rubriche del canzoniere. Il codice è piuttosto piccolo (mm. 196 × 145), in scrittura gotica disposta su una sola colonna: nell'insieme si tratta di un libro assai sobrio, quasi privo di decorazione.

Segnalo infine che sia i due manoscritti copiati nello *scriptorium* reale di Alfonso X, sia il canzoniere Marciano presentano alla fine di ciascun fascicolo un richiamo verticale, particolarità che pa-

¹⁵⁵ Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 268 inf. + D 549 inf. (cfr. Appendice, n. 18).

¹⁵⁶ J. PERARNAU I ESPELT, *El manuscrit lul·lià «Princeps»: el del Llibre de contemplació en Déu de Milà*, in *Studia Lullistica et Philologica. Miscellanea in honorem Francisci B. Moll et Michaelis Colom*, Ciutat de Mallorca, Maioricensis Schola Lullistica, 1990, pp. 53-60: 54.

¹⁵⁷ R. BRUMMER, *Die älteste Handschrift des "Libre de contemplació" von Ramon Llull*, «Estudios Lulianos», XV, 1971, pp. 143-151: 146-147.

¹⁵⁸ J. N. HILLGARTH, *Readers and Books in Majorca. 1229-1550*, I-II, Paris, CNRS, 1991, I, pp. 191-197.

¹⁵⁹ Venezia, Biblioteca Marciana, fr. App. XI (278) (cfr. Appendice, n. 40).

re essere soltanto iberica non presentandosi negli altri paesi europei se non con la piena età umanistica.¹⁶⁰

6. LE SCRITTURE

Nelle schede presentate in Appendice, relative a ciascuno degli scribi censiti, viene fornita una denominazione della scrittura da essi utilizzata, in accordo con la corrente terminologia paleografica. Senza pretendere di svolgere qui uno studio delle peculiarità grafiche dei manoscritti volgari (ben altre dimensioni e fisionomia dovrebbe avere il *corpus* da indagare), ritengo però utile segnalare tanto alcuni problemi terminologici sorti nell'attribuzione di un nome alla scrittura osservabile all'interno di un gruppo di codici recanti caratteristiche paleografiche simili, quanto il modo in cui questi problemi sono stati temporaneamente risolti, in attesa, appunto, di uno studio specifico.

Considerata la distribuzione geografica e cronologica che caratterizza questo censimento, il quale, come si è spiegato, comprende isolatamente i secoli X-XI, da un lato, e XIII dall'altro, le scritture da prendere in considerazione sono: la carolina e la minuscola anglosassone per i copisti anglosassoni e, parzialmente, per quelli tedeschi; la gotica per i copisti di area romanza.

Per quanto riguarda le prime due scritture bisogna ricordare che, mentre nell'Europa continentale la minuscola carolina nei secoli in questione era oramai l'unica scrittura del libro latino, in Inghilterra, invece, essa aveva molto stentato ad affermarsi per la tenace opposizione soprattutto della minuscola che, più della insulare tonda, veniva minacciata dall'introduzione della nuova scrittura. Tale forte resistenza comportò che, sino ad almeno tutto il X secolo, la carolina venisse utilizzata per la sola trascrizione dei te-

¹⁶⁰ M. L. PARDO RODRÍGUEZ - E. E. RODRÍGUEZ DÍAZ, *La producción libraria en Sevilla durante el siglo XV: artesanos y manuscritos*, in *Scribi*, cit. a n. 5, pp. 187-221: 207-208 e n. 84, parlano per questo fenomeno di «tradición hispana de toda la Baja Edad Media» ed affermano poterlo rilevare già in codici del XIII secolo. Ma si veda anche la discussione seguita alla lezione di J. VEZIN (pp. 157-161) in *La Paléographie hébraïque médiévale*, Paris, 11-13 settembre 1972, Paris, CNRS, 1974 («Colloques internationaux du Centre national de la Recherche Scientifique», 547), in conclusione della quale si ipotizza che il richiamo verticale possa essere apparso nel libro latino per influsso arabo, il che spiegherebbe perché proprio in Spagna ed in Italia meridionale si trovino le prime attestazioni di questo fenomeno.

sti latini, nonostante già da questo secolo sia possibile osservare, da un lato l'influenza di questa sulla minuscola anglosassone (al contrario adoperata di preferenza per la copia di testi vernacolari), dall'altro le suggestioni operate in più di una forma dalla minuscola anglosassone sulla scrittura d'oltre Manica.¹⁶¹ In definitiva, se è senz'altro vero che la minuscola carolina era conosciuta dagli scribi inglesi sin dalle sue origini, essa tuttavia diviene una scrittura competitiva nei confronti di quelle indigene soltanto nell'XI secolo nel corso del quale è possibile osservare sia prestiti biunivoci tra le due tipologie grafiche, sia esempi tenacemente 'puri'.¹⁶² Convivono, difatti, in questo periodo, sia bellissimi esempi di carolina, sia commistioni tra le due scritture, sia, al contrario, coscienti distinzioni, a seconda della lingua utilizzata, operate dagli scribi tra le due tipologie grafiche evidentemente percepite come funzionalmente diverse. D'altra parte è in tutte le sue manifestazioni che la resa scritta del volgare differisce da quella del latino «regarded [...] primarily as a written or 'visible' language [...] apprehended [...] as much (if not more) by the eye, as by the ear»: si tende difatti ad unire, anziché dividere come in latino, dal punto di vista grafico quelle parole che mostrino una interconnessione grammaticale, nonché si fa uso di un numero assai inferiore di abbreviazioni sentite soltanto come convenzioni e non come reali espressioni grafiche di suoni esistenti nella lingua materna.¹⁶³

A seguito della Conquista normanna, poi, il processo di osmosi tra le due scritture divenne evidentemente assai più rapido; e se ancora all'inizio del XII secolo è possibile trovare qualche sporadico caso di minuscola definibile come anglosassone, nel corso del secolo «this distinction disappears, and the writing of English scribes for vernacular books became practically nothing more than the ordinary writing of the day with an admixture of a new special Old-English letters».¹⁶⁴

¹⁶¹ T. A. M. BISHOP, *English Caroline Minuscule*, Oxford, Clarendon Press, 1971, p. xiv.

¹⁶² BISHOP, *English*, cit., pp. xx-xxi.

¹⁶³ PARKES, *Pause*, cit., pp. 23-24 (cit. da p. 23). Si noti che il meccanismo generale che regola la resa del volgare scritto presso gli scribi irlandesi del VII e VIII secolo, così come individuato da Parkes, si può osservare praticamente invariato anche presso i copisti di lingue volgari diverse, certamente presso quelli italiani (numerosi esempi in A. CASTELLANI, *La prosa italiana delle origini. I: Testi toscani di carattere pratico*, I-II, Bologna, Pàtron, 1982).

¹⁶⁴ E. M. THOMPSON, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford, Clarendon Press, 1912, p. 475.

Cinque degli otto copisti anglosassoni censiti usano la minuscola anglosassone, la quale, poiché viene ad essere utilizzata per lo più come scrittura interlineare, si presenta molto piccola di modulo, sottile nel tracciato e spesso leggermente corsiva nel *ductus*. I restanti tre scriventi, Ælsinus, Eadwine e Wulfwinus, adoperano invece la minuscola carolina. In particolare va segnalato che il secondo utilizza due varianti di questa scrittura nel caso che la glossa anglonormanna¹⁶⁵ trovi posto in un'apposita colonna, oppure sia disposta in interlinea. L'una (cc. 263v-275r) è una carolina testuale del tutto simile a quella utilizzata per il testo latino e che presenta alcune caratteristiche che ne denunciano immediatamente l'origine anglosassone: generale pesantezza del tratteggio, aste alte ritoccate a spatola, *t* con asta verticale ansata; si differenzia però da quella per l'uso (non sistematico) di una *d* con asta obliqua molto sviluppata in lunghezza e ricurva verso destra alla sua estremità. L'altra (cc. 275v-281v) è invece una carolina dal tratto filiforme e dalle aste più slanciate che non la precedente con la quale ha però in comune l'uso - questa volta pressoché costante - della *d* dalla lunga asta obliqua. Il *sacer Dei* Wulfwinus, per copiare su colonne affrontate il Salterio nella versione romana e la sua traduzione anglosassone,¹⁶⁶ utilizza una carolina che si differenzia da quella della colonna latina per l'uso delle «special letters, æ, ð, þ, ƿ and by special letter-forms for a, d, e, f, g, h, r and s. These distinctions are customary».¹⁶⁷ Si tratta cioè, nel caso di entrambi gli scribi, di quel prestito di lettere dalla minuscola anglosassone alla carolina che abbiamo visto essere tipico degli scribi anglosassoni già a partire dalla prima metà dell'XI secolo.

I due copisti tedeschi adoperano, come normale nell'Europa continentale, la minuscola carolina, sebbene a due livelli esecutivi molto diversi. L'impaginazione ordinata, la bella carolina, per quanto un po' quadrata, ma leggibile e leggermente inclinata verso

¹⁶⁵ La struttura del Cambridge, Trinity College, R 17 1 è assai complessa prevedendo 3 versioni latine del Salterio (gallicana, romana, ebraica); una glossa latina al testo; prologhi; due versioni interlineari in anglonormanno e anglosassone. Per una descrizione esaustiva e la riproduzione integrale di questo codice si rimanda a: *The Eadwine Psalter*, cit. alla n. 29.

¹⁶⁶ Non pare esserci più dubbio sul fatto che Wulfwinus sia lo scriba dell'intero codice Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 8824 (N. R. KER, *The Handwriting*, in *Paris Psalter*, cit., pp. 13-14: 14).

¹⁶⁷ KER, *The Handwriting*, cit., p. 13.

destra, indicano nel *presbiter* Sigihardus uno scrittore non occasionale, forse anche addetto alla scrittura di documenti come fa supporre l'uso aggiuntivo di qualche elemento derivato dalla minuscola diplomatica nella stesura della sottoscrizione. Al contrario la minuscola carolina di Wisolf presenta modulo grande, tracciato rozzo ed incerto, allineamento oscillante che non tiene i margini né a sinistra né a destra; degna di nota appare, in particolare, la *d* con occhiello tracciato in due tempi. Tutte caratteristiche, queste, che, assieme al fatto che il testo copiato non fu originariamente concepito per il manoscritto, ma aggiunto solo in un secondo tempo, suggeriscono uno scrivente non ufficialmente deputato alla scrittura, sebbene con ogni probabilità interno alla comunità ecclesiastica nella quale il codice fu prodotto.

Nel corso di una recensione alla raccolta di manoscritti in medio inglese approntata da C. E. Wright, Giorgio Cencetti non solo contestava l'esistenza di una «English vernacular hand», ma in generale negava che nei paesi dell'occidente latino si fosse elaborata una scrittura specifica preposta alla trascrizione di opere in lingua volgare. Di seguito egli sottolineava inoltre come per la copia di tali testi si possa individuare «un rifiuto delle forme calligrafiche» mentre sembrano essere preferite «scritture più o meno correnti, tanto da confondersi talora con le documentarie» e come questo fatto si inserisca «nello svolgimento generale della scrittura latina, che a un certo momento (sia pure cronologicamente diverso per ogni paese) vede l'ingresso delle scritture documentarie in campo librario». ¹⁶⁸

Ancora molti, d'altra parte, sono gli aspetti rimasti in ombra riguardanti la pluralità di forme che la gotica testuale può assumere, pluralità che deve essere messa in relazione con gli usi diversificati che il libro copiato in questa scrittura poteva avere. A questo riguardo disponiamo ora di uno studio che indaga, secondo modalità prettamente paleografiche, sulla produzione libraria di due centri italiani, Napoli e Roma, particolarmente vivaci e compositi dal punto di vista culturale. ¹⁶⁹ Tra i molti suggerimenti di ricerca e punti fermi a cui l'autrice giunge, uno, per questo particolare con-

¹⁶⁸ Recensione a WRIGHT, *Vernacular Hands*, cit., «Studi Medievali», s. III, I, 1960, pp. 590-594: 593-594.

¹⁶⁹ SUPINO MARTINI, *Linee*, cit. alla n. 125.

testo, mi pare il più importante: «il grado di formalizzazione delle *litterae textuales* appare in relazione piuttosto con il committente o destinatario del libro che con il tipo di testo o *lingua* del testo». ¹⁷⁰ Va poi aggiunto che, seppure esistono raffinatissimi esempi di libri in volgare, ¹⁷¹ in generale i manoscritti contenenti opere in lingua vernacolare – perché tendenzialmente diretti ad un pubblico non dotto e perché spesso, di conseguenza, legati ad una circolazione marginale – ¹⁷² più frequentemente di altri rientrano in una tipologia libraria di livello medio o basso e per questo più spesso si associano a forme di gotica non formalizzate. Ma cosa si intende parlando di gotica non formalizzata?

Tutti i copisti censiti operanti nel XIII secolo adoperano la gotica testuale, non essendosi ancora verificata la penetrazione delle scritture corsive in campo librario caratteristica dei secoli seguenti, alla quale, abbiamo visto, fa riferimento Cencetti. Tuttavia dall'insieme dei testimoni censiti è possibile enucleare un gruppo la cui scrittura presenta caratteristiche comuni che la differenziano dalla *littera textualis* propriamente detta. Tali caratteristiche si osservano non tanto nella costante ed uniforme scelta di alcune forme di lettera, ¹⁷³ quanto in un atteggiamento generale della scrittura: il modulo è medio/piccolo, il chiaroscuro poco accentuato; modesta anche la frattura delle curve, le quali spesso non sono sovrapposte, ma semplicemente accostate; ¹⁷⁴ le aste, sia alte che basse, sono piuttosto slanciate, comunque più lunghe del corpo della lettera, le alte spesso completate da forcellatura o filetti ornamentali. Sebbene sia necessario tener conto del fatto che queste sono osservazioni ricavate da un *corpus* molto limitato numericamente e realizzato per raggiungere un diverso obiettivo, tuttavia il confronto con le testimonianze offerte da altri studi su questa scrittura, mi sembrano assecondare quanto emerso dall'analisi paleografica del nostro ristretto campione.

Da una parte vi è la spiegazione 'funzionale' offerta da Stefano

¹⁷⁰ SUPINO MARTINI, *Linee*, cit., pp. 100-101 (il corsivo è mio).

¹⁷¹ Per esempio i manoscritti eseguiti per la corte francese segnalati da G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, Pàtron, 1954, p. 211.

¹⁷² A. PETRUCCI, *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, «Annales ESC», IV, 1988, pp. 823-847: 827.

¹⁷³ Resta difatti sempre alternativo tra i vari testimoni, l'uso di *a* con doppio o singolo occhiello, oppure di *s* in fine di parola chiusa o aperta e discendente sotto il rigo.

¹⁷⁴ La sovrapposizione è però costantemente mantenuta nei gruppi, *pp*, *bb*, *de*.

Zamponi in un recente contributo¹⁷⁵ dedicato ai modi ed alle spinte intellettuali che hanno originato il passaggio dalla carolina alla gotica, indagata nelle sue manifestazioni di più alto livello. In esso egli fa rapidamente cenno anche ad una gotica testuale di modulo medio/piccolo, spesso segnale di una produzione di livello inferiore rispetto a quella da lui presa in considerazione. Nella generale ricerca che questa scrittura persegue, volta ad agevolare la lettura mediante l'isolamento di ciascuna parola e la creazione di tutta una serie di accorgimenti per renderne più sicura e rapida l'individuazione,¹⁷⁶ l'autore riconosce alcune caratteristiche peculiari di tale gotica più 'dimessa':

All'interno di una identica razionalità dello scrivere, a piccoli tocchi di penna, con tratti assimilati, e di un identico concatenarsi delle lettere fra loro, si deve notare una grande varietà di fatti esecutivi [...]; nelle scritture di modulo più piccolo, in cui le dimensioni delle lettere e la loro reciproca assimilazione possono pregiudicare la lettura, si sperimentano elementi di differenziazione e allora le aste sopra e sotto la base di scrittura prendono dimensioni più generose rispetto all'altezza delle lettere, come talora più ampie sono *m*, *n*, *u*; in alcuni casi l'uso di una penna fine, di aste elevate, di forme semplificate di *a* e di *s* finale richiamano la scrittura dei documenti, sia pure in un'esecuzione tratto dopo tratto.¹⁷⁷

Dall'altra parte troviamo la suggestiva ipotesi, soltanto accennata da Paola Supino nelle conclusioni del suo saggio dedicato alle *litterae textuales* di produzione non universitaria,¹⁷⁸ del possibile intreccio (ancora tutto da studiare) tra gotica testuale e minuscola cancelleresca, nonché del debito che questo intreccio deve alla presenza numerosa tra gli scriventi di questo periodo (quale è possibile osservare anche all'interno di questo censimento) di notai o scribi di cancelleria.

¹⁷⁵ S. ZAMPONI, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova, Società ligure di Storia patria, 1989, pp. 315-354: 342 [= «Atti della Società ligure di Storia patria», n.s., XXXIX, fasc. II].

¹⁷⁶ Lo studio esamina da un punto di vista paleografico, sviluppando un'idea di E. Casamassima (*Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma, Gela, 1988, pp. 95-130), quelle che sono state individuate come le caratteristiche generali della cultura scritta gotica (nuove considerazioni e discussione della bibliografia in: P. SUPINO MARTINI, *Il libro nuovo*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli, Electa, 1994).

¹⁷⁷ ZAMPONI, *La scrittura*, cit., p. 345.

¹⁷⁸ SUPINO MARTINI, *Linee*, cit., p. 101.

Attenendomi ai dati che il censimento mi offre,¹⁷⁹ mi sembra si possano fare due osservazioni. In primo luogo constatare l'esistenza del fenomeno, il che comporta la necessità di fornire, seppure in maniera del tutto provvisoria, un termine adatto ad individuarlo e definirlo. Ho scelto di chiamare questa particolare gotica testuale con il termine di 'gotichetta', il quale, sebbene non da tutti accettato, è stato tuttavia già utilizzato in contesti simili.¹⁸⁰ Mi sembra inoltre che con la parola 'gotichetta' si sottolinei quella che in definitiva risulta essere la sua caratteristica principale: una variante di modulo più piccolo ed in qualche modo situabile ad un gradino inferiore, quanto ad esecuzione, rispetto alla *littera textualis* propriamente detta.

In secondo luogo occorre segnalare il fatto che, almeno per quanto riguarda il materiale offerto da questo censimento, non è possibile stabilire alcuna corrispondenza tra *status* del copista e scelta dell'una o dell'altra forma grafica, mentre, al contrario, tale corrispondenza è certamente osservabile in relazione alla funzione che il libro deve assolvere. Tra gli scriventi identificati, con minore o maggiore sicurezza, come professionisti, fanno parte, per esempio, sia quei copisti operanti all'interno di botteghe, i quali per la trascrizione delle loro sillogi di romanzi scelgono la 'gotichetta', sia i copisti operanti in seno alla *Cámara real*, i quali invece, seguendo ben precise direttive ed intenti culturali, ci forniscono tra gli esempi più belli e formalizzati di gotica testuale.

7. I COLOFONI

Da un punto di vista strettamente tecnico il colophon, come è noto, consiste in quella porzione di testo aggiunta dal copista per

¹⁷⁹ Evidentemente ho tratto conforto anche dal raffronto con i volumi dei codici datati o con singole monografie dedicate allo studio del libro, della decorazione, della tradizione testuale, nei quali si ritrovano abbondanti esempi, geograficamente distribuiti, di questa particolare gotica testuale. Non si è però mai trattato di uno studio sistematico che andrebbe condotto come ricerca a sé.

¹⁸⁰ PETRUCCI, *Storia*, cit., pp. 1217 e 1226; A. BARTOLI LANGELI - M. INFELISE, *Il libro manoscritto e a stampa*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTEP, 1992, pp. 941-977: 948; SUPINO MARTINI, *Linee*, cit., pp. 81, 85, 90. Ma si veda anche la descrizione di questa scrittura (pp. 80-82) - alla quale non viene esplicitamente dato il nome di 'gotichetta', ma che nei fatti ad esso risponde come si deduce dall'uso che l'A. fa del termine - di tutto coincidente con la 'gotichetta' di questo censimento.

lo più al termine della trascrizione, nella quale – in genere ricalcando le tracce di ben stereotipati e diffusi formulari – vengono fornite notizie relative alla copia, secondo una variabile tripartita che prevede essenzialmente, in modo simultaneo o alternativo, l'esplicitazione del nome, del luogo, della data.¹⁸¹ Tuttavia il colophon, proprio per la sua duplice natura testuale, da un lato fortemente caratterizzata dal punto di vista funzionale e formale, dall'altro, invece, libera espressione di singole soggettività,¹⁸² può esplicitarsi in maniera non uniforme, presupporre stimoli diversificati alla comunicazione, essere utilizzato dagli scriventi in modi diversi; è un qualcosa, dunque, che può essere storicizzato, poiché subisce variazioni nel tempo dovute a concause socio-culturali.¹⁸³

In tutto il lunghissimo periodo che grossolanamente si può circoscrivere tra VII e XII secolo, esiste una tipologia di colophon dominante e dalla struttura pressoché unitaria, come unico è il genere di scriventi che tale tipologia produce, nella stragrande maggioranza dei casi, come è noto, ecclesiastici.¹⁸⁴ Durante questo lungo periodo le sottoscrizioni non rappresentano uno spazio comuni-

¹⁸¹ Ritengo tuttavia che ciascun tipo di informazione contenuta nel colophon sia frutto di una scelta del copista e quindi con ogni probabilità risponda a motivazioni di ordine diverso. Per lo studio dei colofoni con indicazione cronologica compresi tra IX e XIV secolo, si veda P. SUPINO MARTINI, *Il libro e il tempo*, in *Scribi*, cit. alla n. 5, pp. 3-33. Per quanto riguarda invece l'esplicitazione del nome, mi sembra che tra le altre, si possa forse ipotizzare una connessione tra il progressivo aumento di questa pratica di autocitazione e l'importanza che il nome di per se stesso viene assumendo nella generale rinascita della consapevolezza individuale. Per l'argomento si veda J. F. BENTON, *Consciousness of Self and Perceptions of Individuality*, in *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 263-295.

¹⁸² Per quanto riguarda l'opposizione tra uso di formulari e libera creazione testuale si legga quanto rilevato, in relazione agli epitafi, da F. E. CONSOLINO, *L'appello al lettore nell'epitaffio della tarda antichità*, «Maia», XXVIII.2, 1976, pp. 129-143: 131. Su un contrasto simile, ma indagato da un punto di vista strettamente linguistico (possibilità di utilizzare locuzioni volgari in un testo libero qual'è, appunto, quello del colophon), si sofferma F. SABATINI, *Tra latino tardo e origini romanze*, «Studi linguistici italiani», IV, 1963-1964, pp. 140-159: 150-156. L'A. accenna anche alla grande diffusione di certi tipi di formule ed alla probabilità che gli scribi potessero attingere ad un repertorio comune di «più o meno spiritose postille» utilizzato anche per la redazione di altri tipi di testo, non definiti come colofoni veri e propri (per esempio per il cosiddetto 'Indovinello veronese').

¹⁸³ Ad una possibile evoluzione storica del colophon accenna F. MASAI, *De la condition des enlumineurs et de l'enluminure à l'époque romane*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», II, 1956-1957, pp. 135-144: 140 n. 1.

¹⁸⁴ L'analfabetismo laico nell'alto Medioevo è stato in parte ridimensionato (cfr. A. PETRUCCI - C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, Il Mulino, 1992); tuttavia in campo strettamente librario non si hanno eccezioni significative soprattutto dal punto di vista quantitativo.

cativo tra lo scrittore e il suo potenziale lettore,¹⁸⁵ ma soltanto danno notizia – per lo più utilizzando formule altamente standardizzate – della faticosa spesa per ultimare la trascrizione. In questo senso il loro scopo primario è quello di ottenere una ricompensa, naturalmente di tipo spirituale,¹⁸⁶ nella maggior parte dei casi tramite una richiesta al lettore di una preghiera in suffragio dell'anima dello scrivente.¹⁸⁷ Il lavoro rappresenta un'offerta a Dio e copiare un libro è principalmente un lavoro ed in quanto tale ha diritto ad una ricompensa di tipo salvifico.¹⁸⁸

Dai primi decenni del secolo XIV, si assiste però al progressivo affermarsi di un nuovo tipo di colophon, che diverrà caratteristico degli ultimi due secoli del Medioevo, senza peraltro mai soppiantare l'antica tipologia, con la quale anzi, spesso, si mescola. Tale colophon di tipo nuovo si distingue sia per una maggiore estensione del testo della sottoscrizione (il che presuppone un uso più moderato di formule prefissate in favore di una ampia ed originale creazione testuale),¹⁸⁹ sia per un diverso contenuto determinato dall'e-

¹⁸⁵ A. PETRUCCI, *Lire au moyen âge*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge – Temps modernes», XCVI.2, 1986, pp. 603-616: 607.

¹⁸⁶ Si legga a questo proposito il significativo aneddoto del monaco gran peccatore il quale nel giudizio finale viene assolto dalle sue numerose colpe poiché esse risultano inferiori alla quantità di lettere da questi copiate (*The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, edited and translated by M. Chibnall, II, Oxford, Clarendon Press, 1969, p. 50; il passo è anche commentato da J. J. G. ALEXANDER, *Medieval Illuminators and their Methods of Work*, New Haven and London, Yale University Press, 1992, p. 167 n. 2).

¹⁸⁷ G. CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, Libri Scheiwiller, 1987 («Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica»), pp. 331-422: 352.

¹⁸⁸ G. CAVALLO, *Forme e ideologia della committenza libraria tra Oriente e Occidente*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto Medioevo occidentale*, Spoleto, presso la sede del Centro, 1992 («Settimane di studio CISAM», XXXIX), pp. 617-643. Interessante, anche se difficilmente verificabile, è l'ipotesi di MASAI, *De la condition*, cit., pp. 140-141, che tale ricompensa spirituale potesse essere chiesta soltanto quando il lavoro di copia non rientrasse in quello ordinario, fosse cioè dono vero e proprio del monaco alla comunità, eseguito a sue spese ed in momenti non integrati nelle attività del monastero. CAVALLO, *Forme*, cit., p. 634, ritiene, comunque, che «forme di committenza [agli istituti religiosi o ai singoli monaci] su basi di artigianato retribuito sono assai rare e riguardano episodi particolari».

¹⁸⁹ Tuttavia va notato che se le antiche formule a contenuto salvifico non verranno mai del tutto abbandonate né dagli scriventi laici né, tantomeno, da quelli ecclesiastici, d'altra parte, in campo volgare, se ne creeranno di nuove, sia invocative, sia rivolte a prevenire i danni fisici del libro, quali distruzioni totali (fuoco) o parziali (sporczia), oppure furti. In particolare tali formule comminatorie mi sembra si ricolleghino all'antica *sanctio*, oramai scomparsa dai colofoni perché «legata ad una concezione del libro quale bene immobile», nel momento in cui essi erano divenuti «libri-merce» (SUPINO MARTINI, *Il libro*,

volversi delle motivazioni sottese alla redazione del colophon stesso e reso manifesto dall'introduzione di numerosi dettagli di tipo biografico e spazio/temporale.¹⁹⁰ È difficile non accostare l'apparizione di questo moderno tipo di sottoscrizione al graduale affermarsi ed estendersi di nuove categorie di scriventi, quelle che sono state incisivamente definite «alfabeti liberi di scrivere».¹⁹¹ Tale graduale affermazione, sebbene rappresenti per la storia della produzione manoscritta un fenomeno in tutti i sensi 'marginale', appare, invece, quando si prenda in considerazione la sola produzione volgare, un evento tra i più vistosi ed innovativi dell'ultimo Medioevo.¹⁹² In definitiva, ritengo che l'espansione testuale del colophon tre-quattrocentesco si debba attribuire proprio alla 'libertà di scrittura', alla crescente e diffusa abitudine, in quegli stessi ambienti – da individuarsi prevalentemente con i ceti mercantili, ma non solo – di annotare sui libri eventi familiari importanti (sino alla nascita di un libro espressamente creato per quest'uso, il 'libro di famiglia'),¹⁹³ nonché, infine, alla circolazione chiusa, spesso ancora una volta familiare, che caratterizza la produzione libraria di tali scriventi, cosicché questi, rivolgendosi ad un pubblico noto e circoscritto, potevano essere interessati a farsi conoscere, a spiegare le condizioni o l'occasione che li avevano spinti a copiare quel determinato libro. È sottinteso come in una società nella quale sono molto alti l'alfabetismo, la mobilità e gli scambi di libri – quale è quella europea continentale in generale e italiana in particolare sino alla prima metà circa del XV secolo (sino a quando, cioè, i percorsi non si sclerotizzano divenendo obbligati e non comunicanti a seconda delle diverse tipologie librerie e grafiche) – tutto ciò che di quei libri fa parte, come anche il colophon, può ri-

cit., pp. 22-23). Quando infatti, nei secoli XIV e XV, va progressivamente aumentando il numero degli scriventi che copiano per se stessi e per il proprio nucleo familiare, il libro torna ad essere (con tutto ciò che nel frattempo è cambiato) un bene immobile che fa parte del patrimonio della casa e sarà quindi oggetto di eredità.

¹⁹⁰ Nella *Préface* ai *Colophons*, cit., gli autori, nel terzo paragrafo (*Catégories et types de colophons*, p. vii), riconoscono tra le sottoscrizioni recanti il nome dello scriba, cinque diverse tipologie caratterizzate da un crescendo quantitativo del testo al quale però non si dà alcuna sequenzialità cronologica né spiegazione storica.

¹⁹¹ PETRUCCI, *Il libro*, cit., p. 507.

¹⁹² Sui colofoni trecenteschi in Italia si veda M. SIGNORINI, *I copisti volgari del Trecento italiano*, in *Scribi*, cit. a n. 5, pp. 223-233.

¹⁹³ Sui libri di famiglia si veda il classico A. CICHETTI - R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana. III: Le forme del testo, 2: La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159.

cevere suggestioni diverse, aprendosi a commistioni varie, pur restando fermi il percorso ideale e le caratteristiche evolutive che si son cercate di descrivere. Non è un caso, infine, che i copisti di libri in scrittura umanistica, assieme alla generale tipologia del libro 'all'antica', rimettano in uso un tipo di colophon che, per l'essenzialità della forma, potrebbe anch'esso essere definito 'all'antica', ma nel quale tuttavia manca del tutto, perché ne mancano i presupposti ideologici, la tensione spirituale. Il significato di questi colofoni tardo-quattrocenteschi, soprattutto quando si tratti di esecuzioni di alto livello, si sovrappone piuttosto a quello della 'firma', così come individuato per quelle dei coevi artisti.¹⁹⁴

Il secolo XIII, proprio quello nel quale rientrano tutte le testimonianze romanze censite, costituisce l'anello di congiunzione tra i due periodi individuati. Sebbene esista già un pubblico esteso ed in qualche modo vario, la produzione manoscritta volgare avviene ancora esclusivamente all'interno dei canali già sperimentati in funzione di quella latina. Inoltre, come si è visto, gli scriventi laici appartengono, nella stragrande maggioranza dei casi, alla categoria dei 'professionisti della penna', pur con le diversificazioni di volta in volta esaminate. Forse anche per questo motivo, i colofoni composti da questi scribi professionisti appaiono ancora strettamente legati, dal punto di vista formale, a quelli del periodo precedente: sono brevi, poveri di riferimenti autobiografici e storici. Ma indizi degli importanti cambiamenti che si svilupperanno nei due secoli a venire sono già chiaramente visibili: la presenza numerosa di sottoscrittori laici e l'uso di una lingua diversa dal latino.

Una serie di osservazioni scaturisce dallo studio dell'insieme dei colofoni censiti per questa ricerca:

1. al di là della sorpresa – aprioristica – di trovare sottoscrizioni in latino alla fine della copia di testi volgari, si deve però no-

¹⁹⁴ SUPINO MARTINI, *Il libro*, cit., pp. 3-33: 12-13 con ampia bibl. È interessante anche notare che tra i miniatori – ovviamente legati in modo stretto al mondo del libro e, per lo meno in alcuni periodi storici, addirittura coincidenti con i copisti stessi – appaia molto presto, se confrontato con altri rami della produzione artistica, l'uso di sottoscrivere, ma che nel loro caso le formule utilizzate, spesso associate ad autoritratti, sono sempre testualmente assai semplici, più firme che sottoscrizioni, per lo più limitate al nome seguito da *pinxit* o *pictor*. Per una vasta esemplificazione si veda ALEXANDER, *Medieval*, cit., soprattutto il capitolo 1: *The Medieval Illuminator: Sources of Information*, p. 4-34 e Id., *Scribes as Artists: the Arabesque Initial in Twelfth-Century English Manuscripts*, in *Medieval Scribes, Manuscripts & Libraries. Essays presented to N. R. Ker*, ed. by M. B. Parkes and A. G. Watson, London, Scolar Press, 1978, pp. 87-116.

tare che non appare significativa la divaricazione numerica tra l'una e l'altra scelta linguistica; seppure è il volgare la lingua più di frequente utilizzata (31 casi), tuttavia ben 18 sono gli scriventi che utilizzano il latino e 4 quelli che adottano una formula mista.¹⁹⁵

2. La scelta linguistica non appare legata alla cronologia delle testimonianze, perché, anzi, proprio tra i copisti anglosassoni si rilevano numerose sottoscrizioni in volgare. Tra queste va ricordata in modo particolare la famosa (perché eccezionale?), lunghissima sottoscrizione del prete Aldred alla glossa aggiunta interlinearmente ai *Lindisfarne Gospels*, nella quale egli ripercorre, evidentemente sfruttando una serie di informazioni oramai strettamente legate al codice, tutta la storia materiale (scrittura, ornamentazione, legatura, glossatura) di questo splendido manoscritto.

3. Analogamente non si può istituire una correlazione tra scelta linguistica e configurazione sociale degli scriventi: il latino non è cioè la lingua esclusiva degli scriventi ecclesiastici, né il volgare di quelli laici, seppure le somme parziali assecondano in qualche modo questa prospettiva.¹⁹⁶

4. Il colophon è a volte separato ed evidenziato dal testo vero e proprio mediante una serie di espedienti che posson venir utilizzati isolatamente o in concomitanza. Essi sono, in ordine crescente dell'importanza che il copista intende ad essi attribuire: spazi bianchi;¹⁹⁷ rubricatura;¹⁹⁸ utilizzo di una scrittura distintiva (che in tutti i casi, tranne due, è la minuscola cancelleresca o è la stessa del testo ma con l'aggiunta di artifici tratti dalle scritture cancelleresche);¹⁹⁹ riquadratura del testo.²⁰⁰

¹⁹⁵ Si è escluso il copista Wafflarz poiché il suo colophon, in comune con Huez, è stato redatto da quest'ultimo. Aldred, copista di due manoscritti, è in questo caso conteggiato due volte ed in entrambe sceglie il volgare anglosassone. Va infine detto che, per quanto riguarda le sottoscrizioni con scelta linguistica mista (Appendice, nn. 4, 13, 14, 16), la parte latina si limita a formule stereotipate.

¹⁹⁶ I 18 sottoscrittori in latino si dividono in: 7 ecclesiastici, 6 di collocazione incerta, 5 laici; i 30 utilizzanti il volgare sono: 21 laici, 8 ecclesiastici, 1 di collocazione incerta; i 4 utilizzanti una formula mista sono: 2 laici, 1 ecclesiastico, 1 di collocazione incerta.

¹⁹⁷ Appendice, nn. 2, 3a, 7, 11, 13, 17, 18, 19, 20, 25, 29, 40, 43 (con uso di iniziali filigranate), 45, 46, 52.

¹⁹⁸ Appendice, nn. 6, 29, 45, 46.

¹⁹⁹ Appendice, nn. 7, 11, 17, 20, 25, 29, 44. L'eccezione è costituita dal copista Huez (= 20) il quale utilizza invece una gotica testuale di modulo molto grande e tratteggia consono agli esempi più formali di questa scrittura. Sull'utilizzo della minuscola cancelleresca quale scrittura distintiva: SUPINO MARTINI, *Linee*, cit., p. 70.

²⁰⁰ Appendice, nn. 7, 10, 28.

5. Due scribi, il monaco Ælsinus ed il canonico Michaus de Brioeuil, redigono il testo del loro colophon utilizzando una scrittura cifrata che sostituisce alle vocali la consonante immediatamente successiva nell'ordine alfabetico. L'uso di tale scrittura cifrata, peraltro di semplice decodificazione, presenta una amplissima diffusione sia cronologica, sia geografica ed appare per lo più legata a scriventi ecclesiastici, circostanza che in qualche modo induce a leggere questa sorta di 'oscuramento' del nome come formula di umiltà.

8. CONCLUSIONI

L'idea 'guida' di questa ricerca consisteva nell'ipotesi che la diversità e opposizione linguistica tra latino e volgare fosse tanto forte sul piano culturale da lasciar individuare un atteggiamento coerente ed inequivocabilmente 'volgare' nei primi copisti di opere vernacolari, in parte attribuibile ad una loro diversa, e forse opposta, connotazione sociale rispetto ai precedenti, ma anche coevi, trascrittori di testi latini: a tale scopo il censimento di codici sottoscritti è stato esteso a tutte le principali aree linguistiche dell'Europa occidentale medievale. Tuttavia, nonostante la vastità del territorio preso in considerazione, il materiale sino a questo momento raccolto, per quanto, certamente, ancora suscettibile di nuovi singoli apporti, si è rivelato piuttosto esiguo, sia in riferimento al numero complessivo dei testimoni, sia a quanto effettivamente ricavabile dal testo di ciascun colophon. Per questa ragione si è cercato di sfruttare al massimo tutti i dati offerti dal censimento, mediante un frazionamento dell'indagine mirata a ricavare da ciascuna prospettiva uno spunto o un concreto aiuto per una corretta valutazione dei 53 copisti censiti.

Per quanto non sia possibile individuare un comportamento né una tipologia sociale univoca e caratterizzante del copista di opere in volgare, lo studio complessivo delle testimonianze permette ora di formulare due considerazioni di ordine generale, evidenziate dalla ricomposizione di tutti gli spunti di riflessione emersi di volta in volta nel corso di ciascun segmento dell'indagine.

Innanzitutto si è rivelata con estrema chiarezza l'esistenza di una divergenza cronologica nella scritturazione libraria del volgare nei paesi di lingua germanica rispetto a quelli di lingua romanza.

Tale divergenza, originata, come si è visto, dai differenti rapporti intercorsi tra latino e lingue autoctone nelle diverse regioni d'Europa, ha determinato a sua volta l'impossibilità di comparare direttamente, tra l'uno e l'altro gruppo, i copisti, i luoghi in cui essi copiavano, i testi che essi trascrivevano, la tipologia grafica utilizzata, il modo di comporre il colophon.

In secondo luogo si noterà che, mentre nel primo periodo tutti gli scriventi censiti appartengono al mondo ecclesiastico, nel secondo periodo la situazione si capovolge, tanto che gli scriventi ecclesiastici non raggiungono la decina. Tuttavia bisogna osservare che, in entrambi i gruppi, la collocazione sociale dominante è quella del copista professionista, il quale nella maggior parte dei casi agisce all'interno di strutture, pur molto diverse tra loro, organizzate per la produzione libraria. Nel primo periodo si tratta di *scriptoria* ecclesiastici, così come tutti ecclesiastici sono gli scriventi che si sottoscrivono: questa circostanza determina un'assoluta continuità tra produzione volgare e latina, spesso compresente in uno stesso manoscritto nonché opera del medesimo scrivente. Nel secondo periodo si tratta invece di strutture o di diretta emanazione del potere (*Cámara real*, cancelleria), oppure organizzate per una produzione libraria rapida e seriale con finalità di lucro (botteghe, legate o meno alle Università). Anche nel caso di altri copisti dei quali è stato possibile individuare la collocazione sociale con un qualche margine di certezza, si tratta di professionisti, sebbene sganciati, almeno apparentemente, da qualsiasi struttura predisposta per la copia e per i quali, dunque, ci sfuggono le motivazioni ultime della loro fatica scrittoria.

È possibile che la particolare abbondanza di copisti professionisti rilevata possa essere dovuta al fatto che di tali copisti, proprio perché agiscono all'interno di strutture organizzate, si può individuare la fisionomia professionale con maggiore facilità, anche in assenza di precisi riferimenti contenuti nel colophon. Né si può escludere – e il caso del copista francese Guiot appare in questo senso emblematico – che proprio in quanto 'professionisti della copia', essi utilizzino lo spazio testuale del colophon per promuovere se stessi e le proprie capacità grafiche. In ogni caso sembra comunque chiaro che sino a tutto il Duecento i copisti di testi volgari rientrano, almeno la maggioranza, nel solco della tradizione ed ugualmente, per quanto si può evincere dal nostro pur ristretto *corpus*, che non esiste frattura con la produzione libraria coeva,

della quale si riproducono forme e tipologie grafiche. Né si è ancora trasformata, lo abbiamo visto, la struttura testuale del colophon. Ancora assenti i «copisti per passione», lo sono anche i codici, cartacei, in scritture corsive, dai colofoni lunghissimi e autobiografici che costituiranno, già nel secolo seguente, una parte cospicua della produzione manoscritta volgare, almeno italiana.

Se, in definitiva, gran parte delle conclusioni si sono dovute trarre dall'assenza di dati, ritengo tuttavia che anche un'acquisizione al negativo possa rappresentare pur sempre un progresso. In tal senso spero che queste prime riflessioni, sebbene spesso tratte da dati relativi a realtà circoscritte, possano comunque contribuire a meglio comprendere alcuni aspetti del ruolo e della funzione dei primi copisti di libri in volgare dell'Europa occidentale. «It is never easy to prove a negative, and early medieval literacy is not a simple issue».²⁰¹

²⁰¹ WORMALD, *The uses*, cit., alla n. 14, p. 113.

APPENDICE²⁰²

GLI SCRIBI E I CODICI: UN PRIMO ELENCO

1. **Ælfricus** – monaco

Cambridge, Corpus Christi College, 140 + 111
 sec. XI, 1q. – Bath
 membr.; cc. II + 147 + II/2; mm. 305 × 215; piena pagina;
 minuscola anglosassone

Bibbia. Nuovo Testamento. Vangelo secondo Matteo (cc. 2r-45v)
Ego ælfricus scripsi (a) *hunc librum in monasterio baðþonio* [.]
et dedi (b) *brihtwoldo preposito. Qui scripsit uiuat in pace. in hoc*
mundo et in futuro seculo. et qui legit legator in eternum (c. 45v)

(a) corretto da *scripsit*; (b) corretto da *dedit*.

M. R. JAMES, *A descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Corpus Christi College Cambridge. Part 2.: Nos. 101-156*, Cambridge, University Press, 1910, pp. 323-326; N. R. KER, *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon*, Oxford, Clarendon Press, 1957, pp. 47-49, n. 35; *Colophons*, cit., 3712.

(Cfr. Testo, pp. 134, 145).

²⁰² Poiché questa ricerca si propone di studiare gli scriventi e non la produzione manoscritta di alcuni periodi (se non in maniera riflessa), ho ritenuto opportuno fornire, nelle schede relative al(ai) manoscritto(i) da questi copiato(i), soltanto i dati codicologici essenziali, in qualche modo funzionali all'esposizione. Segno inoltre che: 1) l'ordinamento delle schede è dato dal nome del copista, così come risulta dal testo del colophon; 2) l'asterisco dopo il numero d'ordine indica l'assenza di questa testimonianza dal repertorio dei *Colophons*, cit. a nota 5; 3) nella sezione dedicata al contenuto ho segnalato soltanto le opere effettivamente trascritte dal copista cui la scheda è intestata; 4) ho trascritto il testo del colophon in maniera assolutamente meccanica se ho avuto modo di leggerlo, in originale o in riproduzione (l'estrema brevità del testo garantisce la sua corretta interpretazione anche quando non sia guidata da un intervento critico modernizzante, mentre una trascrizione il più fedele possibile all'originale mi sembra possa salvaguardare la comprensione delle abitudini grafiche e del livello culturale del copista); 5) la bibliografia è anch'essa uniformata al criterio di sinteticità del quale si diceva sopra: pertanto sono segnalate soltanto le opere ritenute più importanti (soprattutto in relazione al manoscritto che non ai testi contenuti) o più recenti o che siano dotate di una riproduzione; 6) nonostante che l'Appendice costituisca uno strumento di consultazione autonomo, è ovvio che il rimando alle pagine del testo, nelle quali si discutono i dati forniti da ciascuna scheda, offre un maggior arricchimento dei dati stessi e della bibliografia citata.

2. **Ælsinus** – monaco

London, British Library, Cotton Titus D XXVI-XXVII
 1023-1035 – Winchester, New Minster
 membr.; IV + 74 + IV/IV + 93 + III; mm. 128 × 93; piena pagina; carolina

Miscellanea di testi devozionali

fr̥b̥tfr̥ h̥xm̥k̥ll̥im̥us̥ ft̥ mp̥nb̥cb̥xs̥ fl̥sk̥n̥xs̥ mf̥ scr̥k̥ps̥kt̥ / sk̥t̥ k̥ll̥k̥ l̥pn̥gb̥ sb̥lx̥s̥. Bm.n [= frater humillimus et monachus ælsinus me scripsit sit illi longa salus. Amen] (c. 13v, vol. XXVII)

The Palaeographical Society, *Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions*, ed. by E. A. Bond and E. M. Thompson, s. I, III, London, W. Clowes and Sons, 1873-1883, pl. 60; KER, *Catalogue*, cit., pp. 264-266, n. 202; *Colophons*, cit., 3760; A. G. WATSON, *Catalogue of dated and datable manuscripts c. 700-1600 in the Department of Manuscripts, the British Library*, I-II, London, The British Library, 1979, p. 108, n. 561, pl. 35 (a-c) [= CMDGB1]; *Old English Verse Texts from many Sources: a comprehensive Collection*, ed. by F. C. Robinson, E. G. Stanley, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1991 («Early English Manuscripts in Facsimile», XXIII), pl. 29; A. M. LUISELLI FADDA, *Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico*, Bari, Laterza, 1994 («Manuali Laterza», 52), p. 142.

(Cfr. Testo, pp. 134, 145, 161, 170 nota 197).

3. **Aldred** – prete

a) *London, British Library, Cotton Nero D IV
 sec. X, 3q. – Chester-le-Street
 membr.; cc. IV + 258 + II; mm. 340 × 250; 2 coll.; minuscola anglosassone

Bibbia. Nuovo Testamento. Vangeli

ðu (a) *lifigiende god gemyne ðu eadfr̥ð (et) aeðilwald (et) billifrið (et) aldred peccato(rem) ðas feowero mið gode ymbwoeson ðas bōc* (c. 89v)

(a) la *u* è aggiunta nell'interl. sopra una precedente *e* espunta.

Eadfr̥ð b̥is̥chob (a) *l̥indis̥fearn̥ens̥is̥ æccles̥i̥æ̥ / he̥ ð̥is̥ b̥oc̥ ḁvr̥át̥ æt̥ fr̥mḁ gode̥ (et) s̥(an)̥c̥(t)̥e̥ / cv̥ð̥ber̥hte̥ (et) all̥vm̥ ð̥æm̥ hal̥gvm̥ gim̥ænelice̥*
 (b) *ð̥ḁ ð̥e̥ / in̥ eolonde̥ sint̥. (et) Eðilwald̥ lindis̥fearneolondingḁ b̥isc̥(ob)*
 (c) */ hit̥ v̥tḁ giðryde̥ (et) gib̥élde̥ s̥vḁ he̥ vel̥ cuðe̥. / (et) billifrið̥ se̥ oncre̥ he̥ gismioðade̥ ð̥ḁ / gib̥r̥íno̥ ð̥ḁ ð̥e̥ v̥tan̥ ón̥ sint̥ (et) hit̥ gi/br̥ínade̥ mið̥ golde̥ (et) mið̥ gim̥mun̥ é̥c̥ / mið̥sv̥l̥fre̥ (d) of̥(er)̥gylde̥d̥ faconleas̥ feh̥. / (et) [ic̥] (e) Aldred̥ p̥(res)̥b̥(yte)r̥ (f) indignus̥ (et) misser-*

rim(us) | mið godes fultum(m)ę (et) s(an)c(t)i cuðberhtes | hit of(er) glóesade ón englisc. (et) hine gihamadi (g) | mið ðæm ðrin dælu(m). Mathews dæl | gode (et) s(an)c(t)e cuðberhti. Marc(us) dæl | ðæm bisc(obe). (et) lwas dæl ðæm biorode | (et) æhtwora (h) seoulfres (i) mið tó inlåde. | (et) s(an)c(t)i ioh(annis) dæl f(or) hine seolfne (l) (et) feover óra | seoulfres (m) mið gode (et) s(an)c(t)i cuðberti. ꝥ(aet)te. he | hæbbe ondfong ðerb godes milsæ on heofw(m). | séel (et) sibb on eorðo forðgeong (et) giðyngo | visdóm (et) snyttro ðerb s(an)c(t)i cuðberhtes earmwnga. | † Eadfrið. oeðilwald. billfrið. aldred. | hoc evange(lia-rium) d(e)o (et) cuðberhto construxer(un)t (ve)l ornavervnt (n) (c. 259r)

(a) la *b* è sovrapposta alla *p*; (b) *gimænelyce* aggiunto nell'interl.; (c) *bisc(obe)* aggiunto nell'interl.; (d) la seconda *v* è aggiunta nell'interl.; (e) la parola *ic* è erasa; (f) la *s* di *presbyter* è aggiunta nell'interl.; (g) la parola è glossata nel marg. est.: *ælfredi | natvs | aldredvs | uocor | bonæ mulieris | filius eximivs | loquor*. La parola *mulieris* è ulteriormente glossata: *i(d est) til ꝥ(in)*; (h) *u* aggiunta nell'interl.; (i) *u* aggiunta nell'interl.; (l) la parola è glossata nell'interl.: *i(d est) f(or)e his saule*; (m) *u* aggiunta nell'interl.; (n) le parole *vel ornavervnt* sono state aggiunte in seguito, subito al di sotto dell'ultimo rigo del colophon.

Palaeographical Society, *Facsimiles*, cit., s. I, II, pl. 3-6, 22; *The Lindisfarne Gospels*, with an Introduction by E. G. Millar, London, printed by order of the Trustees of the British Museum, 1923, pl. XXXVI; KER, *Catalogue*, cit., pp. 215-216, n. 165; CMDGB1, p. 104, n. 544, pl. 1.

(Cfr. Testo, pp. 132, 134, 143 nota 87, 170 nota 195 e 197).

b) Durham, Cathedral Library, A IV 19

970 – Chester-le-Street

membr.; cc. 89; mm. 248 × 170; piena pagina; minuscola anglosassone (cc. 1r-53r; 54v-61v: glossa interl.; 66[70]r-67[71]v e 77r-88v: testo e glossa interl.)

Miscellanea di testi liturgici

Besuðan ꝥudigan gæte (a) æt áclee | on ꝥestsæxum. on laurentius | mæssan dægi. on ꝥodnes. dægi | ælfsige ðæm biscope in his | getélde aldred se p(ro)fast | ðas feo ꝥer collectæ on fif | næbt áldne (b) mona ær | underne aprat (c. 84r)

(a) la *e* finale è aggiunta nell'interl.; (b) *ne* è aggiunto nell'interl.

Palaeographical Society, *Facsimiles*, cit., pl. 240-241; R. A. B. MYNORS, *Durham Cathedral Manuscripts to the End of the Twelfth Century*, Oxford, University Press, 1939, p. 25, n. 14, pl. 12-13b; KER, *Catalogue*, cit., pp. 144-146, n. 106; *Colophons*, cit., 391; *The Durham Ritual. A Southern English Collectar of the Tenth Century*

with *Northumbrian Additions*. *Durham Cathedral Library A.IV.19*, ed. by T. J. Brown, with the contributions by F. Wormald, A.S.C. Ross, E. G. Stanley, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1969 («Early English Manuscripts in Facsimile», XVI) [ripr. integr.].
(Cfr. Testò, pp. 132, 134, 146-147, 170 nota 197 e 199).

4. Arnulphus de Kayo

Bonn, Universitätsbibliothek, 526
1286 – Amiens
membr.; cc. 489; mm. 465 × 320; 3 coll.; 'gotichetta'

Joseph d'Armatbie (c. 1); *Merlin* (c. 60); *Artus* (c. 82); *La marche de Gaille* (c. 131); *Galahot* (c. 259); *Première quête de Lancelot* (c. 307); *Deuxième quête de Lancelot* (c. 335); *Saint Graal* (c. 407); *La mort d'Artus et des autres* (c. 446-489v)

Explicit. Arnulfus de Kayo scripsit istum librum qui est ambianis. En lan del incarnation M.CC. IIIxx VI el mois daoust le jour devant le s. iehan decolate. Ici fenist la mort dou roy Artu et des autres. Et tout le romans de Lancelot (c. 489v)

L. OLSCHKI, *Manuscripts français à peintures des Bibliothèques d'Allemagne*, Genève, L. S. Olschki, 1932, pp. 59-60, pl. LXXIII-LXXIV; J. FRAPPIER, *La mort le roi Artu*, Paris, E. Droz, 1936, pp. XXI-XXIV; *Colophons*, cit., 1437 [che rinviano a Paris, Bibl. Nat., n.a.fr. 13067]; G. HASENOR, *Les romans en vers*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, sous la direction de H.-J. Martin et J. Vezin, préface de J. Monfrin, Promodis, Éditions du Cercle de la Librairie, 1990, pp. 245-264: 249; A. STONES, *Indications écrites et modèles picturaux, guides aux peintres de manuscrits enluminés aux environs de 1300*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*. Colloque international, Centre National de la Recherche Scientifique Université de Rennes II - Haute Bretagne, 2-6 mai 1983, organisé et édité par X. Barral i Altet. III: *Fabrication et consommation de l'oeuvre*, Paris, Picard, 1990, pp. 321-349, figg. 1, 17-18.
(Cfr. Testò, pp. 132, 141, 170 nota 195).

5. Bernart d'Acre

Bruxelles, Bibliothèque Royale, 10175
1270 – S. Giovanni d'Acri
membr.; cc. 332 + III; mm. 349 × 241; 2 coll.; gotica

Tavola (cc. 1r-18v); *Histoire ancienne jusqu'à César* (cc. 19v-332r)

Cest Livre escrist Bernart d'Acre (c. 332r)

J. VAN DEN GHEYN, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Belgique. V: Histoire-Hagiographie*, Bruxelles, H. Lamer-tin, 1905, pp. 9-10, n. 3069; H. BUCHTAL, *Miniature Painting in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Oxford, Clarendon Press, 1957, pp. 68-74, pl. 82c, 83b; *Colophons*, cit., 2040.

(Cfr. Testo, pp. 132, 141).

6. Cholins d'Ath

Paris, Bibliothèque St. Geneviève, 2202

sec. XIII, u.q. – [Ath?]

membr.; cc. 150 + I; mm. 260 × 178; 2 coll.; 'gotichetta'

Livre de Sydrac

Si le fist Cholins d'Ath en Braibant (c. 150v; colophon rubricato; segue un rigo eraso)

Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste, par Ch. Samaran - R. Marichal. I: *Musée Condé et Bibliothèques parisiennes*, notices établies par M. Garand et J. Metman, avec le concours de M. T. Vernet, Paris, CNRS, 1959 [= CMDF1], p. 349, pl. CLXXVII; *Colophons*, cit., 14097.

(Cfr. Testo, pp. 132, 141, 170 nota 198).

7. Chunrat

München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 16

1284 – [Gröbming]

membr.; cc. 89; mm. 320 × 225; 2 coll.; gotica

Barlaam und Josaphat, volg. di Rudolf von Ems (cc. 1r-81r); *Bispiel des Stricker* (cc. 81v-85v); Konrad von Wurzenburg, *Der Welt Lohn* (cc. 85v-87r); *Die Gott und der Welt verhasste Sunden von dem Stricken* (c. 87r)

Cum fuerant anni completi mille ducentj (a) | Et decies octo post partvm v(ir)ginis alme | Quatuor addendo regnanteq(ue) rege Rudolfo | Scripsit eum Chvnrat christus sua c(ri)mina radat

A lato: *Anno d(omi)ni M°.CC°.LXXXIIIJ°*. (c. 87r; la sottoscrizione è incorniciata).

(a) la *j* corretta su altra lettera illeggibile.

Colophons, cit., 2821; K. SCHNEIDER, *Gotische Schriften in deutscher Sprache. I: Vom spatén 12. Jahrbundert bis um 1300*, I-II, pp. 211, 215-216, Abb. 123.

(Cfr. Testo, pp. 132, 170 nota 197, 199 e 200).

8. *Colin li Fruitiers – [copista professionista?]

Chantilly, Musée Condé, 472

sec. XIII, IIIq.

membr.; cc. 260; mm. 304 × 205; 3 coll.; 'gotichetta'

Jehan, *Merveilles de Rigomer* (cc. 1r-55r); *L'âtre périlleux* (cc. 57r-77v); Chrétien de Troyes, *Erec et Enide* (cc. 78r-99v); Guillaume le Clerc, *Fergus* (cc. 100r-122r); *Humbaut* (cc. 122r-133v); Renaut de Beaujeu, *Bel Inconnu* (cc. 134r-153r bis); Raoul de Houdenc, *La Vengeance Raguidel* (cc. 154r-173v); Chrétien de Troyes, *Yvain* (cc. 174r-195v); Id., *Lancelot* (cc. 196r-213v); *Perlesvaus* (cc. 214r-243v); *Roman de Renart*, 9e branche (cc. 244r-260r)

I ci (est) lifins del ronma(n)s. | G rans joie uiegne as escoutans | (Et) a celui q(ue) la (a) escrit. | C ar aufaire sente(n)te mist | C oli(n)s li fruitiers a ano(n) | J esus liface urai (b) pardo(n) | d eses pecies mestiers li (est) | C ar certes m(ou)lt pechieres (est) (c. 122r)

(a) la *a* non è ben leggibile per una rasatura; (b) la parola è sormontata dal *titulus* abbreviativo per nasale, non pertinente al contesto.

Les Manuscrits de Chrétien de Troyes = The Manuscripts of Chrétien de Troyes, édités par = edited by K. Busby, T. Nixon, A. Stones and L. Walters, I-II, Amsterdam-Atlanta, Éd. Rodopi, 1993, II, pp. 39-41, n. 14, figs. 78-81 (con bibl. pregressa esautiva).

(Cfr. Testo, pp. 140, 148-152).

9. Cunratus von Lucelenheim

Donaueschingen, Fürstlich-Fürstenbergischen Hofbibliothek, 738
1287

membr.; cc. 137; 2 col.; gotica

Der Schwaben Spiegel, mutilo in principio (cc. 1r-53r)

Hie ist daz lautrecht buch uz. Nu vernemen alle die die iemer diz buch augesehen oder horen gelesen Deu kunde iche Cunratus von Lucelenheim ein ewangelien daz ich buch geschriben han minen herren hern Gregorien von valkenstein und wart augevungen zevriburg unde wart vollebracht ze verstetten uf dem huse mit allen den dingen also viz hie vor inch sehent. Diz geschach in dem iare doman zalte von gotes geburte zwelf hvndert. abzeg unde siben iar an sante Bartholomeus abent. (c. 53v)

Colophons, cit., 3003; SCHNEIDER, *Gotische*, cit., p. 239, Abb. 138.

(Cfr. Testo, pp. 132, 139).

10. **Eadwine** – monaco

Cambridge, Trinity College, R 17 1
 1155-60 – Canterbury, Christ Church
 membr.; cc. II + 286 + II; mm. 457 × 330; 3 coll.; carolina (cc. 6r; 263r-275r glossa anglonormanna)

Bibbia. Antico Testamento. Gall. Salmo 1 (c. 6r/v); Hebr. Salmo 1, 1-3 (c. 6r); Gall. e Hebr. Salmi 149-150 (cc. 261r-262r); Gall. Cant. 1-6 (cc. 262v-275r); Cant. 7-15 e Salmo 151 (cc. 275v-281v)

Om(ni)p(oten)s (et) misericors d(eu)s. clem(en)tiam | tuam suppliciter deprecor. ut me | famulum tuum. eaDWINU(M) tibi fi-/deliter seruire concedas. (et) p(er)seue-/rentiam bonam (et) felicem consu(m)/mationem michi largiri digneris. (et) | hoc psalterium quia in conspectu tuo | cantavi ad salutem (et) ad remedium | animeꝝ meꝝ p(ro)ficiat sempiternum. AM(EN). (c. 262r)

SCRIPTOR S[C]RIPTORVM PRINCEPS EGO. NEC OBITURA DEINCEPS LAVS MEA NEC FAMA. QV|IS SIM MEA LITTERA CLAMA. LITTERA TE TUA S[C]RIPTVRA QVEM SIGNAT PICTA FIGURA // PREDICAT EADWINVM FAMA PER SECULA VIVVM. (a) INGENIUM CVIVS LIBRI DECUS INDI/CAT hVIVS. QVEM TIBI SEQUE DATUM MVNVS DEUS ACCIPE GRATVM²⁰³ (c. 283v)

(a) la V è inserita nella U.

The Canterbury Psalter, with an Introduction by M. R. James, London, Percy Lund, Humphries and Co., 1935 [ripr. integr. ridotta]; KER, *Catalogue*, cit., pp. 135-136, n. 91; *Colophons*, cit., 3616; D. VERFAILLIE-MARKEY, *Le dernier cahier du Psautier d'Eadwine (Ms. Cambridge, Trinity College, R.17.1)*, «Scriptorium», XXXVII, 1983, pp. 245-258; P. R. ROBINSON, *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 737-1600 in Cambridge Libraries*, I-II, Cambridge, D. S. Brewer, 1988, pp. 99-100, n. 358, pl. 63-64; *The Eadwine Psalter. Text, Image, and monastic Culture in Twelfth-Century Canterbury*, ed. by M. Gibson, T. A. Heslop, R. W. Pfaff, London, The Modern Humanities Research Association, 1992 («Publications of the Modern Humanities Research Association», 14).

(Cfr. Testo, pp. 131 nota 29, 134, 145, 161, 170 nota 200).

²⁰³ Questo colophon, di mano del rubricatore e non del copista, costituisce la cornice del ritratto del copista stesso. Il testo è rubricato mentre le due parole *SCRIPTOR* e *LITTERA*, le quali costituiscono la didascalia per i due interlocutori, sono invece in verde. Il colophon si legge prima in senso orario (bordo superiore e destro), quindi in senso antiorario (bordo sinistro e inferiore): la doppia barra indica, appunto, questo cambio di direzione nella lettura.

11. Ernst der Huncovaer

Donaueschingen, Fürstlich-Fürstenbergische Hofbibliothek, 739
sec. XIII, u.q. – [Regensburg]
membr.; cc. 93; 2 coll.; 'gotichetta'

Bibbia. Antico Testamento, compendio (cc. 1r-21r); *Der Schwaben Spiegel* (cc. 21r-93r)

*Vor missewende wol bewart / vnd ovch von (a) art. / ist er von
früden vnde magen / der bi [sin] en ivngen tagen / ditz r[eh]t buch im
schriben hiez / daz tet ein schribaer an verdriez / ze dienst dem werden
kappellaer / dem ivngen hern Rvdeger / helm schilt vnde sper / von art
ist im gebaer / ovch hat triw vnde ere / bi im gehvset sere / des gihet sin
schribaer / ERnst der hunchovaer. (c. 93r)*

(a) segue rasura

Colophons, cit., 3939; SCHNEIDER, *Gotische*, cit., pp. 220-222,
Abb. 125.

(Cfr. Testo, pp. 132, 139, 170 nota 197 e 199)

12. Estiene de Monbeliait – prete

Paris, Bibliothèque Mazarine, 870

1295 – Pontoise

membr.; cc. A + 207 + I; mm. 195 × 130; 2 coll.; gotica

Fr. Laurent, *Somme le roi*; *Le miroir de l'ame*

*Et cist p(re)senz liures fu finez. / lan n(ost)re seigneur cora(n)t /
p(ar) .M.CC. quatre vinz. / (et) quinze anz ou mois / de decembre p(ar)
la main / estiene de Monbeliait / p(re)stre uicaire p(er)petuel .S(aint). /
meulon en Pontoise. / Deo gra(tia)s. (c. 191r)*

H. MARTIN, *La Somme le Roi. Reproduction des miniatures du
manuscrit 870 de la Bibliothèque Mazarine, XIII^e siècle*, in *Les Trésors
des Bibliothèques de France. Manuscrits – Incunables – Livres rares –
Dessins – Estampes – Objets d'art – Curiosités bibliographiques*,
I, Paris, G. van Oest, 1925, pp. 43-57: 48-57; *Colophons*, cit.,
17480; CMDF1, p. 261, pl. XXIV.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 135 nota 47, 148).

13. Fantino da san Friano

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 111

1274 – [Toscana]

membr.; cc. II + 10 + 105 + III; mm. 272 × 196; 2 coll.; 'gotichetta'

Calendario (lat.) (cc. 2r-7v); *Tavola* (cc. 8r-9r); Albertano da Bre-

scia, *Trattato della dilezione*, volg. anonimo (cc. 10r-70r); L. A. Seneca, *Quattro virtù* (cc. 70v-73v); *Sopra li diece comandamenti* (cc. 74r-75r); *Capitoli d'insegnamento e di costumanza* (cc. 75v-91r); *Fiore di filosofafi* (cc. 91v-103r); *Profezie di Merlino*, framm. (cc. 103v-104r); *A voi vengono Messere o padre onnipotente*, lauda (cc. 104v-105r)

In nomine domini nostri Jesu / Cristi Anno d(omi)ni Millesimo ducentesimo Septuagesimo qua(r)to. Indictione Secunda .XV. / Jenuari. In questa i(n)ditione / si compieo questo libro Scrip(selo Lo Maestro fantino dasa(n) / friano. (c. 8r)

Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine. VIII Congresso internazionale di Studi romanzi (3-8 aprile 1956), Firenze, Sansoni, 1957, pp. 111-112, tav. XVI; *Colophons*, cit., 4043; *Fiori e vita di filosofafi e d'altri savi e d'imperadori*, ed. critica a cura di A. D'Agostino, Firenze, La nuova Italia, 1979, pp. 10-11; A. PETRUCI, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1193-1292: 121.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 39, 154, 170 nota 195 e 197).

14. *Farmon – prete

Oxford, Bodleian Library, Auct. D 2 19

sec. X – Hereford

membr.; cc. II + 168 + II; mm. 350 × 270; piena pagina; minuscola anglosassone (cc. 1r-55r, *bleonadum*; 162r-169r)

Bibbia. Nuovo Testamento. Vangeli

*far(mon)*²⁰⁴ *p(res)b(ite)r þas boc gleosed dimittet ei do(m)in(us)*

omnia peccata sua si fieri po(tes)t ap(ud) d(eu)m (c. 50v)

CLA II, 231; KER, *Catalogue*, cit., p. 352, n. 292.

(Cfr. Testo, pp. 134, 146, 170 nota 195).

[per la parte relativa a **Owun**, si veda il n. 35]

15. Gerars de Mons Teruel – [monaco?]

Oxford, Bodleian Library, Douce 94

1294 – [Noyon?]

membr.; cc. 171; mm. 205 × 150; 1 col.; gotica

Vie de S. Eloi

²⁰⁴ La parola *mon* è indicata con la runa 𐌺 relativa alla lettera *m*, poiché concettualmente, difatti, tale runa, oltre ad indicare il fonema relativo alla nasale sorda, corrisponde anche alla parola *monn* = uomo. L'uso di tale runa sembrerebbe piuttosto comune: Aldred (n. 3), per esempio, la utilizza di tanto in tanto (*The Lindisfarne Gospels*, cit., p. 17).

*Chi furent tout li glorieus miracle. que Mesires sains eloys... fist...
Et si mescrist. Gerars de monsteruel. En lan del incarnation... Mil. I]c
III]xx. et XIII]f. le Diemenche apres le saint nicholais le Benoit...
(c. 171r)*

Colophons, cit., 5287; A. G. WATSON, *Catalogue of dated and
datable Manuscripts c. 435-1600 in Oxford Libraries*, I-II, Oxford,
Clarendon Press, 1984, [= CMDGB2], p. 72, n. 453, pl. 141.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 135).

16. Gerars li Chaus

Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 3342

sec. XIII, u.q.

membr.; cc. 147 + A-B; mm. 272 × 170; 2 coll.; 'gotichetta'

Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*

*Laus tibi sit, Christe, quoniam liber explicit iste. / Cest livre escrist
Gerars li Chaus, / U il n'a mie un mot de faus* (c. 146v)

*Catalogue générale des manuscrits des Bibliothèques publiques de
France. Paris, Bibliothèque de l'Arsenal*, III, Paris, Libr. Plon, 1887,
pp. 338-339; CMDF1, p. 406, n. 118; *Colophons*, cit., 5281; HASE-
NOR, *Le roman*, cit., pp. 245-246, ill. 176.

(Cfr. Testo, pp. 141, 170 nota 195).

17. *Guido

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 1039

sec. XIII, u.q.

membr.; cc. 157; mm. 227 × 155; 2 coll.; gotica

Vie des anciens Pères

*Explicit la vie des peres. / Guido me sc(ri)psit. cu(m) Christo viuere
/ possit* (c. 157v)

Catalogue des manuscrits français. Ancien fonds. I: 1-3130, Paris,
F. Didot, 1868, pp. 177-178; E. SCHWAN, *La Vie des anciens Pères*,
«Romania», XIII, 1884, pp. 233-263.

(Cfr. Testo, pp. 141 nota 77, 170 nota 197 e 199).

18. *Guillelmus Pagesii – prete

Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 268 inf. + D 549 inf.

1280 – Maiorca

membr.; cc. I + 259 + I/II + 277 + II; mm. 365 × 260; 2 coll.;
gotica

Ramon Llull, *Llibre de contemplació en Déu*

ϕ hic liber est script(us). Qui sc(ri)psit sit b(e)n(e)dict(us). / A M E N.
/ Ego Guill(elmus) pagesij p(re)sbit(er) diuina gr(ati)a au(x)iliante.
hu(nc) libru(m) co(n)solat(i)o(n)is i(n) Ciuitate / Maiorichar(um) ab ori-
ginali tra(n)slat(i)o(n)e penit(us) / tra(n)slatauj. VIII^o. Jd(us) Julij.
An(n)o d(omi)ni .M^o.CC^o./LXXX^o. (et) hoc / sig + nu(m) feci. (c.
537r, vol. II)

A. MILLARES CARLO, *Tratado de paleografía española*, 2. ed., Madrid, Librería General del Victoriano Suarez, 1932, pl. LXIX; J. PERARNAU I ESPELT, *El manuscrit lul·lià «Prínceps»: el del Llibre de contemplació en Déu de Milà*, in *Studia Lullistica et Philologica. Miscellanea in honorem Francisci B. Moll et Michaelis Colom*, Ciutat de Mallorca, Maioricensis Schola Lullistica, 1990, pp. 53-60.

(Cfr. Testo, pp. 134 nota 41, 136, 158, 170 nota 197).

19. **Guioz** – [copista professionista?]

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 794

sec. XIII u.q. – Provins

membr.; cc. III + A-C + 433 + III; mm. 320 × 238; 3 col.; 'gotichetta'

Tavola [redatta da de Cangé tra il 1725 (anno di acquisto del ms.) ed il 1733 (anno in cui lo stesso lo donò al re)] (c. Bv); *Tavola*, in versi alessandrini, sec. XIII ex. (?) (c. Cr); Chrétien de Troyes, *Erec et Enide* (cc. 1r-27r col. 1); Id., *Lancelot* (cc. 27r col. 2-54r col. 1); Id., *Cligés* (cc. 54r col. 2-79r); Id., *Yvain* (cc. 79v-105r); *Athis et Prophtias* (cc. 106r-182v); Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie* (cc. 184r-286r col. 1); Wace, *Roman de Brut* (cc. 286r col. 2-342r col. 2); Calendre, *Les empereurs de Rome* (cc. 342v-360v); Chrétien de Troyes, *Perceval* (cc. 361r-394v col. 3 r. 30); *Perceval*, I continuazione, mutilo in fine (cc. 394v col. 3 r. 34-430v); *Perceval*, II continuazione (cc. 430v-433v)

C il qui lescrist guioz a non / d euant n(ost)re dame del ual / e st ses ostex tot aestal (c. 105r)

Les manuscrits, cit., II, pp. 28-31, n. 8, pl. IIa, IIc, figs. 39-45.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 140, 148-152, 170 nota 197).

20. **Huez**

Città del Vaticano, BAV, Pal. lat. 1967

sec. XIII, ex. – [Francia nord-orientale?]

membr.; cc. I + 102 + I; mm. 297 × 212; 2 coll.; 'gotichetta' (cc. 74r, r. 15: *de cest-102r*)

Mort Artu (cc. 39r-102r)

Explicit la mort / le roy artus / Wafflarz et Huez (c. 102r)

K. CHRIST, *Die altfranzösischen Handschriften der Palatina*, Leipzig, O. Harrassowitz, 1916; FRAPPIER, *La mort*, cit., p. xxiv; *Colophons*, cit., 18538.

(Cfr. Testo, pp. 141 nota 77, 170 nota 195, 197 e 199).

[per la parte relativa al copista **Wafflarz**, si veda il n. 47]

21. Iehan Clart

Stockholm, Königliche Bibliothek, Vu 16

1299 – Fontenay

membr.; cc. 140; mm. 255 × 190; 2 coll.; 'gotichetta'

Roman d'Atbis et Prophlias

Lan de graice mil IcJc quatreuins et XIX lou mardi dauant la translation saint nicholas ou mois demai fiut escrips ci romans delamain iehan clart demorant afontenoy. Explicit explicit. (c. 276r)

Colophons, cit., 9272; *Katalog der datierten Handschriften in lateinischer Schrift vor 1600 in Schweden. Band 2.: Die Handschriften Schwedens ausgenommen UB Uppsala*, herausgegeben von Monica Hedlung, I-II, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 1980, pp. 11-12, Abb. 4.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36).

22. Iohannes de Stennis de Padua

Grenoble, Bibliothèque Universitaire, 861 (263)

1298 – Padova

membr.; cc. 132; mm. 340 × 260; 2 coll.; 'gotichetta'

Roman de Troie, redazione in prosa

Finito libro, referamus gratias] Christo. Qui scripsit scribat, semper cum Domino uiuat. Viuat in celis Iohannes de Stennis de Padua in nomine felix. | Currente anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo octauo, indictione undecima, die dominico nono exeunt[is] iun[is], in carceribus communis Padue detenptus p[er]existendo dominus Ungarus de Hodis de Perusio, honorabilis potestas et bonus rector communis Padue, complectus fuit liber iste qui uocatur Troianus (c. 132r)

Colophons, cit., 11533; G. CARLESSO, *La versione sud del «Roman de Troie en prose» e il volgarizzamento di Binduccio dello Scelto*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», CXXIV, 1965/66, pp. 521-560: 521-522; *CMDF*, cit., 6: *Bourgogne, Centre, Sud-Est et Sud-Ouest de la France*, notices établies par M. Garand, M. Mabile et J. Metman, 1968, p. 472, pl. XXXII; *PETRUCCI, Storia*, cit., 1217.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 39, 141-142, 153-154).

23. **Jacquemin d'Acre**

Chantilly, Musée Condé, 476

1270

membr.; cc. 242; mm. 285 × 200; 2 coll.; 'gotichetta'

Gossuin de Metz, *L'image du monde* (cc. 1r-55r); *Miscellanea* (cc. 56r-75r)

J aquemin dacre lescrist. / A lachandelor de n(ost)re dame crist. / Que dieu lemete enparadis. / L ui (et) tos nos amis. Amen. / E xplicit lib(er) mapamondi. / E scrit fu enlan delincarnation n(ost)re / S eignor iesu crist .M. (et) .I.Ic. (et) .LXX. omeis/ de ienuier. (c. 55r)

CMDF1, p. 35, pl. XV; *Colophons*, cit., 7584.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 141).

24. **Jean d'Amiens le Petit**

Arras, Bibliothèque Municipale, 657

1278 - [Amiens?]

membr.; cc. I + 212 + I; mm. 315 × 225; 2 coll.; gotica (cc. 161r-212v)

Roman des Sept Sages, framm. (cc. 161r-168v); *Marqué de Rome*, framm., acefalo (cc. 169r-212v)

Cis livres fu escrits en l'an que l'incarnation coroit sour mil et IIc et soixante dis et VIII, as octaves de la mi aoust, si l'escrist Jehan d'Amiens li Petis (c. 212v)

Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques des Départements. IV: Arras-Avranches-Boulogne, Paris, Imprimerie Nationale, 1872, pp. 68-69, n. 139; *Li Bestiaires d'amours di Maistre Richart de Fornival e li Response du Bestiaire*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, pp. XLVII-LI; *Colophons*, cit., 8634.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 141).

25. **Johannes Gundisalvi** – copista professionista

El Escorial, Real Bibl. del monasterio de S. Lorenzo, J.b.2

1280 - [Siviglia]

membr.; cc. 361; mm. 404 × 275; 2 coll.; gotica

Alfonso X, *Cántigas de Santa maría*

Virgen bien auenturada / Sey de mj Remembrada / Job(an)n(e)s gundisaluj s(cripsit) (c. 361v)

Colophons, cit., 9943; H. ANGLES, *La música de las Cántigas de Santa María del Rey Alfonso el Sabio. I: Facsímil del codice J.b.2 de El Escorial*, Barcelona, Diputación Provincial de Barcelona - Biblioteca Central, 1964.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 140, 136, 156-157, 170 nota 197 e 199).

26. *Juan Lopez

Cordoba, Biblioteca de la Catedral, 167
 sec. XIII, u.q. - [Cordova?]
 membr.; cc. 2; mm. 390 × 260; 2 coll.; gotica

Bibbia. Antico Testamento. Salmi, 64 (vers. 6b-14), 65, 67 (mutilo dell'ultimo v.), 105-108 (12 vv.)

Juan Lopez me fecit

A. GARCIA Y GARCIA - F. CANTELAR RODRIGUEZ - M. NIETO CUMPLIDO, *Catálogo de los manuscritos e incunables de la Catedral de Cordoba*, Salamanca, Universidad Pontificia, 1976 («Bibliotheca Salmanticensis», 6. Estudios, 5), p. 321; *Bibliography of Old Spanish texts*, compiled by C. B. Faulhaber, A. Gómez Moreno, D. Mackenzie, J. J. Nitti, B. Dutton (with the assistance of J. Lentz), 3. ed., Madison, The Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1984, p. 11, n. 143.

(Cfr. Testo, pp. 134 nota 41).

27. *Lanfranco ser Jacopi del Bene - notaio

Pistoia, Biblioteca Comunale, A 53
 1278 - Pistoia
 membr.; cc. 40; 2 coll.; 'gotichetta'

Albertano da Brescia, *Trattati morali*, volg. di Soffredi del Grazia, mutilo in fine

Qui finiscie lo libro de la doctrina del di(r)e e del tace(r)e facto dall/be(r)tano giudicie di brescia de laco(n)trada di sancta Agatha nel .M./CCXLV del mese di dicembre estralactato di latino inuolghare p(er) ma/no di ser soffredi del grathia imp(ro)uano di sancto Aiuolo. escritto p(er) | lamfrancho Seriacopi del bene | nota(r)io de pistoia soc-to li .A.D. | M.CCLXXVIII del mese dabrile. | ne la sexta indictione

G. ZACCAGNINI, *Soffredi del Grazia e il suo volgarizzamento dei trattati morali d'Albertano da Brescia*, «Bullettino storico pistoiese», XVIII, 1916, pp. 114-120; Id., *Nuove notizie intorno a Soffredi del Grazia*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXIII, 1924, pp. 210-216; PETRUCCI, *Storia*, cit., p. 1212.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 39, 138, 154).

28. Martin Perez de Maqueda - copista professionista

Città del Vaticano, BAV, Urb. lat. 539
 1280 - [Siviglia]
 membr.; cc. III + 277 + III; mm. 444 × 328; 2 coll.; gotica

Alfonso X, *General Estoria*

ϕ *Este libro fue acabado . en ERA de mil | (et) trezientos (et) diziocho annos. ϕ En este | anno (a) | ϕ Yo Martin p(er)ez de Maq(ue)da escriuano de los | libros de muy noble Rey don Alffonso escriui | este libro con otros mis escriuanos q(ue) tenia por su mandado. (b) (c. 277r)*

(a) seguono 12 righe lasciati in bianco, ma preparati per la scrittura. (b) l'intero testo è racchiuso in una cornice decorata ad intreccio; la prima parte ed il colophon vero e proprio sono contenuti in due riquadri separati.

C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates latini. II: Codices 501-1000*, Romae, Typis polyglottis vaticanis, 1912, p. 35; J. DOMINGUEZ-BORDONA, *Exposición de códices miniados españoles. Catálogo*, Madrid, s.n., 1929, p. 78; *Colophons*, cit., 13273; A. MILLARES CARLO, *Tratado de paleografía española*, 3. ed., con la colaboración de J. M. Ruiz Asencio, I, Madrid, Espasa-Calpe, 1983, p. 352, n. 46.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 40, 136, 156-157, 170 nota 200).

29. Michael

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 12581

1284

membr.; cc. 429; mm. 300 × 220; 2 coll.

Brunetto Latini, *Trésor* (cc. 89r-229v)

Expletus fuit liber iste dies .XIX. aug(usti) | Anno D(omi)ni M°.CC°.LXXXIII°. | Explicit iste liber. Scriptor sit crimine liber. | Vivat in celis Michael nomine felix (c. 229v; la sottoscrizione è rubricata)

P. CHABAILLE, *Li livres dou Trésor par Brunetto Latini. Publié par la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque Impériale, de la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger*, Paris, Imprimerie Impériale, 1863, p. XXX; H. OMONT - C. COUDERC, *Catalogue général des manuscrits français. Ancien supplément français. II: nos. 9561-13090*, Paris, E. Leroux, 1896, pp. 566-567; *Colophons*, cit., 13652.

(Cfr. Testo, pp. 141 nota 77, 170 nota 197 e 199).

30. *Michael Lupi de Çandiu

Malibu, Getty Museum, Ludwig XIV 4

sec. XIII u.q. - [Navarra?, Pamplona?]

membr.; cc. II + 277; mm. 375 × 245; 2 coll.; gotica

Vidal de Canellas, *In excelsis Dei thesauris*, volg. aragonese

Laus tibi sit, Christe, quoniam liber explicit iste. | Iste liber scripsit Michael Lupi de Candiu (c. 277r)

The New Palaeographic Society, *Facsimiles of Ancient Manuscripts*, ed. by E. Maunde Thompson, G. F. Warner, F. G. Kenyon and J. Parnell Gilson, s. I, II, London, Oxford University Press, 1903-1912, pl. 141-142; G. TILANDER, *Vidal Mayor. Traducción aragonesa de la obra In excelsis Dei thesauris de Vidal de Canellas. I: Introducción y reproducción de las miniaturas del manuscrito Perrins 112*, Lund, Håkan Boktryckeri, 1956, pp. 10-12; *Bibliography*, cit., p. 193, n. 2288.

(Cfr. Testo, pp. 134 nota 41).

31. Michaus de Brioeil – canonico

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 571
sec. XIII, u.q. – Valenciennes
membr.; cc. I + 190 + II; mm. 333 × 236; 2 coll.; 'gotichetta'

Brunetto Latini, *Trésor*

Mkchbxs df brkfpfkl Cbnpnnfs df | sbkent Gfrk df vblfnchfnfs mf-scrk-/sk. Prkckfs ppxr lxx. & kt kl prk-lfrb ppxr vpxs bdkfx [= Michaus de Brioeil canonnes de saint Geri de Valenchenes m'escrisi. Priies pour lui. it il priera pour vous adieu] (c. 122r)

Catalogue des manuscrits français. Ancien fonds. I: 1-3130, Paris, F. Didot, 1868, p. 56; *Colophons*, cit., 13689.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 135 nota 47, 148).

32. Millan Perez de Aellon – [copista professionista?]

El Escorial, Bibl. del Monasterio de S. Lorenzo, Z.III.16
1255 – Valladolid
membr.; cc. 139; mm. 229 × 155; 2 coll.; gotica

Alfonso X, *Fuero Real* (cc. 1r-132v)

Este libro fue fecho (et) acabado en valladolid por mandado del Rey don alffonso .XXV. dias Andados del mes de agosto. Era de mill (et) CC (et) Nouanta (et) tres annos. el anno que don odoart fijo primero (et) heredero. del Rey anrich (?) de angla tierra Reçibio caualleria en burgos del Rey don alffon(so) ssobredicho. Millan perez de aellon lo escrijuo el anno quarto que el Rey don Alffonso rregno (c. 132v)

J. ZARCO CUEVAS, *Catálogo de los manuscritos castellanos de la Real Biblioteca de El Escorial*, III, Madrid, Imprenta Helénica, 1929, p. 147; *Colophons*, cit., 3767; *Bibliography*, cit., p. 49, n. 678.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 40, 136, 157).

33. *Nicholaus

Paris, Bibliothèque Sainte Geneviève, 586
sec. XIII, u.q.
membr.; cc. II + 203; mm. 286 × 189; 2 coll.

Gautier de Coincy, *Les miracles de Nostre dame; Vies des Pères*
Hunc librum scripsit Nicholaus servus amoris. / Non queat ille mo-
ri, sed semper vivat honori. (c. 203v)

SCHWAN, *La Vie*, cit., 238-239; *Catalogue général des manuscrits*
des Bibliothèques publiques de France. Paris, Bibliothèque Sainte-Ge-
neviève, I, Paris, Libr. Plon, 1898, pp. 302-303.

(Cfr. Testò, pp. 141 nota 77).

34. Omons – prete

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 24428
1265
membr.; cc. I + 118; mm. 315 × 220; 2 coll.

Gossouin de Metz, *L'image du monde*, 1. red. (cc. 1r-48r);
Omons, *Li volucrares* (cc. 49r-52v); Guillaume le Clerc, *Li Bestiaires*
(cc. 53r-78v); *Li Lapidaires* (cc. 79r-88v); Marie de France, *Fables*
(cc. 89r-114v); *Instructions pour la confession* (cc. 115r-118r)

... *que fu escrits cis livres droit / Quant li miliaires corroit / L'an M CC*
sixante et cinc... / *Omons a non, qui fist ceste weure* [= oeuvre] (c. 48r)

De rimer m'esteute entremettre... / *Dou latin a trait ceste rime /*
Omons, li clerks, par soi meisme. / Proiez pour lui, si ferez bien, /
Qu'il ne vous a menti de rien. Explicit. (c. 49r)

OMONT - COUDERC, *Catalogue*, cit., *Ancien petits fonds français*.
II: nos. 22885-25696 *du fonds français*, Paris, E. Leroux, 1902, pp.
353-354; C.-V. LANGLOIS, *La vie en France au Moyen Age. III: La*
connaissance de la nature et du monde d'après des écrits français à l'u-
sage des laïcs, Paris, Libr. Hachette, 1927, pp. 148-149; *Colophons*,
cit., 14797.

(Cfr. Testò, pp. 135 nota 47, 148).

35. *Owun – prete

Oxford, Bodleian Library, Auct. D 2 19
minuscola anglosassone (cc. 55r-161v)

De min bruche gibidde fore owun ðe ðas boc gloesde. færmen
ðæm preoste æt harawuda. hæfe nu boc awritne bruca mið willa symle
mið so ðum gileofa sibb is eghwæm leofost (cc. 168v-169r).

(Cfr. Testò, pp. 134, 146, 170 nota 195).

[per la scheda completa si veda il n. 14: Farmon]

36. **Pedro Martiz**

El Escorial, Real Bibl. del monasterio de San Lorenzo, Z III 6
sec. XIII, u.q.

membr.; cc. I + 207 + I; mm. 269 × 196; piena pagina

Fuero juzgo

Pedro martiz gualego me scripso dios le de su gracia (et) lo meta en parayso amen. (c. 207r)

ZARCO CUEVAS, *Catálogo*, cit., III, p. 135; *Bibliography*, cit., p. 48, n. 658.

(Cfr. Testo, p. 157).

37. **Perinz de Falons** – frate

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 938

1294 – [Ile de France?]

membr.; cc. III + 1 + 151 + 1 + III; mm. 260 × 181; piena pagina; 'gotichetta'

Fr. Laurent, *Somme le Roi* (cc. 2r-151v)

Ceste liure copila et p(ar)fit uns freres de lor/dre des prescheors a la renq(ui)ste dou roy de france pheli|pe. En lan delincarnacion iesucrist Mil. deus cenx sex|ante dex et neuf. Deo gracias. Et fu escrip|x de pe|rinz de falons cleric ou mois doctambre q(ui) li milia|res n(ost)re corroit .Mil.IIc.III.vinx. et .X.III. (c. 151v)

Catalogue mss. fr., cit., p. 160; I. KIRCHNER, *Scriptura gothica libraria a saeculo XII usque ad finem medii aevi LXXXVII imaginibus illustrata*, Monachii et Vindobonae, in aedibus Rudolphi Oldenbourg, 1966, p. 36, tab. 20; *Colophons*, cit., 15515; G. HASENOR, *La prose*, in *Mise en page*, cit., pp. 265-272: 268.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 135 nota 47, 148).

38. **Peros de Neele** – [copista professionista?]

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 375

sec. XIII ex. – Francia [nord-orientale?; Arras?]

membr.; cc. IV + 1 + 346 + IV; mm. 390 × 313; 4 coll.; 'gotichetta' (cc. 34r-35r)

Tavola, con riassunto, in versi ottosillabici, dei romanzi contenuti, mutilo in principio (inizio: ultimi 19 vv. del *Floire et Blanchefleure* = testo n. 10) (cc. 34r-35r)

O r disons tot ame(n) | explicite ce fist peros de neele | q(ui) e(n) trouver tos sesceuele (c. 35r)

Les manuscrits, cit., II, pp. 64-67, n. 33, pl. IIe, figs. 285-291.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 140, 148-152).

39. **Petrus de Tiergevilla**

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 750
1278

membr.; cc. I + 316 + I; mm. 337 × 233; 2 coll.; 'gotichetta'

Luce de Gast, *Roman de Tristan*, 2. versione, 1. parte, mutilo in inizio e fine

Anno domini M° CC° septuagesimo / Octauo scripsit petrus de Tiergevilla / Jstud Romanum. B(e)n(e)d(i)c(tu)m sit nom(en) d(omi)ni. (c. 316v)

Cat. mss. fr., cit., p. 76 [datato erroneamente 1272]; *Colophons*, cit., 15949; F. AVRIL - M. T. GOUSSET, *Manuscripts enluminés d'origine italienne. II: XIII^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1984, pp. 163-164, n. 194, pl. CXX-CXXI.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 141).

40. ***R. Decapelades**

Venezia, Biblioteca Marciana, fr. App. XI (278)
1268

membr.; cc. 124; mm. 196 × 154; 2 coll.; gotica (rubriche delle cc. 25r-119v; cc. 120r-148r)

Daude de Pradas, *Sur les quatre vertus cardinales* (cc. 120r-148r)

A quest romanx es finit / D ieus nesia benesit / A nno d(omi)ni M°.CC°.LX°.VIIJ°.II°. Kalendas iunii / S i + gnum .R. Decapelades qui h(oc) sc(ri)psit / T estes huic rej su(n)t. Cuidi[s]pendiu(m) (et) penna(m) (c. 148r)

F. ZUFFEREY, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève, Droz, 1987, pp. 228-247; D'A. S. AVALLE, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova ed. a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi, 1993, p. 94 e *passim* [con bibl. retrospettiva].

(Cfr. Testo, pp. 136-138, 158, 170 nota 197).

41. **Renauz de Muleçon**

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 14963
1287 - Villiers-le-Duc
membr.; cc. 48; mm. 180 × 130; 2 coll.

Gossouin de Metz, *Image du monde* (cc. 1r-46r); *Poema sul giudizio universale* (c. 46v)

Renauz de Muleçon escript cest romant à Villers lou Duc, l'an de l'inquarnation .M.CC. et quatreviz et sept, ou mois de septembre, lou jeusdi devant le saint Mathier l'apostre. (c. 46v)

OMONT - COUDERC, *Catalogue*, cit., III: nos. 13091-15396 du fonds français, p. 290; *Colophons*, cit., 16451.
(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 141, 148 nota 110).

42. *Robert – scrivano

London, British Library, Harley 222
1280
membr.; cc. 128; mm. 240 × 145; piena pagina; 'gotichetta'

Herman de Valenciennes, *Bible historique*

Chi finist le Genesi et de la mort nostre dame sainte marie et Robert lescruvain le fait a son cos demeine et fud parfait a la inunciacione nostre dame en lan de grace M.CC. et IIIxx. (c. 127v)

CMDGB1, p. 119, n. 631, pl. 167; G. HASENOR, *Le rythme et la versification*, in *Mise en page*, cit., pp. 235-238: 238, ill. 160.

(Cfr. Testo, p. 141).

43. Rofin – militare

Wien, Nationalbibliothek, 2585
1287 – Mison
membr.; cc. 16; mm. 320 × 225; 2 coll.; 'gotichetta'

Anachet, *Doctrine d'amor*

Cist liures fu escriz sus lator que uient / dite Mizane. enlan milloismes duce(n)/toismes otantoismes setoismes enla en/dicion quindoisma. puis lencarnacin dou / douz sangnor iesuc(ri)st. Et fu esc(ri)x por Rofin / q(ui) acelui tens estoit garde decele tor a cui / dex doint joie (et) g(ra)nz bonaventure en ceste / monde (et) enlautre paradis. Amen. (et) fu / esplenx an un di de sabato qatorze di de / giung. (c. 16v)

Colophons, cit., 16859; F. UNTERKIRCHER, *Katalog der datierten Handschriften in lateinischer Schrift in Österreich. I: Die datierten Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek bis zum Jahre 1400*, Wien, Kommissionverlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1969, p. 54, Abb. 54.

(Cfr. Testo, pp. 141, 170 nota 197).

44. Sigihardus – prete

München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 14
902-906 – Frisinga
membr.; cc. 125; mm. 320 × 222; 2 coll.; carolina

Otfrid von Weissenbourg, *Evangelienbuch*

Uualdo ep(iscopus) (1) istud (a) euangelium fieri iussi. Ego sigihardus indignus pr(es)b(ite)r scripsi (c. 125r)

(1) si tratta di Waldo von Freising, vescovo dall'884 al 906

(a) *d* corretta su *m* mediante rasura

E. PETZET, *Die deutschen Pergament-Handschriften nr. 1-200 der Staatsbibliothek in München*, München, in Kommission der Palmischer Buchhandlung, 1920, pp. 24-26; *Deutsche Schrifttafeln*, cit., VIII; *Colophons*, cit., 17036; B. BISCHOFF, *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit. I: Die bayerischen Diözesen*, 2. Aufl., Wiesbaden, Harrassowitz, 1960, pp. 70, 129-130, n. 112.

(Cfr. Testo, pp. 132, 134, 145, 161-162, 170 nota 197).

45. Taddeus

Pisa, Biblioteca del Seminario, 41(43)

1288 – Genova

membr.; cc. 103; mm. 255 × 184; 2 coll.; 'gotichetta'

Tavola dei Trenta gradi (cc. 1r-3v); Ps.-Girolamo, *Trenta gradi della scala celestiale* (cc. 4r-26v); *De similitudine et aliis rebus* (cc. 27v-38r); *De doctrina et salutis animæ penitentie*, fr. (cc. 38v-48r); Maurice de Sully, *Sermons* (cc. 48v-103v)

Explicit liber dei trenta gradi dela celestiale scala (et) dei due lati. Che s(an)c(t)o | Jeronimo fe asalute dela(n)i(m)a. deo gr(at)ias | taddeus me scripsit incarceratione Jan|uentiu(m) MCCCLXXXVIIJ (c. 26v; la sottoscrizione è rubricata)

Colophons, cit., 17601 [con errata lettura *Ranuentium* al posto di *Januentium*]; M. TAVONI, *Un nuovo testimone pisano dei Gradi di S. Girolamo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, VI, 1976, pp. 813-845; PETRUCCI, *Storia*, cit., pp. 1215-1216.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 39, 141-142, 154-155, 170 nota 198).

46. *V[itinus] B[utriensis]

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 272

1288

membr.; cc. III + 1 + 103; mm. 284 × 192; 2 coll.; 'gotichetta'

Albertano da Brescia, *Trattati morali*, volg. anonimo

F[ini]to (a) e lolibro de lamore (et) | dilectio[n]e. Didio (et) del proxi|mo. (et) delaltre cose. (et) dela | forma dela honesta uita. lo quale Albertano Judici dibre|scia. Dela co(n)trada di S(an)c(t)a aga|tha. Compuose et scripse. sta(n)|do Inpregione di mess(er) lonpe|radore frederigo. Indelacita dicremona. Indelaquale pre|gione fu messo. P(er)cbelli stan|do Capitano di gauardo. Diffendendo Gauardo autilita | del comuno dibrescia. Socto anni d(omi)ni MCCXXVIII. | del mese dogosto. lo die de | lafesta di S(an)c(t)o Alexandro. In|dictione XJa. Quando lo dic[to]

(b) / *Mess(er) lonperadore assediaua / la cita di brescia. / Questo libro fu scripto Soc/to anni d(omi)ni MCCLXXXVIII / del mese doctobre. / .U.B. (c. 103r; la sottoscrizione è rubricata)*

(a) la c. è molto rovinata lungo il marg. sup.; (b) lo scriba ha dimenticato, forse perché va accapo, di terminare la parola.

A. BARTOLI, *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, III, Firenze, Carnesecchi, 1883, pp. 93-94; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, X, Firenze, L. Bordandini, 1900, pp. 26-27; A. CASTELLANI, *Nuovi Testi fiorentini del Dugento*, I, Firenze, Sansoni, 1952 («Autori classici e testi di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca»), p. 38; C. SEGRE, *Volgarizzamenti del «Liber Consolationis et consilii» di Albertano da Brescia*, in *La Prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959 («La letteratura italiana. Storia e testi», 3), pp. 201-226: 201.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 39, 138-139, 154, 170 nota 198).

47. **Wafflarz**

Città del Vaticano, BAV, Pal. lat. 1967

'gotichetta' (cc. 39r-74r, r. 15, *nest*)

(Cfr. Testo, pp. 141 nota 77, 170 nota 195, 197 e 199).

[per la scheda completa si v. il n. 20: **Huez**]

48. **Wautiers de Kai**

Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 14962

1282

membr.; cc. 98; mm. 195 × 125

Gossouin de Metz, *Image du monde*

Explicit. En l'an de l'incar[na]tion. M. CC. IIIxx et .II. l'escrit

Wautiers dou Kai, foi que jou doi à Dieu.

OMONT - COUDERC, *Catalogue*, III, cit., p. 290; *Colophons*, cit., 18586.

(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 141, 148 nota 110).

49. ***Walterus de Kayo**

Le Mans, Bibliothèque Municipale, 354

sec. XIII, II m.

membr.; cc. A + 207; mm. 298 × 215; 2 coll.; 'gotichetta'

Estoire del Saint Graal, vers. lunga

Walterus de Kayo scripsit istum librum (c. 207v)

C MDF, cit., 7: *Ouest de la France et Pays de Loire*, par M. C. Garand, G. Grand et D. Muzerelle, 1984, p. 476.
(Cfr. Testo, pp. 132 nota 36, 141).

50. **Wisolf**

Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. lat. 52
sec. X, u.q. - [Weissenbourg?]
membr.; piena pagina; carolina

Georgslied (cc. 200v-201v)

nequeo Uuisolf (c. 201v)

H. FISHER, *Schrifttafeln zum althochdeutschen Lesebuch*, Tübingen, M. Niemeyer, 1966, p. 22, taf. 19; LUISELLI FADDA, *Tradizioni*, cit., p. 78.

(Cfr. Testo, pp. 132, 134, 147, 162).

51. ***Wulfwi** - monaco

London, British Library, Cotton Otho C I 1

sec. XI, 1m. - [Malmesbury]

membr.; cc. 110; mm. 255 × 154; piena pagina; minuscola anglosassone

Bibbia. Nuovo Testamento. Vangeli

ʒulfʒi / me ʒrat (c. 110r)

KER, *Catalogue*, cit., pp. 234-235, n. 181.

(Cfr. Testo, pp. 134, 145).

52. **Wulfwinus** - prete

Paris, Bibliothèque nationale, lat. 8824

sec. XI, 2q. - Inghilterra [meridionale?]

membr.; cc. III + 186 + II; mm. 526 × 186; 2 coll.; minuscola carolina

Bibbia. Antico Testamento. Salterio (cc. 1r-175r); *Cantici* (cc. 175v-184r); *Litania in onore di s. Marziale* (cc. 184r-185r); *Pregchiere* (cc. 185r-186r)

Hoc psalterii carmen | inclyti regis dauid. | Sacer d(e)i ʒulfʒinus. i(d est) cognom(en)to cada. (a) | manu sua conscripsit. | Quicumq(ue) legerit scriptu(m). | Animę suę expetiat | uotum. (c. 186r)

(a) da *id est* a *cada* è aggiunto nell'interl.

The New Palaeographical Society, *Facsimiles*, cit., s. II, VI, 1913-1930, pl. 123-124; KER, *Catalogue*, cit., pp. 440-441, n. 367; *The Paris Psalter. Ms. Bibliothèque Nationale Fonds latin 8824*, pre-

face by various contributor collected by B. Colgrave, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1958 («Early English Manuscripts in Facsimile», VIII) [ripr. integr.]; *Colophons*, cit., 18920; VEZIN, *Manuscripts*, cit., pp. 268, 291-292; *CMDF1*, p. 727; F. AVRIL - P. D. STIRNEMANN, *Manuscripts enluminés d'origine insulaire. VII^e-XX^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1987, pp. 18-19, n. 26, pl. VI.
(Cfr. Testo, pp. 134, 146, 161).

53. **Zohannes de Gualandis** – cavaliere

Chantilly, Musée Condé, 649

1281 – Modena

membr.; cc. II + 74 + II; mm. 257 × 200; 2 coll.; 'gotichetta'

Mort Artu

Liber domini Brexiani de Salis. Qui scripxit Zo[hannes?] de Gualandis existens cum eo in regimine Mutinensi (c. 74r)

CMDF1, p. 47, pl. XVII; *Colophons*, cit., 9962; PETRUCCI, *Storia*, cit., p. 1217.

(Cfr. Testo, pp. 133 nota 39, 141-142, 153-154).

